Palermo 1840. F.

F.

Nomi ...

Cat.ᵃ

7ᵃ

S

4°. 88. 15. Art Bd.

DISSERTAZIONE

SOPRA

LA NECESSITA' ED UTILITA'

DI BEN CONSERVARSI

GLI ANTICHI MONUMENTI

DI

SIRACUSA.

DISSERTAZIONE

SOPRA

LA NECESSITA' ED UTILITA'

DI BEN CONSERVARSI

GLI ANTICHI MONUMENTI

DI SIRACUSA

SCRITTA

DA FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO

AVVOCATO SIRACUSANO

IN OCCASIONE

D'ESSERE STATO PROMOSSO

IL CAVALIERE

D. SAVERIO LANDOLINA - NAVA

Alla carica di Regio Custode delle Antichità delle due Valli Demone, e Noto.

IN PALERMO

DALLE STAMPE DI BARRAVECCHIA

1806.

ALL' ILLUSTRE
SIG. D. BLASCO GAETANI, E MONTALTO;
CAVAL. DELL' INSIGNE ABITO
DEL S. O. G.,
MARCHESINO DELLO STATO DI SORTINO EC. EC.

SIGNORE

Non è decorso un anno, da che io feci avventurosamente conoscenza della vostra riguardevole persona. Spessi, ed utili ragionamenti tenuti fra me, e voi in un nobile crocchio, ove convenivamo, mentre altri celiava, mi aprirono il cuore, e il genio vostro; poichè voi meco parlando, vi fermavate sempre a manifestarmi l' inclinazione grande, che nudrite per la lettura de' buoni libri, e specialmente per la storia. Con quai vivi colori non mi dipingeste l' ardentissima brama d' intraprendere un

viaggio per li più rinomati paesi dell' Europa? Senza tale peregrinazione ben mi ricordo, che mi diceste più volte, come un uomo potrà mai istruirsi de' costumi de' popoli, delle leggi, e del governo loro? Se non veggonsi da vicino i Capi d'opera delle arti, come acquistar si potrà il vero, il grande, il bello della scoltura, e della pittura? A ragione pensate di trattenervi quindi per qualche corso di tempo in una Città Capitale; onde si arrichisca il vostro spirito di quelle cognizioni, che necessarie sono ad un uomo, che dovrà un giorno essere il regolatore di una popolazione, composta di uomini elevati, pieni di attività, e naturalmente industriosi. Tale è Sortino. Or io ravvisando in voi sì felici disposizioni, ne concepj nell' intimo dell' anima mia piacer sommo, perchè considerai, che molto vantaggio potrebbe dalla persona vostra aspettarsi anche Siracusa, e l' antichità siciliane, studio da doversi particolarmente imprendere da insigni personaggi per le immense spese, che vi si ricercano; e oggi di più che

mai nelle raccolte delle anticaglie, nella conservazione de' prischi avanzi, nel sostenere le letterarie corrispondenze, nell'esercitare in maniera gentile, e decorosa la sacra ospitalità verso quegli stranieri, che vengono a visitare i nostri monumenti, e da noi indi partiti divulgano per la dotta Europa le nostre glorie letterarie, e la eleganza de' nostri costumi, allorchè sono per avventura indirizzati da uomini socievoli, e colti. Ecco, o Signore, il bel campo di gloria, che vi si para innanzi, che potreste passeggiar francamente. Non siete voi membro di una stirpe, ch'è conta in ciascun luogo? Non avete agi, che possono farvi con applauso fornire qualsivoglia onorata impresa? Parlar quì non voglio partitamente dello avito splendore della famiglia Gaetani. E' tanto nota la luminosa origine di essa, sono sì numerosi i personaggi, chiari per sangue, per titoli, e per cariche, che vi appartengono, di cui anche farne un sol cenno sarebbe cosa di non poco momento, e potrebbe insieme risentirsene la vostra modestia.

Da sì fatto motivo indotto taccio pure le grandi dovizie, delle quali siete unico, e legittimo erede; che siccome beni della fortuna non possono attribuirsi a titolo di encomio, se non quando il possessore saprà farne uso moderato, e laudevole. Ma e chiarezza di sangue, ed opulenza unita ad un genio beneficiente sono i fonti, d' onde la pubblica felicità, e le lettere hanno ricavato sempre ogni profitto. In questa posizion felice ritrovandovi appunto, che far non potreste di utile, di delizioso, e di grande? Notabili avanzi delle antichità esistono ne' vostri feudi, e sembra, che fossero a voi stati dalla provvidenza commessi, come se foste un erede della maggior parte delle prische siracusane grandiosità. Che luogo stupendo non è Pantalica? E' la medesima una scabra rupe in isolata da tutti i lati, ma piena di moltissimi spechi, intagliati quasi uniformemente su la viva pietra, che addimostrano il principio di una società nascente, feroce ancor ne' suoi costumi, ed ognora in guerra co' suoi vicini. Alte, e spes-

se boscaglie la cingono intorno: scorrono a piè di quella balza sorgive di acque cristalline, che imboccando ne' famosi siracusani acquidocci camminano pel tratto di 20. miglia, e dopo avere innaffiato gli orti di Siracusa, si scaricano alla fine in quel porto. Un antro maraviglioso per le congelazioni di forme varie, e di diversi colori sta al fianco della stessa: le antichità, i fenomeni, le prospettive, il tutto di quei luoghi presenta all'Antiquario, al Naturalista, al Pittore, al Poeta una incantevole veduta, ch' è madre di profonde, e pittoresche idee. Difatti qual dotto straniero, che portasi a visitare la Sicilia, non si conduce a vedere le descritte parti, e non ne resta commosso? E chi mai di loro non riceve da voi atti umani, e gentili? Animato io perciò da tante belle doti, che adornano l'animo vostro vengo a dedicarvi questa mia dissertazione su la necessità, ed utilità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa. Voi dal titolo possiate a prima giunta conoscere l'importanza dell'argomento, che tratto. E' egli in verità interessante,

perchè espone i motivi, per curarsi l'esistenza de'migliori pregi, che ha una Città veneranda, ed immortale. A chi più di voi si conviene il decoro della medesima? Sì: voi le appartenete per vincoli di nobilissimi parentadi; onde vi riconosce Siracusa quale uno de' suoi riguardevoli figli, desiderando anziosamente, e presto fra le sue mura la vostra permanenza, che le apporterà al certo ricchezza, ed ornamento. Accettate dunque questo picciol segno di ossequio, che vi presento in nome della Patria, e mio, mentre riverentemente mi dico.

Siracusa 20 Settembre 1805.

Divotiss.^{mo} ed Obblig.^{mo} Servo vero
Francesco di Paola Avolio

§. I.

Mi vedeste tacere gran tempo, o Accademici, perchè le vicessitudini imposero a chiunque saggio una rigorosa taciturnità, e confesso, che si tacque a ragione. Mi anima ora però a rompere il lungo silenzio la circostanza felice d'essere stato per mano della giustizia non della fortuna assunto, ed eletto a custodir le regie Antichità delle due Valli Demone, e Noto il nostro ch. socio Cav. Saverio Landolina Nava. Io vengo perciò a proporvi un argomento adatto a celebrar tal fausta promozione, e proprio ad eccitare le pubbliche cure per lo mantenimen-

to del patrio decoro. La necessità ed utilità di ben conservarsi gli antichi Monumenti di Siracusa, è il soggetto di questo accademico discorso.

Le rovine de' monumenti, ch'esistono, sono una prova convincente della verità della nostra Storia. Non v'ha chi osi negare, che gli annali di Siracusa contengano molte interessanti notizie della Grecia, di Cartagine, di Roma ne' successi più rinomati, e possano per tal motivo riputarsi la parte più considerevole dell'antica Storia politica, e letteraria de' popoli colti. Per conoscersi dunque l'importanza, e l'eccellenza de' nostri illustri avanzi, mi veggo costretto premettere almeno in brieve qualche idea degli aviti fasti di Siracusa, che sommariamente toccandosi, ci faranno risovvenire il prisco stato della sua onoranza. Siccome in sì fatta guisa

si verrà meglio a conoscere la necessità di studiarsi la Storia Siracusana, così si risolverà evidentissima l'importanza, e l'utilità di conservarsi i vestigii della sua primiera grandezza, come testimonj delle sue dovizie, delle arti, che vi fiorivano, della potenza, della saviezza, e della letteratura; poichè in tal modo si coltiva lo spirito pubblico, si perfezionano le arti imitatrici, si rischiarano le scienze, e ci rendiamo felici.

Questa città regale, secondo Strabone (1), girava all'intorno cento ottanta stadj; fu tra le greche città, come dice Tullio, e Diodoro, la città massima, e la più bella. La saluta, e la chiama Pindaro (2):

(1) Lib. V. e VI.

(2) I Vincitori Pizj Canzone II. della traduzione dello stesso originale di Gianbattista Gautier in Roma 1765. nella Stamperia del Komarek.

O Siracusa, a cui ampio confine
Città grandi formaro,
Tempio del Dio guerriero
Di popoli, e destrier, che all'urto fiero
Di schiere cinte di lucente acciaro
Godon di rimirar stragi, e rovine,
Nuova da Tebe, e meco
Soave canto arreco.

Il principal fondamento della ricchezza de' Siracusani era l' agricoltura non meno che il commercio. Il loro territorio ai primarj e più nobili cittadini era in varie tenute diviso, che da costoro poi riconcessé erano in piccole porzioni a' rustici coloni della campagna (3). Sotto Gelone, e Gerone, afferma Scaligero, che fu Siracusa la più insigne Città tra tutte le Città d'Europa; tale la formarono gran concorso di

(3) Caruso Memorie Storiche di quanto è accaduto in Sicilia part. I. pag. 53.

forestieri, accrescimento della cittadinanza, commercio, governo, ed ottime leggi. Per rendercì di ciò persuasi, basta il riflettere, che offrì Gelone agli Ateniesi, a' Lacedemoni, ed agli Stati vicini, intenti a guerreggiare contra Serse, ventimila persone compitamente armate, due mila cavalli, due mila uomini per iscagliar dardi, due mila frombolatori, e due mila cavalli leggieri con dugento galee. Di più loro promise provvedere tutta l'armata greca d'ogni sorta di vettovaglia, durante il tempo della guerra; a patto però, che in lui fosse depositato il comando di quella rilevantissima impresa. Adunò egli pure in soccorso degl' Imeresi, assediati dal punico campo un esercito di cinquanta mila fanti, e di cinque mila cavalli, onde ne riportò una segnalata vittoria contra Amilcare, General di quei bar-

bari, in grazia della quale meritò stipulare in favor del genere umano, contentandosi per premio di essa, che si cessasse da'vinti di più immolarsi vittime umane. Si mostrarono Gelone, e il suo successore al trono ancor vaghi di bella gloria, poichè videro portati in Elide i loro carri di bronzo; e i nomi loro furon pubblicati tra' felici vincitori negli olimpici giuochi.

Ma quanto si è accennato, sufficiente non è a farci comprendere appieno l'antica siracusana potenza. Uopo è di stendere più oltre le nostre riflessioni. Richiamate prima alla vostra memoria, Accademici, la guerra da Siracusa sostenuta contra gli Ateniesi spediti in Sicilia, per signoreggiare l'isola intera. E' noto, ch'eglino lunghesso le nostre mura vi trovarono la tomba. I danni cagionati ad Atene da questa memoranda scon-

ritta furono incalcolabili, e basta insieme ponderare, che il soccorso di alcune benemerite persone, apprestato ai vinti dopo la famosa rotta fu di sì grande importanza riputato in Atene, che in qualità di segnalato servigio è dipinto da Demostene con tutta la pompa dell'eloquenza nell'aringa contra la legge di Lettine (4), quando volle sostenere, che non era in quella compreso Epicerde di Corcira, dispensato prima dall'esercizio delle cariche onerose della repubblica. *Quest'uomo*, dice il greco Oratore, *come attesta il decreto, che fu scritto intorno di lui, trovandosi i nostri cittadini prigioni in Sicilia, sopraffatti dalla più misera stremità, sborsò del suo cento mine per sollevargli, con che fu egli la*

(4) V. Tom. IV. delle aringhe, traduzione di Cesarotti pag. 211. e seg.

principal cagione, che non si morissero di fame, e di stento.

Altro indubitabil segno del siracusano potere è una stupenda operazione di Dionisio. Determinatosi egli ad apparecchiare formidabil guerra ai Cartaginesi, chiamò da tutte le parti dell'Italia della Grecia, e della Sicilia gran numero di operaj, esperti nel fabbricare ogni sorta d'arme, e così in pochissimo tempo furon pronti cento quaranta mila bellissimi fornimenti di armature, e nel tempo stesso preparò prestissimo dugento vele, alle quali aggiunse cento e dieci altre galee antiche, da lui fatte acconciare in maniera, che potessero ugualmente servire, che le nuove.

Dionisio cercò ancora di richiamare a se le meraviglie della Grecia, riunita nella famosa assemblea. Una volta mandò ivi una

solenne deputazione incaricata a presentare in suo nome a Giove, oltre parecchi carri tirati da quattro cavalli per disputare il premio del corso, una quantità di padiglioni sontuosi, che furono eretti nella campagna, ed una comitiva di eccellenti declamatori, destinati per recitare in pubblico le poesie di questo Principe. Quale infallibile argomento della siracusana opulenza non appresta la dovizia di Dione? Nel tempo del suo politico esilio dalla corte di Dionisio ei visse in Grecia, corredato di eccellenti masserizie, e servito da un real trattamento a segno, che per la gran copia del danaro, e per le sue sterminate ricchezze divenne rinomato appresso i Greci, e l'opulenza di questo esule facea prova di quella del paese, d'onde veniva.

Non omettiamo la magnificenza di Je-

rone il più fido alleato de' Romani. Nella seconda guerra cartaginese fu costui, che fornì le legioni del Console Tiberio Sempronio di vettovaglie, e di abiti a sue proprie spese, e dopo la disfatta de' Romani al lago Trasimeno quel munifico Principe mandò loro una flotta ben carica di provvisioni, che furono trecento mila moggi di frumento, dugento mila d'orzo, ed una statua della *Vittoria* d'oro massiccio di trecento libbre di peso, offerendo al Senato più viveri, se ne avesse avuto maggior bisogno, obbligandosi trasportarli a qualunque luogo, che designato gli fosse. La real generosità si estese ancora sino ai Rodiani, cui mandò cento talenti con altri doni preziosi dopo il gran tremuoto, che pose a soqquadro la loro isola, e fece anche rovinare il famoso Colosso. Oltre a questi donativi fece il Re

ergere nel mercato di Rodi due statue, rappresentanti il popolo siracusano nell'atto di coronare quella Città. La nave Jeronica di smisurata grandezza, e di eccellenti fregi adorna, di cui una minuta descrizione ce ne ha tramandato Ateneo, fa inarcare per lo stupore le ciglia. Ne fece Jerone a Tolomeo Re di Egitto un nobil presente di tal maraviglioso legno, carico con altre navi di minor grandezza di trecento mila *quarti* di grano, di dieci mila grandi vasi di terra, ripieni di pesce salato, venti mila *quintali* (5) di carne preparata col sale, ed un'altra immensa quantità di provvedimenti. Noi sappiamo per altro, che Jerone non esaurì lo stato con l'esercizio di tanta munificenza,

(5) Così son chiamati tai vasi dagl' Inglesi Autori della Storia universale volume III. parte I. pag. 508.

anzi lo mantenne in tranquillità, lo accrebbe, edificando perenni, ed utilissimi monumenti, co'quali lo decorò.

La triste epoca della decadenza di Siracusa ci richiama eziandio alla memoria la più convincente riflessione intorno al suo luminoso potere; perciocchè è indubitato, che Marcello arricchì Roma con le bellissime statue, e cogl'insigni ornamenti, a Siracusa rapiti: uguali in eleganza, ed in vaghezza non ne avea mai visto, e goduto la patria di Romolo, avvezza a veder solamente arme crudeli, spoglie insanguinate, trionfi, e monumenti trionfali di popoli barbari. Si giunse a temere allora da Fabio Massimo, che alla vista di quei capi d' opera delle arti, e del lusso si fosse introdotto il germe della corruzione nella frugalità romana.

Doveano certamente queste ricchezze

apportare le conseguenze pregiudizievoli di un eccessivo lusso; perciò vediamo nate nella nostra patria le leggi contro il lusso, che si adoprarono, per opporsi all'impetuoso torrente de' disordini. Fra' sontuarj stabilimenti si dovette determinare, che una donna illustre non poteva essere accompagnata per le strade da più d' una serva, nè portare abiti sontuosi, se non voleva esser trattata da adultera, e prostituta (6). Il lusso delle funebri pompe venne moderato da un plebiscito, al quale uniformandosi Gelone, ordinò per testamento al suo erede, e successore al governo, che da quello non si allon-

(6) Athenæi Deipnosoph. lib. XII. pag. 521., Is. Casauboni animadver. in Athen. lib. XII. Cap. IV. pag. 834. Luxu quoque celebres sunt Siculi et Syracusii.

tanasse (7). Sontuosa oltremodo era pur la mensa de' Siracusani; onde formò lo scandalo di Platone, come contraria alla filosofica sobrietà. *Syracusanam mensam, o amice, ac siculam obsoniorum varietatem laudare non videris* (8). Certo indizio non meno della floridezza di Siracusa è la legge del *Petalismo*, che tanto importa, quanto l'*Ostracismo*: Benchè questo rimedio riuscito fosse salutare in apparenza a quelli, che lo inventarono, ciò non ostante si va a rilevare, che gran numero di doviziosi, e sennati uomini dovea vivere negli stati sospettosi, in cui fu esso introdotto (9).

(7) Diod. Sic. lib. II. pag. 262.
(8) Athen. ibid. pag. 527.
(9) Hoc tamquam purgandae civitati medicamento ad constitutum tempus uti populus consueverat, atque illum, qui supra reliquos cives vel

Bastano questi pochi esempli a chi non è pellegrino nella letteratura a far concepir l'idea della potenza, ed ampiezza di Siracusa, potendosi vedere ne' classici scrittori disteso ciò, ch'io qui non ho, che leggiermente adombrato. E pure far bisogna un altro brieve cenno delle sue politiche qualità.

Si percorra la storia della guerra attica, quando Atene ingelosita della prosperità dello stato siracusano, intendea sotto mendicati pretesti impadronirsene a tutto

gloria, vel divitiis excelleret; ita ut suspectus in civitate haberetur; in decennium extra civitatem relegabat. Plutarch. Graecorum, Romanorumque illustrium vitae in vita Niciae. V. Huber. de jure Civitat. lib. I. cap. IX. De fundamento, et efficacia Imperii §. IX. in adnot. (k) Egli parla del *Petalismo* de' Siracusani inventato dopo l'espulsione d'Ippia, e di Pisistrato. Oltre Cornelio Nipote, ne discorre Roberto Keucherio, ma più diffusamente Ubbo Emmio de Republ. Syracus.

sforzo, rovesciarlo, e attirare a se il commercio d'una città non meno grande, nè meno possente di lei, e vedrassi qual sublimità di politica rifulga nelle operazioni de' Siracusani, destri nel sapere interessare gli altri stati della Sicilia, i Corinzj, e gli Spartani a soccorrerla, ad opporre una difesa proporzionata all'offesa, e ad eludere l'arte coll'arte. Il felice successo, come poc'anzi accennai, corrispose ai mezzi intrapresi. La vittoria de' Siracusani fu compinta; la rotta di Nicia irreparabile, e quella perdita onninamente fatale al potere, e al nome ateniese. *Non saprei veramente*, riflette quì il celebre Abate Carlo Denina (10), *a quale de' romani avvenimenti possa più giustamente*

(10) Istoria politica e letteraria della Grecia libera Tom.III. lib.IX.cap.XV. pag. 109.

paragonarsi la disfatta, ch'ebbero gli Ateniesi in Sicilia, che a quella, ch'ebbe l'esercito di M. Crasso da Surena Generale de' Parti nè a qual altro, che a Crasso stesso paragonar Nicia. Questo virtuoso Ateniese fu tanto meno degno, che il General Romano di sì sciagurata morte, quanto meno avea contribuito alla risoluzione di quella guerra; laddove Crasso per avarizie, e per ambizione avea sollecitata, e mossa la guerra contra i Parti. Così alla causa pubblica di Atene e di Roma, non v'è paragone da fare tra la diminuzione della grandezza, e dello stato, che cagionò agli Ateniesi la perdita dell' armata di Nicia, e di Demostene col danno, che provarono i Romani per la perdita delle legioni, che in Asia condusse Crasso (11). *Dicono, che tra morti e*

(11) App. Alex. Plutarc. in Crass.

prigioni fossero trenta mila uomini quelli, che perdette la Repubblica Romana in quella infelice spedizione, perdita assai mediocre, proporzionandola alla vastità dell' impero romano, che si trovò allora, e poco dopo nella sua maggior forza, e riputazione appresso le nazioni straniere, o barbare. Ma gli Ateniesi perdettero per quella disgraziata guerra di Siracusa assai più che la metà effettiva dello stato loro, così per la morte, e la schiavitù de' cittadini come per la ribellione, che ne seguità di tante città confederate, tributarie, o soggette, che costituivano la sua potenza. Cinquanta e più mila persone (giacchè quando si diedero per disperazione alla fuga, se ne contavano almeno qnaranta mila) circa 150 navi, robe, e danari in gran copia colà mandate da Atene formar potevano uno stato da se: e certo molte città libere di quel tempo anche del

le riguardevoli non contavano maggior numero d'uomini atti all'armi, e non possedean l'equivalente di tanti vascelli sì riccamente allestiti (12).

Non poteva in vero a sì alto pregio salire il siracusano dominio, se sollevato non era da savissime leggi. Gran codice di leggi al certo esser dovea quello di Siracusa! Si sà, che il suo più rinomato legislatore fu Diocle (13), e furono in tanta stima te-

(12) Thucyd. lib. 7. cap. 87. in fine.

(13) Fra tanti Diocli, che sono conosciuti, il più rinomato è il legislator siracusano, il quale, secondo Diodoro Sicolo edizione di Pietro Vasselingio stampato in Amsterdam 1746. pag. 567. visse nell' olimpiade 92. La vita, e le leggi di questo grand' uomo meriterebbero d'essere illustrate. Io non so capire, perchè il giureconsulto Niccolò Gervasi in una sua dissertazione intorno alle leggi della Sicilia, stampata in Palermo nel 1. volume de' Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buon Gusto vol. 1. accenna di passaggio le leggi di Diocle; *ma di sì fatti regolamenti e statuti*, ei dice, *può*, *non*

nute, che al dir di Diodoro, molte città dell'isola confermarono il loro governo a norma di esse, fin quando la romana signoria diede nuova forma alla costituzione politica della Sicilia. E'noto ancora, che Aristotele raccolse le leggi, e le istituzioni di tutte le genti greche, e barbare, e in quella raccolta fra le costituzioni di Atene, di Lacedemone, de'Tessali, degli Arcadi, e di Marsiglia vi erano quelle di Siracusa (14). Non s'ignora alla fine, che i Siracusani dopo la morte di Dione consultano Platone sopra la forma di governo,

mi è permesso di darvi distinta e particolar contezza se non se di due soli concernenti uno all'elezione de'Magistrati da farsi a sorte, l'altro alla riverenza dovuta loro. Se egli il Gervasi trattava della legislazione de'Sicoli-Greci potea passar sotto silenzio le leggi di quel sapiente, che contrastò il primato d'onore ai più grandi legislatori de' suoi tempi?

(14) Viaggio di Anacarsi &c. Tom. 9. pag. 60.

che doveano stabilire nella loro città. Il filosofo ritenuto verso gli altri popoli, che su tal assunto lo aveano consultato, fu solamente liberale cogli abitatori di Siracusa, nel dire il suo parere (15). Vero è poi, che non si eseguì il progetto di lui, benchè assai meno malagevole fosse di quello della sua repubblica. Platone medesimo dimorando in un angolo di questa città tentò di realizzare il suo politico sistema. Dionigi il giovine Re di Siracusa, che accordato prima gliene avea il permesso, poco dopo lo sospese (16). Quando pronuncio il venerando nome di Platone, mi sento per estro, ed impeto del mio cuore trasportare con

(15) Epist. VIII. Tom. III. pag. 352.

(16) Diogene Laerzio lib. III. §. 21. Sul tempo del viaggio di Platone in Siracusa V. Symbolæ litterariæ opusc. varia vol. VI.

lui a quel secolo, e parmi di vederlo tra le strade di Siracusa assiso sopra un magnifico cocchio tirato da quattro bianchi destrieri guidati da Dionisio, che dalla Grecia lo chiamò, condotto in trionfo fra quell' immenso popolo, che ingombrava le vie, e la spiaggia. Ecco il Signor di Siracusa, ringrazia gli dei in conoscenza del beneficio, che aveano con la venuta del filosofo accordato alla Sicilia. I cortigiani fanno subito sembiante di abbracciar la riforma, proscrivere il lusso delle loro mense, studiare con assiduità le figure di geometria, che si osservarono anche delineate nelle scale dello stesso real palagio. Bel vedere il Valentuomo del suo tempo unito a Dione, dire schiettamente a Dionigi, che se amava la gloria, che se volea accrescere la sua potenza, procurarsi dovea un

tesoro di amici virtuosi, per conferire ai medesimi le magistrature, e gl'impieghi, ristorare le città greche distrutte da' Cartaginesi, dettar loro savie leggi, aspettando il tempo propizio di ristabilirle nello stato primiero, e divenir così l' amabil Sovrano de'suoi sudditi (17).

Può, o Accademici, rammentarsi almeno con piacere la patria nostra, che mentre la terra era illuminata dalla virtù di Dione, e la Sicilia n' era la più prossima ammiratrice, i filosofi in quell'epoca conceputo aveano il disegno di accudir seriamente alla riforma del genere umano. Il primo saggio dovea farsi nella Sicilia secondo asserisce l' Abate Barthelemy (18). Perciò si

e

(17) Epist.III.e VII.di Platone
(18) Viaggio di Anacarsi &c. Tom.VIII. pag.194.

accinsero dapprima a formare sul loro modello l'anima di quel tiranno, che poi eluse le loro speranze. Dione rianimate le avea, e molti discepoli di Platone erano stati suoi seguaci nella spedizione di lui. Ormai con l'ajuto de' loro consigli, co' proprj suoi lumi, e con quelli di parecchi cittadini di Corinto, chiamati per lui stesso in Siracusa, egli delineava il *piano* di un governo, che conciliasse tutti i poteri, e gl' interessi d'ognuno.

La condotta de' suoi Dominanti ha fornito autorevoli dettami a' precettori de' principi. Conferma Macchiavelli cogli esempli, che gli appresta Jerone, molte politiche teorie. *Costui*, ei afferma (19) *di privato diventò principe di Siracusa, nè ancor egli*

(19) V. Il Principe capit. VI.

conobbe altro dalla fortuna, che l' occasione, perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessero per lor capitano, d'onde meritò d'esser fatto loro principe, e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive, dice, che niente gli mancava a regnare, eccetto il Regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le milizie antiche, prese delle nuove, e come ebbe amicizie e soldati, che fossero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio, tantochè egli durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

Altre riflessioni sa tirare il Segretario di Firenze dalla condotta di Agatocle, e dalla straordinaria maniera, con cui seppe questo figlio di orciolajo divenir Signore di Siracusa, respingere i nemici dal proprio sta-

to, e portare in casa loro la guerra (20).

Non parlo della letteratura. E' sì vasta la materia, che si rende incapace d'esser limitata fra' termini di un compendio. Il genio, la coltura, l'eleganza, le invenzioni, i sistemi scientifici, le scuole, le accademie(21), e i libri de'Siracusani, i quali senza gran danno degli ottimi studj non meritano essere dimenticati, son noti in qualunque angolo di mondo, ove splende raggio di verità. Basta il dire, che divini ingegni, di cui pochi uguali ne fiorirono in altre parti, che lor si possono paragonare,

(20) Ibid. cap. XIII.

(21) Il Sacerdote D. Ignazio Avolio, mio fratello, lettore di filosofia ha composto due dissertazioni intorno alle accademie, e scuole di Siracusa, che possono ben servire alla storia letteraria siciliana.

abitaron queste mura, spirarono queste aure, calcarono questa terra, e vi lasciarono il cenere sacro.

Poco non è conseguentemente l'acquisto, che si trae dallo studio degli annali di Siracusa. Chi si rivolge a voler conoscere la storia d'alcuna delle principali città di una nazione, proccura di saper con effetto la storia della nazione intera. Imperciocchè le diverse popolazioni non formano, che un solo sistema sì strettamente collegato, che ciascuna di esse occupando un certo rango, le operazioni dell' una si fanno con valevol forza sentire su tutte le altre. Quando però si tratta della storia d'una capitale, che si distinse per politiche, e militari peripezie, per pompa di magnificenza, per notabile quantità di grandi personaggi, resi ragguardevoli sommamente, essa allora è

importante, più che a soli nazionali, ed apporta anche luce alla storia generale. Si fa dunque benemerito dello stato, e della letteratura colui, che ne ricerca le memorie con giusta critica, ne sa i multiplici avvenimenti, ed assicura con imparziale sobrietà dalle ingiurie dell' obblio ciò, che ricordato a' posteri, può servire d'istruzione e di eccitamento alla gloria. In tal caso non v' ha dubbio, che sì fatta cognizione è rilevantissima (22); e questo è il caso di Si-

(22) E' da bramarsi, che qualche buon cittadino istituisse una cattedra pubblica di storia, ed antiquaria siracusana. Dovrebbesi da' figli della patria riguardare un tale studio come un principio elementare della loro civile educazione. Degl'isolani di O-taiti noi sappiamo, che tutti i loro diporti, e le loro poesie hanno per oggetto di eccitare, e di mantenere l'amore; ma siccome un godimento troppo continuo produrrebbe la sazietà, lasciano qualche volta gli accenti della voluttà per prendere la tromba guerriera, e celebrare i loro trionfi, e sovente cantano ancora le dolci occupazioni di

racusa. Resterete convinti, o Accademici, che gli argomenti, i quali comprovano i luminosi annali della nostra patria non son figli della prevenzione, ma storica verità. E se mai intorno a questi fasti memorandi vorrebbesi rivocare in dubbio la concorde autorità de' classici scrittori, bastano i pochi monumenti, ch' esistono tuttavia per provare ad evidenza la prisca grandezza, e l'inimitabile coltura di Siracusa. *Quis est, quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas?* (23)

pace, i viaggi, le loro avventure su le isole vicine, le bellezze del loro paese, ed i vantaggi maggiori di quelle delle altre isole. V. Viaggi di Cook tom. XII. pag. 140. e seg.

(23) Cic. de Divin. lib. 1. n. 40.

§ II.

Questa fu la città, giusta il dir di Spanemio(24), di tutte l'eleganze studiosissima. Or quanto di splendore negli edifizj di Siracusa, nota Giacomo Filippo d'Orville, e quanta ampiezza siavi stata ne' suoi pomerj, da' medesimi monumenti ancor si osserva, e dalle disperse, e squarciate membra di sì gran corpo oggidì si va a conoscere (25). Chi in rimirando la costruttura de' sotterranei del Labdalo, e gli aquidotti, per cui sin da lontana parte trasportate furono le acque alla città, non vede-

(24) De præst. et usu numismat. vol. 1. dissert. VIII. cap. XII. edit. Londini 1717.
(25) In Siculis cap. XI. pag. 176.

a un batter d'occhio ancor brillare l'ingegno, e la potenza siracusana? Su gli avanzi dell'Epipoli scrisse del pari Fazello: *Syracusanae jam deletae urbis nulla hodie extant majora vetustatis monumenta*. Ragguardevoli sono altresì i ruderi del teatro il massimo ne'tempi di Cicerone, e il più bello della Sicilia. Oggetto degno delle cure degli Antiquarj è il teatro suddetto non men che l'anfiteatro; *ma nè dell'un, nè dell'altro si sa, chi li fabbricasse se il pubblico, se qualche privato. Il signor Marchese Maffei, che nel suo libro degli anfiteatri mostra tanto genio a non ammettere molti anfiteatri in Italia, non vorrà negare alla Napoli Siracusana una gloria, di cui anche oggi son sì manifeste non che le vestigia, ma le rovine*. Così il ch. padre Lupi. Se però si fosse allora nel teatro scoperta l'iscrizione di Filistide,

avrebbe forse il Lupi riconosciuto da quella Regina l' origine, o la dedicazione di tale opera. Fra queste ruine poi, non ha guari, mercè un discavo dal prellodato Cav. Landolina diretto nell'anno 1789. si trovarono le due porte principali dell'anfiteatro. In mezzo a quella, che guarda a tramontana si rinvenne una casa, che serviva di officina ad un vasajo, come si osservò dalla vicina fornace, e da'mucchi di molti infranti vasi di creta. Dietro a questa porta vedesi un corridore spazioso, ed un angolo del muro, che lo sosteneva, fabbricato di pietre quadre a livello dell'arena. A' due lati della porta si scorge il principio del più basso corridore, che gira attorno all'arena con due porte corrispondenti, una dirimpetto all' altra nello spazio, che resta tra la gran porta, e l' arena. Questa scoverta

animò il Cavaliere allo scavo, per trovare la porta principale dalla parte opposta, che guarda a mezzo giorno: tanto gli riuscì, e nella parte inferiore delle soglie era la suddetta porta di marmi vestita. Esiste sotto la porta sopraccennata una vasta cloaca, che serviva a dare lo scolatojo alle acque dell' anfiteatro. A lato sinistro nell'entrare per quel luogo all'arena si scovrì una porta con una scala spirale, che introduceva nel corridor superiore. Prima di giugnere all' arena per l'accennata porta si veggono le aperture del basso corridore intorno all' arena, corrispondenti a quelle dell'opposta parte. Fu agevole allora allo scopritore di entrare in quella, che sta a sinistra, ed osservò di tratto in tratto sino quasi alla metà della sua circonferenza quattro porte incavate nella pietra, comunicanti nell'arena. Non v'era

vestigio alcuno de'cardini, che doveano sostenere la porta; eravi però d'ambi i lati d'ogni porta incavato un canaletto, che serviva per alzare, o fare scendere le porte di legno. Rinvenne pure il Cavaliere un pezzo di marmo con lettere, e vide, che là, dove terminavano i sedili, il muro perpendicolare sino all'arena era intonacato, ed intonacato si vedea ancora il pavimento dell'arena. Dove poi si univa la medesima al descritto muro, eravi un canaletto aperto per lo scolamento delle acque, che comunicava con la mentovata cloaca. L'importanza di questa scoverta sono la scala di comunicazione, e le porte vicino all'arena, le quali fanno conoscere l'uso di esse, per sortire le pariglie de' gladiatori secondo le colorite divise, che portavano per distinguersi, e si scovrì insieme l'abbaglio di co-

loro, che sostenevano i superiori corridori servir per cave delle fiere, confirmandosi anzi da ciò, che le belve destinate a quel truculento spettacolo non conservavansi nell'anfiteatro, ma vi si portavano nelle occorrenze dalle persone, che le davano in affitto.

Una segreta commozione di diletto, e di meraviglia fa eccitare la vista delle latomie, che chiamò Cicerone opera grande de' Tiranni, e de' Re, divenute ormai non luoghi, ma deliziosissimi recessi, vaghi per le prospettive di varie maniere, che offrono agli spettatori. Orride caverne, immensi macigni pendenti, smisurati pilastri, che ne sostentano le volte, larghi ponti in alto sollevati, piramidi ruinose, avanzi di prischi aquidotti, massi sopra massi fortuitamente ammontati, ed aperti dalle radici degli al-

beri su di essi allignanti, che mostrando la di loro fertilità, ne rendono più grata la rozzezza, è quanto mira a un volger d'occhio colui, che ivi ferma lo sguardo un contrasto di colori nericcio, biancaccio, e giallotto, di cui son tinte quelle rupi, scabre al di fuori, e appianate nell' interno da'colpi di maestro scalpello, che par sentirsi tuttavia all'orecchio ribombare, eccita l'anima, e l'incanta. Intorno a quei rottami fatti dagli anni, e dall'arte, si vede intrecciar l'edera, e il muschio, e grondar da varie parti tratto tratto per le vene del sasso un'acqua cristallina, che in diversi luoghi riunita scaturisce nel più profondo sito, e raccolta in piccole vasche, da quelle traboccando mantiene sempre verdeggianti le vicine erbette. Se dopo tal vista dà luogo l'ammiratore alla riflessione un interno fre-

mito si desta nella sua anima, rammentando a quale oggetto funesto furono quei luoghi per la prima fiata, e poi sotto i tiranni destinati. Rimirandoli, e considerandoli comprender solamente si possono i passi degli antichi autori, in cui vengono enunciate le pene, e i disagi soffertivi dagl'infelici prigionieri ateniesi. Io confesso, che se non li avessi mai veduto, non avrei al certo potuto mai intendere l'orrida descrizione delle latomie, che ci tramanda appresso Plauto il prigione Tindaro. Compara egli a'crucci dell'inferno i tormenti, che là sperimentò, anzi crede, che gli stessi spasimi infernali fossero di quelli assai minori (26).

(26) Vidi ego multa saepe picta, quae Acheronti fierent = Cruciamenta: verum enim vero

Fra le mentovate latomie la più segnalata è quella, che è fatta a guisa di orecchio umano, dove si forma l'ecco dalla ripercussione delle nostre voci, che a noi ribattute co' medesimi ondeggiamenti dell' aria distintamente ritornano. Questo ripercuotimento della voce ha dato a' professori della musica occasione, come nota il dotto Mirabella, di produrre quella invenzion non prima sentita del canone, per cui cantando due voci, e rispondendo l' ecco, ne nasce quindi di quattro voci una perfetta armo-

nulla adaeque est Acheruns = Atque ubi ego fui in lapicidinis. Illic ibi demum est locus, = Ubi labore lassitudo omni 'st exigunda ex corpore = Nam ubi illo adveni, quasi patriciis pueris aut monedulae, = Aut anates, aut coturnices dantur, qui cum lusitent = Itidem haec mihi advenienti upupa, qui me delectet data est. = V. la Commedia de' prigioni atto V. scena IV. Quì pur si noti, che nelle suddette cave si trovano pesci petrificati: V. Senofonte presso Origene filosofo, cap. 14. tom. 1. pag. 893.

nica concordanza(27), essendo stato il primo, che ciò inventasse Antonio Falcone nella parte pratica di questa professione. Vastissimi laberinti incavati nella dura pietra, e non già nel tufo, o nella puzzolana sono le catacombe, nominate di *San Giovanni*, e quelle dette di *Santo Diego*, pregevoli per istruttura, e per simmetria. Per qualche pozzo, che vi è incavato, e per un aquidotto, che vi si vede all' ingresso sembrarono all'erudito Cesare Gaetani Conte della Torre fatte per uso di somministrare le acque in diversi luoghi. Questi hanno dato agl' indagatori una miniera di lapidette sepolcrali, di piattini, di vasi fu-

(27) Delle antiche Siracuse tavola V. n. 131. pag. 99. Il viaggiatore Swinburne, di cui si parlerà più sotto, e per disteso nel §. seguente, notò nel terzo tomo del suo viaggio pag. 394. una tal particolarità, come cosa detta prima da un autor siciliano.

nerali, di lucerne, di ampolle, alcune di vetro, ed altre di avorio, e di *diote*, e vi si è dal pari scoverta un'infinità di monumenti de' primi adoratori della Croce, dopo che i fedeli ne' tempi delle persecuzioni ne fecero uso. Vi si leggono perciò iscrizioni cristiane, monogrammi di varia sorta, e rinvengonsi geroglifici, e vasi di sangue (28). Ah! chi sa, quanti altri monumenti di maggiore importanza ivi giacciono eziandio sotterra, che prodotte farebbero impegnare i buoni ingegni in questa carriera di studj, adatti assai a promuovere la pietà, e la sacra letterarura (29).

(28) V. la lettera sovra alcuni dubbj insorti nella lettura degli atti sinceri di s. Lucia V. e M. siracusana diretta al Canonico Pietro Agius dal Conte Cesare Gaetani, stampata in Siracusa nel 1760.

(29) Per mancanza di purgate cognizioni intorno alla storia de' primi secoli della chiesa, che risiedono fra pochi, e degni soggetti, si è veduto eretto

Qualche avanzo di bagno ci dà chiarissima prova non men, che gli altri monumenti della siracusana potenza. Un bagno discoperto in Cassibili nel 1771. descritto, e spiegato per supremo ordine dal Gaetani, ci rende istruiti dell'elegante maniera degli antichi nel far le stufe; e forse per opinione di lui non prima saputa; poichè dalla struttura di quel bagno si rileva la perfezione dell'arte, a cui si giunse in quei giorni felici, accrescendone il pregio gli ornamenti di marmo, i sedili di alabastro, gli ermeti, e i bassi rilievi, che vi si trovaro-

g. 2

nella fine del secolo XVIII. entro la chiesa cattedrale di Siracusa, e nella cappella della Vergine e Martire s. Lucia un basso rilievo di bianco marmo rappresentante s. Eutichio Vescovo della suddetta città nel secolo IV., il qual vestito di cotta, almuzio, e stola, adorno il petto di croce vescovale con la mitra, e il pastorale accanto, tiene in mano il vaso eucaristico in atto di porgere la sacra ostia a quella s. Vergine.

no parecchi interi, ed altri sparsi in terra, e ridotti in pezzi. La perfezione, e la novità di quel luogo consiste, giusta il parere del citato nobil uomo nel modo ingegnoso di far penetrare in molte camere il calore per mezzo di alcuni doccioni, o canali di terra cotta parallelopipedi, rettangoli, aperti nella parte superiore, e inferiore, e forati in figura ovale ne'due opposti fianchi. Ora questi congegnati nella parte interiore della terza camera fra le sue mura posti si vedeano a piombo, ed in fila, uno accanto all'altro in guisa, che i forami laterali si comunicassero, e si combaciassero fra di loro. Una fila era all'altra sovrapposta sino all'ultima altezza della stanza. I doccioni erano nascosti sotto una crosta di calce, pur vestita di fogliette di marmo. In altre celle si scopriva il mede-

simo artifizio de' tubi comunicantisi tra loro. Trovò inoltre il Gaetani, che sovra due *Ippocausti* di un' intima cella eranvi altre due cellette, una delle quali era di forma *semicircolare*, e l'altra di figura *parallelogramma*, e queste siccome mostravano dover essere tanto più calde, quanto erano più piccole, e più immediate al fuoco delle fornaci, su le quali erano costruite, così egli si dà a credere, che servirono una per gli uomini, e l'altra per le donne; e intende insieme, che state fossero queste cellette due sudàrj al dir di Seneca, di somma attività (30). In fatto di bagni di Siracusa

(30) V. la descrizione dell'antico bagno scoperto a Cassibili presso a Siracusa nel 1771. inserita nel tomo III. della nuova raccolta di opuscoli di Autori Siciliani.

scrive il Principe di Torremuzza (31), ch' essi ricchieggono un illustratore, perchè molti n' esistono, e che fossero scoperti nella miglior maniera possibile. Questo vacuo veramente non è riempiuto. Alle ricerche dell'Antiquario si dovrebbero poi unire le osservazioni del Filosofo, che facesse delle acque l' analisi chimica, per indi riconoscersi le proprietà fisiche delle medesime, e in qual grado potrebbero essere di giovamento alla salute.

Avviciniamoci ora all'antico tempio di Minerva, ch' esiste quasi intero in Ortigia. Questo tempio è quel desso, che Tullio chiamò ornatissimo. Fa menzione lo stesso oratore delle tavole, che fregiavano le mura del medesimo, nelle quali rappresen-

(31) V. la Storia di Alesa pag. 103. nella nota D.

-tavansi la battaglia equestre di Agatocle, e le immagini de' Re, e de' Tiranni di Siracusa. La porta maggiore del tempio di Giove in Olimpia era anche di bronzo, come pure l'altra della parte di dietro. Su l'una, e su l'altra erano state scolpite le imprese Ercolee (32), secondo il costume della Grecia di esporre in cotal modo le preclare azioni ne' luoghi frequentati. *Passate ora col pensiero*, dice Eschine (33), *al portico storiato, posciachè nel vostro foro avete, Ateniesi, i monumenti d'ogni più luminosa opera, d'ogni più bella virtù. Eccovi colà dipinta la battaglia di Maratona. Dimando: Chi ne fu il capitano? Ognun mi risponde: Milziade*

(32) Pausania lib. V: cap. X.

(33) Aringa contra Tesifonte tra le aringhe di Demostene, tradotte dall'Abate Cesarotti Tom. III, pag. 118.

de. Pur qui non si legge il suo nome; e perchè mai? non chiese egli un guiderdone sì lusinghiero? il chiese, ma non l'ottenne. Gli negò il popolo l'onore dell' iscrizione, e questo solo concessegli, ch' ei fosse dipinto alla testa delle sue truppe in atto di confortarle al combattimento. Voi potete anche leggere nel tempio di Cibele presso il Senato qual fosse la ricompensa accordata dal popolo ai condottieri di File. Da parecchi scrittori, e viaggiatori sono espresse le bellezze, e le regolarità architettoniche di questo tempio, ch'è d'ordine dorico. Interessante è tutto il cornicione del prospetto laterale: quasi intera è altresì la gradinata, che debbasi ascrivere fra'ritrovamenti Landoliniani (34).

(34) Intesa di ciò Sua Maestà con real biglietto de' 29. Dicembre 1789. ne mostrò al Cavaliere la sovrana approvazione.

Sacri all'immortalità sono l'Anapo, la fonte Ciane, e l'Aretusa non solo pel papiro, che si nudrisce tra le sponde della prima, che per le favole dell'altra, onde a' famosi poeti della Grecia, e del Lazio piacque di celebrarla, e di renderla distinta tra le fonti più celebri per arcana teologia. Chi può ignorare, che la sua origine ha dato luogo agli storici di primo ordine di profferir su di essa varj filosofici sentimenti (35).

Dirizziamo i nostri sguardi al porto; e moltissime circostanze faranno nascere nelle nostre anime le più gagliarde commo-

h

(35) L'Aretusa meriterebbe una storia particolare, essendo pur degna d'essere esaminata con la fisica per le vicende, alle quali hanno varie volte le sue acque soggiaciuto. Una di queste peripezie è rapportata da Rocco Pirro Syracusanae Ecclesiae Notitia pag. 623. col. 2. L. A.

zioni. Questo vasto seno di mare ridondante di tutte le delizie della natura, asilo de' navigatori, base del commercio, impenetrabile a qualunque ostil tentativo; queste sue placide onde tinte di sangue degli Ateniesi; gli strepitosi combattimenti ivi accaduti, ov'ebbe principio il rovescio dell'emula Atene; i muri, che vi stanno all'intorno; la memoria di tante gesta, che l'aspetto de' luoghi rimembra come presenti; finalmente quell'interesse tanto vivo, che si prende per l'obbliata gloria de' nostri maggiori, tutta risveglia la nostra ammirazione.

Vi meraviglierete forse, o Accademici, come abbia io finora osato ricondurvi ne' patrii monumenti, che sono i cari oggetti delle vostre principali riflessioni; ma per poco considerate, che l'unico scopo di

questo mio ragionamento è il far vedere l' utile, che per la storia, e per le belle arti ricavasi da quei ruderi, i quali non sa il volgo apprezzare. (Ah numeroso assai è il volgo!) cesseranno le vostre maraviglie, e me ne saprete buon grado. Non vi rincresca dunque il seguirmi ora nella disamina, e nel calcolo de'vantaggi, che ha acquistato la filologia dalle siracusane iscrizioni (36).

(36) *L'ardente studio degl' Italiani nel secolo* XVI., avverte il Cav. Tiraboschi Storia della letteratura italiana Tom. VII. part. II. pag. 230. *nel disotterrare, e nell' illustrare le antichità giovò mirabilmente nell' intelligenza degli storici greci, e latini, e degli altri scrittori di quei secoli. E frutto ne furono le tante nuove edizioni assai più esatte e corrette, che di essi si fecero le tante versioni italiane, e latine de' Greci, e i tanti eruditi comenti, co' quali esse furono rischiarate.*

Un nostro marmo è quello, che ci assicura del vero nome di Jerocle Padre di Gerone II. Re di Siracusa, che Giustino, ed altri più recenti scrittori appellarono *Jeroclito*, e quantunque il Principe di Torremuzza unir non voglia le sue congratulazioni a' plausi del P. Lupi, che manifestò alla repubblica letteraria pel rinvenimento di questa Iscrizione (37), poichè da Pausania, e d'Ateneo, dice l'antiquario di Palermo (38), si era già avuta notizia del vero no-

(37) V. la Dissertazione XIV. fra quelle del riferito P. Lupi, stampate da Francesco Antonio Zaccaria in Faenza 1785. L'accennata dissertazione fu prima impressa nel tomo 1. delle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia p. IV. pag. 17. L'autore parlò ancora di questo marmo nelle sue osservazioni sopra l' Epitafio di S. Severa.

(38) Siciliae et objacentium Insularum vete-

me di Jerocle, stimar si dovrà non di meno con buona pace di quel valentuomo, l'iscrizion mentovata come preziosa, perchè ha tolto al filologo ogni dubbietà, che poteva nascere della variazione de' codici. Monumento cotanto interessante quasi cinque lustri addietro vedevasi prosteso, e negletto tra la polvere e il lezzo. Grazie alla beneficenza del Pontefice di questa chiesa D. Gio: Battista Alagona, che lo sottrasse dall'edacità del tempo, ed assegnò al medesimo un luogo di onore nella pubblica libreria, perpetuo esempio ai posteri, e perenne testimonio dell'amor suo verso la patria, che sacra a noi ne rende la memoria, e sempre acerba ce ne farà sentire la

rum Inscriptionum nova Collectio &c. Class. 1. p. 1. Panormi typis regiis 1784.

perdita. E'dovere, Accademici, d'ogni onesto cittadino il tenere ricordanza di questo illustre Pastore (39). Il serbar gratitudine

(39) Si legga l'imparziale elogio, che fa del Vescovo Alagona il citato viaggiatore Errico Swinburne Voyage dans le deux Siciles en 1777., 1778., 1779., et 1780. traduit de l'Anglois par un Voyageur François. Tom. troisieme A Paris de l'imprimier de Didot l'Aiñè 1786. pag. 394. e 395. Lodò quel letterato in Alagona il contegno, con cui sapeva sostenere il carattere, e l'impiego, che facea del tempo nell'indefesso esercizio delle sue funzioni vescovali. Notò insieme, che molte persone, le quali gli stavano intorno erano piene di profonda erudizione. Mentova fra l'altre l'Abate Secondo Sinesio suo Segretario, che fu il modello di quei probi, ed illuminati ecclesiastici, degni di sedere accanto ad un Prelato, e di dimorare in quella casa vescovale, scuola di costumi, luogo di orazione, asilo dell'indigenza. A ragion dunque non vi è straniero, che conobbe Alagona, il quale portandosi a Siracusa non isparga di fiori la sua tomba onorata.

ad un uomo benefico, benchè trapassato, è segno certo di un cuore candido, e gentile, come l'obbliare o il proccurar di oscurarne il nome, è infallibile indizio d'animo insensibile e corrotto. Ah! scaltri giorni e giorni più tranquilli di vita fossero stati a questo Prelato concessi, Siracusa veduto avrebbe fra le anguste sue mura eretto un museo. Un altro genio a lui simile potrà alla patria letteratura apprestare sì memorabile beneficio. Il cielo però non è sempre largo di tali doni, e il desiderio dell' uomo non è allo spesso secondato da' mezzi prontamente. Dall' intrapreso cammino io sono alquanto trascorso. Or me ne avviso; eccomi: ritorno in via.

Nessuna antica storia parlava della Regina Filistide. Nel secolo XVII. si videro alla luce solamente le medaglie, segnate col

nome di questa famosa donna, che poscia pubblicarono molti dotti Antiquarii. Nacque indi questione fra loro nell'indagare a quale città si aspettasse. Marco Mejero portò opinione, che fu una regina della Magna Grecia. La riputò Lorenzo Begero una Dominante di Cossura. Avercampio sostenne la sovranità di Filistide qual moglie di Gelone, che appellavasi ancora *Damarata*. Dopo Avercampio il Marchese Maffei ne disse soltanto: *di questa regina non si trova menzione negli scrittori; c' è chi la crede regina di Epiro, ma la bella maniera par di Sicilia, il che si conferma dal dialetto dorico; e dal nome stato in Sicilia frequente* (40). Fra le regine di Epiro l'ascrisse

(40) Verona Illustrata parte III. cap. 7. tom. IX. dell' edizione di Curti in Venezia 1790. pag. 85

Giovanni Arduino. Nulla stabilisce sul proposito Erasimo Froelichio, e solamente opina, che le medaglie di Filistide convengono più al conio siciliano, che a quello della Magna Grecia. Il rinvenimento però dell'iscrizione di Filistide per opra del nostro concittadino Conte della Torre ne' gradini dell' antico teatro siracusano sopì la disputa, illustrò l' antiquaria, ed ha stabilito senza dubitanza, che Filistide a Siracusa si appartiene. L'erudito Canonico Giuseppe Logoteta (41) inclina a credere, che sia stata Filistide una Sacerdotessa di Bacco, e per fondare il suo parere, premette parecchie riflessioni sul ministero di tali Sacerdotesse, divisando, ch'elleno am-

(41) V. Le Siracuse antiche illustrate pag. 79. e seg. in Catania 1788.

ministravano le cose sacre, e gli arcani di Bacco, che la più anziana di esse, la quale avea la cura degli arcani misterj era detta *Regina*, e che nelle solennità baccanali aveano luogo gli spettacoli scenici, perchè Bacco era il nume, il quale presedeva ai teatri. *La nostra Filistide adunque*, conchiude il Logoteta, *era la direttrice delle iniziande, la maestra delle sacre cerimonie, la Regina delle arcane funzioni ne' misterj di Bacco, e nelle feste teatrali*. Per confermare i suoi giudizj discende egli ad asserire, che ne' monumenti bacchici le donne, le quali portano la testa tutta coverta, sono Sacerdotesse, convenendo alle più anziane di portarla in sì fatta maniera. Or il capo di Filistide coniato nelle nostre medaglie è tutto coverto. Oltrecciò la patera e il papavero segnato nelle monete della donna au-

gusta, di cui si parla, indicano il sacerdozio, e il sacrificio di Bacco, siccome le quadrighe denotano i sacri giuochi, e le pubbliche corse, solite farsi nelle feste *Dionisie*. Chi sa forse, se mai in avvenire il prezioso acquisto di qualche altra reliquia della veneranda antichità diffinirà sì gran punto controverso di storia, e di critica! così uno darà lume all'altro, e molte piccole faci se insieme si uniscono, danno bando alle tenebre più caliginose, e più nere. Resta ancora a sapersi in qual epoca ella visse, e di qual dignità fu veramente adorna per meritarsi il sublime onore dell'iscrizione in un teatro massimo, e in una metropoli riguardevolissima. Tanto bramano i dotti uomini, e a' loro desiderj io unisco i miei.

Un'altra iscrizione, benchè appartenes-

se alla città di Noto, conviene però principalmente alla storia, ed all'antichità siracusana. E' la medesima scritta in greco, e tradotta fu dal Gualteri nella seguente maniera (42):

SVB. GYMNASIARCHA

ARISTIONE. AGATHINI. F.

PHILISTIONIS. N. EBICRATIS. PRON.

IVNIORES. HIERONEI.

Ma il Principe di Torremuzza stimò traslatarla come quì, si rapporta (43):

SVB. GIMNASIARCHA : : : :

ARISTIONE. AGATHARCHI. F. : : :

PHILISTIONE. EPICRATIS. F. : : :

ADOLESCENTES. HIERONEI : : :

Il Cav. Landolina non sa adattarsi al-

(42) G. Gualtheri Antiquae Tabulae

(43) Ibid. Class. VIII. pag. 107.

la traduzione fattane nè dal Gualteri, nè dal Torremuzza. Il primo nulla curando la mancanza del nome del Ginnasiarca nell'iscrizione fece Ginnasiarca il padre di quello. Il secondo senza riflettere al titolo, che dinotava un solo Ginnasiarca, ne fece due, assegnando al primo lo stesso nome, che aveagli attribuito il Gualteri. Il nostro interpetre avendo riguardo alle lettere, che mancavano nella prima linea dell'iscrizione, fa conoscere, che quelle doveano dare il nome, che ci resta tuttora ignoto, e con la desinenza del nome, con cui principia la seconda linea, che dinota il secondo caso de'nomi greci, conchiude, che Aristione non era il creduto Ginnasiarca, ma il padre dello stesso, e così successivamente tutti gli altri nomi non appartengono agli altri Ginnasiarchi, ma per ordine portano

la discendenza degli antenati di colui. Facendo indi il Cavaliere riflettere su le altre iscrizioni di Taormina, come si esprimevano in esse più Ginnasiarchi, conchiude, che la nostra iscrizione non parla, che di un solo.

Il vantaggio, che ne deriva da questa iscrizione, è il vedere il genio di Gerone dedito alla ginnastica, il quale dovette tenere a sue spese un collegio in Noto, città che per altro fu da lui signoreggiata (44), per farvi istruire i giovani, che dal regio presero il loro nome. Si rileva ancora, che anche in Noto eravi un solo Ginnasiarca, come presso i Geloi. Quando Landolina riprodurrà la sua dissertazione sopra il *Vino Pollio*, manifesterà al-

(44) Torremuzza nel citato luogo si riferisce all'autorità di Diodoro Eclog. VI. ex lib. XXIII.

lora ampiamente le sue riflessioni filologiche intorno a questa iscrizione per pruova, che il *Vino Pollio* abbia preso il nome da un Re siracusano, adducendo ivi parimente molti esempli d'altri nomi dati in Siracusa da' suoi tiranni, e così rigetta la contraria opinione di Martorelli.

In gran conto ebbero molti Antiquarj di prima fama Grutero, Reinesio, Pitisco, e Sigisberto Coperio una latina iscrizione, che contiene un epitafio scolpito in memoria di Flamma, il quale visse trent'anni, pugnò trenta quattro volte, e di queste per ventuna fiata risultò vincitore, nove volte lasciò dubbio di vittoria, e per sole quattro perdè. In tal guisa la spiegò il Torremuzza (45). Or questa interessante memoria

(45) Le antiche Iscrizioni di Palermo pag. 330

Atletica da' celebri Gualterio, e Sertorio Orsati si attribuisce a Siracusa, patria del Flamma.

L'epoche cronologiche, la dinominazione de' mesi, e degli anni civili degli antichi Siciliani non furono distintamente, e di proposito trattate da quei soggetti, che si versarono nella dottrina de' tempi. Si è perciò desiderato un' opera, che l'avesse potuto rischiarare. Parecchie scoverte iscrizioni supplirono in parte a questa mancanza e recaron luce là, dove la cronologia era circondata di tenebre. La prima fra le pregevoli lapidi di tal sorta è quella erudita manifattura di creta, ritrovata in Siracusa dal Gualteri, che addita il mese chiamato *Panemi*(46). Le iscrizioni, di cui favello, fe-

(46) Siciliae et abjacentium Insularum vete-

cero eziandio conoscere qualche straniera deità, alla quale prestò culto Siracusa pagana. Io intendo qui parlare di quella iscrizione, rapportata dall'esimio nostro concittadino P. Ottavio Gaetani su la dea Siria, in onor della quale furono da' nostri maggiori destinati pontefice, e sacerdoti. Che che ne sia, se per questa dea s' intendesse Venere, Giunone, o Cibele (47). Nell'anno 1792., mentre si facevano i ripari nel rovinato castello detto di *Casanuova*, fu trovata la base di una statua di marmo con una bilingue iscrizione, che per la prima volta fu tradotta, come or vengo a riferirla:

k

rum inscriptionum nova collectio &c. Prolegom. p. 58

(47) Isagoge ad Hist. Sacr. Sicul. cap. III. pag. 19. Torremuzza ibid. clas. III. n. III p. 22.

M. PERPENNE ROMANO

PRAETORI S P Q SYRACVS

VIRI SOLERTIIS

SYRACVSANORVM HAEC CIVITAS

EX LABORIBVS RESPIRAVIT

ET VIDIT VTILITATIS TEMPVS.

QVAPROPTER LAPIDEAM QVIDEM

POSVERVNT OPTIMATES

IMAGINEM SAPIENTIAE VERO

ET IN PECTORIBVS SERVANT.

Il ch. Abate Ennio Quirino Visconti consultato dal Cavalier Landolina la interpetrò diversamente sopra la prima copia, cioè:

PERPENNAE CONSILIIS SIRACVSANORVM HAEC CIVITAS

AB AERVMNIS RESPIRAVIT ET VIDIT VERIS TEMPVS

IDEO LAPIDEAM QVIDEM STATVERVNT OPTIMATES

EFFIGIEM SAPIENTIAE AVTEM (EJVS IMAGINEM) IN PECTORIBVS QVOQVE (SVIS) SERVANT.

o pure

VIRO CVIVS CONSILIIS SYRACVSANORVM HAEC CIVITAS

AB AERVMNIS RESPIRAVIT ET VIDIT SALVTIS HORAM

IDEO LAPIDEAM QVIDEM STATVERVNT EI PRO VIRIBVS

EFFIGIEM SAPIENTIAE &c.

Avendo però l'enunciato Cavaliere osservato meglio le lettere corrose dal tempo, e la forma delle stesse, ha creduto leggersi semplicemente PERPENNA ROMANO, non essendovi spazio nella linea d'altra lettera, che potesse adattarsi ad un pronome. Nella seconda linea, ch'è la più interessante, non vedendosi vestigio delle prime due lettere, che mancano, ha letto le altre VCCONS. PSSIRAC, cioè VIRO CLARISSIMO CONSVLARI PROVINCIÆ SICILIÆ SYRACVSANI, e ne ricevette l'approvazione da' suoi consocj dell'accademia di Gottinga.

Il marmo oltre l' iscrizione latina contiene quattro versi esametri in lingua greca. Nel lato dritto di questo zoccolo si vede rilevata una lira, la quale secondo il sentimento del dianzi citato nobil uomo significa l'armonia del popolo con la nobiltà; o l'effetto dell'eloquenza. Giorgio Zoega danese suggerì al Cavaliere, che fosse innalzata la statua in onor di quel Marco Perpenna, che pose fine alla guerra servile, di cui parla ancora Valerio Massimo. Dubitò ei pure dall' ortografia, dalle lettere, dal dialetto jonico, e da alcune frasi affettate, che si parlasse di un altro Perpenna, e che in vece di PRAETORI, dovesse leggersi RHETORI, il quale in qualche ambasceria, o simigliante occasione avesse ai Siracusani prestato servigi d' importanza; e perciò vien lodata solamente la sua

prudenza senza menzione di valor militare, siccome si aspettava, trattandosi di un vincitor di ribelli.

Resta a notarsi brevemente, che con la scoverta della menzionata iscrizione si acquistò la notizia di un nuovo Consolare, oltre quelli finora conosciuti dalle pietre letterate, e da' diplomi. Si sa, che la Sicilia in tempo della romana repubblica fu governata da' Pretori. Sotto i Cesari alla detta carica fu sostituita quella de' Proconsoli, Consolari (48), Correttori, ed altri varj Magistrati: ma ricuperata la Sicilia da Giustiniano per opra di Belisario espulsore de'

(48) La cospicua dignità de' Consolari fu dall' Imperadore Adriano istituita giusta l' autorità di Sparziano, e di Giulio Capitolino, come prova l' immortal Canonico di Giovanni. Codex Dipl. Sicil. Dissert. Select. cap. II. pag. 462. e seg.

Goti, con una nuova legge la pretoria dignità fu allora restituita alla magistratura siciliana (49). Si conosce similmente dalla lapide perpenniana l'uso della lingua greca molto varia del dialetto proprio siracusano sino ai tempi, in cui fu quella statua innalzata. E' noto ai dotti Antiquarj, che le romane colonie non poco contribuirono a far disavvezzare i cittadini di greca origine del materno loro linguaggio, introducendovi colle costumanze, e co' riti del Lazio la purità del favellar latino. Stabiliscono quindi gli studiosi delle antichità, che tutte le monete bilingui con iscrizione greca, e latina ascriversi debbano alle città coloniali, e che furon esse coniate nell' introduzione delle stesse colonie. Tanto avvenne in Sicilia.

(49) Ibid. cap. V. pag. 466.

Avvezzi questi isolani a parlare in greco, e spezialmente i Siracusani con l'inflessione dorica, mercè il gran numero de' Romani quì stabiliti, cominciarono a gustare il latino idioma, e quantunque spenta affatto non fosse la greca lingua ne' pubblici monumenti, l'uno e l'altro parlare nondimeno si mise in uso, e ciò conferma il marmo dedicato al nostro Perpenna (50). Il luogo,

(50) V. La dissertazione del ch. Canonico Domenico Schiavo su la Colonia Augusta di Palermo inserita a pag. 189. nelle antiche Iscrizioni di Palermo, opera del Principe di Torremuzza più volte da me citata. Ha ivi lo Schiavo dottamente trattato questo punto per la sua patria. Intorno a Siracusa ei rapporta un'antica autorità di Dione Cassio Hist. Rom. Lib. IV. n. 7. edizione di Amburgo 1750. tom. 1. pag. 735. e 736. *Augustus rebus in Sicilia ordinatis cum Syracusas, et alias quasdam urbes colonias Romanorum esse jussisset in Graeciam transmisit*: Il che giusta il computo del prellodato Canonico corrisponde all'anno della fondazione di Roma 734., e 20. innanzi l'era volgare. Siracusa fu dunque una romana colonia, e perciò ebbe ad adottare il

ove il medesimo si trovò, fa argomentare il sito del palazzo de'Consolari, e ci apre alla fine un campo alla ricerca de' beneficj nell' iscrizione accennati (51). Ma questo non è il solo lume, che hanno dato le siracusane antichità.

E' indubitato, che le iscrizioni sicole illustrano la paleografia dei dialetti de'Greci, che abitarono questo bel paese, ove si portarono per altri utili, o curiosi oggetti, onde si va poscia a ricavare il numero del-

latino linguaggio. Intorno poi all' introduzione della lingua latina nella Sicilia V. il libro de' poeti siciliani di D. Giovanni Ventimiglia messinese cap. 48. pag. 427 e seg.

(51) Giace tutt' ora questa iscrizione entro il cortile del palazzo del riferito Cav. Landolina. Il Ministro D. Carlo di Marco con R. Biglietto manifestò al suddetto Cavaliere, che Sua Maestà restava soddisfatta, ch' egli aveva drizzato copia dell' accennata Iscrizione alla R. Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Napoli. Si brama alla fine, che Landolina si affrettasse a compire la perpenniana dissertazione già preparata.

le diverse colonie, che qui ebbero sede. Le nostre iscrizioni confermano più d'ogn' altro l'uso del dorico dialetto in Siracusa, come da città che da Corinto trasse sua origine. La sopracitata votiva iscrizione di Gerone figlio di Jerocle rischiara una lettera del greco alfabeto (52). Tanto anche potrà asserirsi della siracusana Iscrizione di *Cheozusa*, scavata l'anno 1777. (53), e di quella greca lapide cristiana intorno alla morte di un certo *Teodoto*, che trovò nell'enunciate catacombe il Gaetani (54). Un' altra piccola greca iscrizione appartenente

l

(52) Torremuzza ibid. proleg. pag. 43.
(53) Ibid. pag. 42. 44.
(54) Ibid. pag. 41. Torremuzza confessa ivi, che molte iscrizioni appartenenti a Siracusa, e mandategli dal Gaetani accrebbero la sua raccolta lapidaria,

a Siracusa, che venne poscia trasportata al salnitriano museo di Palermo, e fu tradotta: *Hic jacent Agalmatis, et Trianus servi Sophiae splendidae*, trovasi scritta con una mescolanza di lettere capitali, e correnti. E' questo uno di quei pur troppo pochi monumenti dell'antichità, giusta il sentimento del poc'anzi ricordato Principe di Torremuzza (55), che dà la cognizione d'essere molto vetusto un tal modo di scrivere; poichè i letterati aveano già stabilito di non avere gli antichi usato mai il carattere corrente, e che nata fosse questa differenza ne' mss del settimo, e forse ottavo secolo. L'addotta iscrizione intorno alle greche lapidi ha sciolto ogni difficoltà, e

(55) Le antiche Iscrizioni di Palermo pag. 296.

per quelle latine non mancano parimente esempli da potersi addurre. In un'altra iscrizione di Siracusa scritta nell'idioma del Lazio, che esiste nel riferito museo, i dotti uomini Padre Lupi, e Muratori notarono in alcune lettere della medesima una singolare interpunzione, e il Torremuzza vi aggiunse una sua particolare osservazione sovra gli apici, o sieno accenti, co' quali sono alcune parole distinte (56).

Io fuggo la prolissità, e non voglio ripeter ciò, che altri per disteso trattarono, onde mi rivolgo alle medaglie. Sì, le medaglie son quelle, che conservano le più notabili vestigia de' prischi tempi, e col beneficio di esse si è potuto penetrare negli arcani della scienza politica, e massime nel

(56) Ibid. pag. 329.

la storia, cronologia, teologia, riti, trattati di pace e di guerra (57). Questi vantaggi appunto recarono le monete di Siracusa, come quelle di Gelone, Gerone, Dionisio, Agatocle, Gerone II. e Geronimo, che dimostrando a qual gran pregio quì salirono le belle arti, illustrano quella parte della storia greca, che aspettasi ai Pizj, ed Olimpici Giuochi, ove vennero applauditi i Sovrani di Siracusa, i quali vaghi di sì bella rinomanza vollero poscia segnare le riportatevi vittorie in quei metalli, esprimenti le bighe, le trighe, le quadrighe, i cocchi, la meta, i plausi, e le corone, che ne ottennero. Mercè di essi quanti passi di poeti si son rischiarati, e quante testimonianze de-

(57) Sphanem. ibid. tom. 1. Diss. 11. pag. 59.

gli storici bene intese e corrette! Basta su di ciò consultare il sovrammentovato preclarissimo Spanemio, che de' lumi dati alla filologia dall' enunciate monete tenne particolar discorso (58). Bramano gli amatori dell' antichità, e bramo anch' io, che presto si facesse di pubblica ragione la *Galleria Numismatica degli antichi Re e Tiranni della Sicilia*, opera illustre del Cav. Michele Calcagni. Mettendo egli ogni diligenza, ed ogni esattezza pel meglio, che manca finora a tutte le impresse raccolte di Numismatica sicola, e rivedendo tutti i depositi di antiche monete, presso noi esistenti, profferirà il suo giudizio di medaglia in medaglia, di cosa in cosa, e manifestando prima il suo parere su le monete

(58) Ibid. pag. 544. e seg.

di quei Re, e Tiranni, de' quali abbiamo monete superstiti; terrà indi conto di quei ricordati dalle storie, e delle altre, che si potranno trovare in avvenire, e farà imprimere alla fine una tavola di quelle medaglie, che si son vedute finora con lettere, e senza, prodotte da altri numismatici, o inedite tuttavia. Sopra queste ultime, e le *varianti* principalmente porrà cura, poichè gli aprono il campo di arricchir di nuove conoscenze la nostra storia, e sovra ogn' altro la storia di Siracusa. Apparisce ivi in fatti un *Liparo* dal Calcagni scoverto nel medagliere del dotto Ciro Saverio Minervino, ed un Fintia che conserva nel suo, ambidue Re di Siracusa prima di Jerone, secondo l'autorità di Plauto ne' Menecmi avvertita sono già molti anni dal nostro Cav. Landolina, il quale un

altra medaglia ha riconosciuto appartenere a Polio oltre le due, che arricchivano il suo medagliere, nelle quali si leggevano le lettere iniziali di detto Sovrano, che diede il suo nome al vino, che quì introdusse. Quì siami pur lecito desiderare, che fosse prontamente fatto partecipe il pubblico delle antiche preziosità raccolte, e disposte in un elegante museo dall' operoso Barone Antonino Astuto Netino di antichità e di medaglie raccoglitor diligente, ed espertissimo conoscitore. Non poco sarà allora il guadagno, che ne ricaverà la storia siracusana.

Di più è da ponderarsi, che la varia struttura osservata in molte medaglie di Siracusa diede vasto campo all' ingegno del Bianconi, e di altri valentuomini, i quali medesimamente si accinsero ad illustrar la

paleografia (59). Le sigle, che allo spesso si leggono nelle monete, addimostrano l' esimia arte degli antichi, contestano i classici, e spiegandosi i loro sentimenti n' emendano i passi corrotti e guasti. Le monete di Siracusa vanno altresì adorne di questa composizione di lettere. In sì fatto modo si trovano ancora alcune gemme, anelli a suggelli, pesi, e bolle di piombo. Una certa bolla conservata dal Gaetani, e riferita dal Torremuzza, dove leggesi scritto in greco: *Domine auxiliare servo tuo Andreae Consulari Stratego Amen* (60), fece acquistare alla serie delle persone, le quali ad-

(59) Torremuzza ibid. Prolegom. pag. 35. 39. 40. 43. 44. V. di più il libro dello stesso autore su le antiche iscrizioni di Palermo pag. 71. 72. 73. e 74.

(60) Ibid. Classis XVI. n. III. pag. 285.

dossárono questo ultimo ufficio un nuovo nome, ch' è l' enunciato *Andrea*. Anche apprezzabile è un' altra bolla letterata posta in luce dal Torremuzza, che giova alla *Paleografia* (61).

I bei lavori di creta scoverti dall' aratro giornalmente nella Sicilia indussero il P. Allegranza ornatissimo Maestro dell' Ordine de' PP. Predicatori (62) a mostrare, che amplo e perfetto sia qui stato l' esercizio della plastica senza che il bisogno volesse di trasportarvi in questo genere alcuna cosa da fuori; che abbia il rito etrusco regnato un tempo in Sicilia ugualmente, che in Toscana; e che in ambi i paesi fossevi da al-

m

(61) Ibid. pag. 232. n. III.

(62) Osservazioni antiquarie critiche, fisiche fatte nel Regno di Sicilia, e stampate in Roma nel Giornale del Pagliarini.

trove pervenuto; il che egli argomentò non tanto dalle figure, e da' caratteri riferiti quanto da molti altri idoletti fenicj specialmente in Sicilia ritrovati. L' Allegranza portò parimente opinione, che forse in Toscana, e in Roma non siansi ancor vedute crete del color di minio disegnate, e figurate a rilievo, sicchè l' opere di Sicilia, ei conchiude, sono in questo genere anche più perfette (63). Così appunto dimostrano, l' Allegranza prosiegue a dire, altri pezzi di argilla, esistenti presso il Conte Gaetani, ed una tazza anche di creta rossa finissima da lui rinvenuta in un sepolcro; perciò che riguarda finalmente l'

(63) Che i nostri vasi greco-siculi sieno più pregevoli degli etruschi nella dipintura è stato sentimento del Barone Salvadore Ettore Romano.

ampiezza delle fabbriche di creta nella Sicilia, o sia la copia del lavoro di sì fatta materia, potrebbe in parte, nota quel letterato, farne testimonianza il gran vaso di creta, che trovato nella campagna di Siracusa è collocato oggidì nella casa *Salonia*, leggendosi nel contorno esterno del labbro superiore del medesimo vaso alcuni numeri preceduti da una cifra, che suppone le misure delle quali era capace (64).

m 2

(64) Un grande giarro fu pur trovato intero in Mirabella Vassallaggio del ch. Principe di Biscari, che conservasi in uno de' cortili del suo museo. Nel grosso labbro di esso sta scritto MAC. Ж. Il Principe opinò, che la suddetta parola significar volesse l'antica città di Macara, il di cui sito resta oggi incerto, se pure tale lettere non fossero una nota numerale, dinotante la capacità del vaso, o un contrassegno della officina, o il distintivo dell'artefice. V. Ragionamento sopra gli antichi ornamenti, e trastulli de' bambini del Principe di Biscari Firenze 1781. pag. 83.

Un altro vase greco-sicolo, che possiede il gregoriano museo di S. Martino, appresto all' Abate D. Salvatore Maria di Blasi le più solide prove del testè enunciato argomento su la perfezione dell'arte plastica in Sicilia, e particolarmente in Siracusa, ove Agatocle Signore di essa, figlio di vasajo, e vasajo prima anch' egli, usava nella sua sontuosa real mensa co' vasellami d'oro quelli di creta (65). Da ciò prese motivo il lodato Landolina di attribuire agli adulatori di Agatocle l'uso di servirsi, o conservare i vasi di creta da lui lavorati, avanzo de' quali, crede essere un manubrio, ch'egli tiene molto caro, nel qua-

(65) V. Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buon Gusto Vol. I. Dissert. v. pag. 218. e seg.

le con eleganti lettere si legge impresso il di lui nome. Chi è versato nelle antichità, non ignora del pari in quanta stima tenute fossero le tazze suggellate in modo, che furon credute degne del prezzo di dugento sesterzj, delle quali tazze, sappiamo, che Verre ne andava ardentemente in busca. Quelle di Siracusa poi, giusta l'asserzione di Ateneo, aveano in eccellenza il terzo luogo dopo i vasi di Beozia, e di Rodi. Or una di esse appartenente a questa città, come quella, che porta l'impronta di Aretusa, si conserva nel suddetto museo di S. Martino, sopra la quale venne in mente al citato Canonico Schiavo di tessere un dotto ragionamento. La tazza, di cui si tratta, spiega appieno i passi di Cicerone là, dove ei parla di tal foggia di vasi, e addimostra la maniera, come vi si combinava

il marco, onde tanti discorsi eruditi si son fatti da' commentatori ciceroniani (66). Ha meritato veramente della patria letteratura il Canonico Logoteta per la sua raccolta di molti squisiti vasi di tal maniera, di lucerne, di manubrj letterati, d'idoletti sicoli, ed egizj, e di ceppi, che uniti ad una scelta di eleganti medaglie tutto dì osserva ogni colto viaggiatore. Voglia Dio, che questo genio stesso si propagasse appresso noi in modo di eccitare una nobile emulazione trà il ceto particolarmente, che vive con agio, e con lusso:

> Perocchè il luogo u'fui a viver posto
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> E a trista ruina par disposto.

L'introducimento di sì fatto gusto potreb-

(66) Ibid. pag. 233. e seg.

re quindi riparare almeno un danno non mai abbastanza lagrimevole, che si fa all' erudizione, e alle arti belle, esponendo a vil commercio i preziosi avanzi delle antiche memorie. Attentato sì grande da' degenerati cittadini, e dagl'inestinguibili discendenti di Verre apertamente commesso, dovrebbe punirsi per vero dir come un delitto di lesa nazione.

Si è già sopra considerato, che i descritti avanzi sono irrefragabili documenti della possanza, e della coltura de' nostri maggiori, cui si potrebbe appena da noi prestar fede, se mai non esistessero delle glorie nostre questi muti e veritieri testimonj (67); anzi che ne possono riguardarsi

(67). Noi non abbiamo ancora un trattato compito della storia siracusana. Io intendo dire es-

quali mezzi efficaci ad accendere il sacro entusiasmo verso la patria, che ben diretto indi produce il ben pubblico, ed alimenta lo studio delle scienze. Quei sassi, quei marmi, quei ruderi possano ancora appellarsi i fecondi maestri, onde da noi si ac-

ser necessario, che qualche concittadino valentuomo la dettasse con la testimonianza infallibile degli esistenti luoghi esattamente rappresentati, e con la scorta delle medaglie, delle iscrizioni, delle statue, de' vasi, delle crete, e di altre simili anticaglie. In cotal modo formerebbero i nostri annali una prova di fatto onninamenti innegabile. L' avrebbe ben terminato, siccome l' aveva con somma diligenza incominciato il Cav. Landolina, se non lo avesse distolta, ed impedito l' irreparabile perdita delle medaglie a tal fine da lui raccolte, che soffrì dalle mani di chi doveva custodirle. Di questa opera incominciata fu da Mr De Non pubblicato l'elogio nel suo viaggio, che merita essere quì trascritto. Dopo aver egli dato il suo giudizio sopra il carcere di Dionisio, lo conferma coll' approvazione, che n' ebbe da lui. „ Ieus le plaisir detrouver mes conjectures d'accord „ avec celles du Chevalier Landolina, qui avoit eu „ la bontè de se charger de satisfaire ma curiosi- „ tè, et entre les mains du quel j' eus tant a me

quisti *lo spirito di osservazione*; e sviluppansi così gl' ingegni per imparar le belle arti. Oltre ciò hanno essi un' occulta magica forza di attrarre a se da lontane regioni insigni personaggi, e stabiliscono in cotal modo fra loro, e noi un utilissimo traffico di cognizioni, di esperienza; ed ecco l'argomento, che or ora, o Accademici, imprendo a trattare.

n

„ louer de m' ètre trouvè. Outre la complaisance
„ extrème qu' il eut de m'accompagner, et de m'
„ èclairer dans mes minutieuses recherches, il y
„ ajouta tout ce qu' voit, savant dans ce qu' il
„ l'etude e la reflexion procurent de connois-
„ sances. Attentif à ce qu' il discute, plein de
„ goùt, de sagesse, et de sans froid dans le par-
„ tès qu' il prend pour porter son jugement, je
„ ne connois personne, qui par accquis, et par
„ caractere soit plus fait que lui pour ecrire l'
„ histoire. Heureusement qu' il s' en occupe; et
„ s'il a differè jucqu'ici de mettre ses ouvrages au
„ jour, on peut assurer qu'en y paroissant ils y re-
„ steront, et ne seront pas de ces livres èphème-
„ res qui cessent d'exister des qu' ils sont connus.

§. III.

Quell' unità, che si chiama patria, la quale è l'opera insensibile, e lenta dell' abito, e dell' opinione, abbisogna per non disciogliersi, che alimentata fosse, e sostenuta incessantemente dallo spirito pubblico. *Lo Spirito pubblico*, dice un nazionale scrittore, *è il primo mobile della società politiche, e con ragione è stato paragonato al Sole, che vivifica, ed anima la natura. . . . Per avere un' idea dello spirito pubblico, che non dovrebbe essere altro, che l'entusiasmo del pubblico bene, converrebbe metterci davanti gli occhi i popoli antichi; ma essi per la troppa distanza di tempo, e di costumi, in cui sono con noi, non ci fanno più impressione*. I prischi avanzi qualor se ne facesse volgarmente conoscere il loro pregio, ed oggetto, ci

potrebbero far conseguire sì grande intento; poichè essi spirano in tutto gusto, politica, saviezza, e rammentandoci le nostre antiche magnificenze, ci destano alla gloria. In quelle eloquenti ruine con qual sentimento di grandiosità, con qual sublime indifferenza non si trovano a' posteri tramandati i fatti più ammirevoli dei padri nostri? Qual maestoso aspetto non offrono a' riguardanti le loro opere? Vicino alle medesime sentesi sollevare la nostra anima, e trasportarsi agli aurei secoli, in cui furono fatte. Per esse ci rendiamo contemporanei de' Geroni, de' Geloni, delle Filistidi, de' Dioni, de' Timoleonti, ed anche de' romani eroi. Per esse ci facciamo suscettibili delle loro virtù politiche. Per esse si accrescono, e si spaziano le nostre idee, si ravvivano i nostri discorsi, e i nostri scritti.

Quando poi un uomo è già penetrato da questo spirito di antica filosofia non si occupa più ad osservare cose di poco conto, non si fissa negli oggetti, che gli stanno d' intorno; ma vero osservator di tutti i secoli decorsi va ad indagar la cagione di tante vicende accadute su la superficie della terra, si aggira con passo filosofico tra il laberinto delle umane generazioni, conosce l' origine delle peripezìe dello spirito umano, coglie il fiore de' suoi pensamenti per la felicità della vita presente, comunicalo altrui per adattarsi alla coltura degl' ingegni, ed alla perfezione delle opere utili alla società. Non giunge a lui nuova qualsisia strepitosa faccenda de' nostri tempi, e la favella stessa degli uomini scienziati gli sembra abbietta in paragone dell' idioma, delle immagini, e delle sentenze de' grandi

personaggi dell' antichità, rimaste tuttora nell'udito vive, e sonanti. Un uomo osservatore delle prische cose può darsi quindi il vanto di esser vissuto più secoli, di essere stato testimonio di tante memorande gesta, e di aver comunicato con gli eroi, e co' semidei dell'antichità, da' quali ne ha ritratto esempj, massime, ed ammaestramenti. Chi in diverso modo si contiene, altro non vede nel mondo, che se stesso, non ha alcuna idea di tutto ciò, che è innanzi accaduto, o che è fuor di lui: è inutile a se stesso, e ad altri, io non è capace almeno di opere grandiose, esagera gli oggetti veduti nel proprio paese, ove striscia, e si ravvolge, come un rettile fra la polve. Si aggiunga, che l'uomo non può essere all'estremo virtuoso, che per l'entusiasmo. L'entusiasmo però cede in processo di

tempo, qualora sostenuto non sia, oltre diverse altre cagioni, da esterni oggetti, che sorprendono, e commuovono. In cotal modo si conserva la nobiltà dello spirito, rendesi più forte, più attivo, ed atto ad inclite, e notabili imprese. Fra la gente tralignata, ed avvilita regna la timidezza, l'oziosità, l'inettitudine, la piccola cabala, il tradimento, l'adulazione, e l'ignoranza. L'ingegno di poi, quale augello, che colle ali tarpate sa appena ergersi dal terreno, sta sonnacchioso, come se fosse impantanato in un letargo. Ha bisogno allora di una grande scossa, acciò il medesimo si sollevi, apra gli occhi alla luce, vegga, l'orror conosca, e s'avvii a rintracciar la verità. In tale stato, Accademici, quale eccitamento più gagliardo delle prische cose ritrovar potreste?

Che questo studio sia di tanta salutare efficacia, lo attesta Cicerone. Uso egli di passeggiar nell' accademia con Quinto Fratello, con M. Pisone, T. Pomponio, e L. Cicerone, godendo seco loro di quel ritiro (68), confessa, che restava più commosso nel veder quei luoghi frequentati, come la tradizione assicurava, da uomini degni di eterna ricordanza, che nell' udire le loro gesta, e nel leggere qualche scritto loro. Quei piccioli orti gliene rinnovavano la memoria, offerivano alla sua vista ognor presenti Speusippo, Zenocrate e Palemone, discepolo di lui: *Tanta vis admonitionis inest in locis, ut non sine causa ex his memoriae ducta sit disciplina.* Prosiegue quindi a far dire

(68) Cic. de finibus bonorum, et malorum ad Brutum. L. v.

su la materia medesima da Quinto suo fratello, che non minor sensazione faceagli un' altra parte di quel luogo frequentato un tempo da Sofocle, che quanto di meraviglia, altrettanto gli recava di compiacenza; e poscia conchiude: *Quænam essent ipsa hæc loca, requirentis species quædam commovit, inanis scilicet, sed commovit tamen*; Ripiglia Cicerone. *Ego autem tibi, Piso, assentior: usu hoc evenire, ut acriùs aliquanto, et attentius de claris viris locorum admonitu, cogitemus.* Narra inoltre, che quando una volta si portò a Metaponto o sia Torre di mare (città una volta, ora castello in Basilicata) in compagnia di Pisone, non pensò allora di condursi al suo albergatore; ma volle veder prima il luogo, in cui Pittagora avea menato i suoi giorni. Torna quindi l' orator di Roma a parlar degli al-

tri luoghi esistenti nella Grecia, che tuttora porgevano indizj de' sommi uomini, i quali li frequentarono: *Tamen ego illa moveor exedra: modo enim fuit Carneades* (segue ei a dire) *quem videre videor, est enim nota imago: a sedeque ipsa tanta ingenii magnitudine orbata desiderari illam vocem puto*. Soggiugne Pisone: *Quoniam igitur aliquid omnes, quid Lucius noster, inquit? an eum locum libenter invisit, ubi Demosthenes, et Æschines inter se decertare soliti sunt? suo enim quisque studio maximè ducitur. Et ille cum erubuisset, noli, inquit, ex me quærere, qui in phalericum etiam descenderim: quo in loco ad fluctum ajunt declamare solitum Demosthenem, ut fremitum assuesceret voce vincere. Modò etiam paullum ad dextram de via declinavi, ut ad Periclis sepulcrum accederem: quanquam id quidem infinitum est in hac urbe;*

quacumque enim ingredimur in aliquam historiam, vestigium ponimus. Tum Piso, atqui Cicero inquit, ista studia, si ad imitandos summos viros spectant, ingeniosorum sunt: Sin tantummodo ad indicia veteris memoriae cognoscenda, curiosorum. Te autem hortamur omnes currentem quidem, ut spero, quos novisse, etiam imitari velis.

Questo studio giusta gli espressati dettami di Cicerone, può ridursi ad una curiosità, se non apprendiamo a veder bene le antiche memorie, ed imitarle, e a saperne sopra tutto trar profitto dalle medesime. Ma quali ormai sono i mezzi per tanto acquisto? L'unico mezzo è lo *spirito di osservazione*.

Per *ispirito di osservazione* intendo con Giangiorgio Zimmermann, filosofo chiaro per ingegno, e per dottrina, l'abilità di

vedere qualunque obbietto tale quale egli è (69). L' arte dell' osservazione consiste poi nella destrezza di osservare; e l'osservar non è altro, che l' investigamento di una cosa, la quale si presenta da se stessa. L' osservazione per conseguenza è l' effetto di questa indagine. Oltre la naturale sensibilità l' attenzione resa abituale formar può lo spirito di osservazione. Essa è una lente, che applicata successivamente a tutte le parti di un oggetto mette ognuna di esse in somma chiarezza. Quanto più ci accostumiamo ad esercitar questa attenzione, tanto meglio distinguiamo nelle cose ciò, che ad esse appartiene. Non altrimenti

(69). Della esperienza nella medicina tom. I. lib.3. dello spirito di osservazione, e della parte ch'egli ha nell'esperienza cap. II. pag. 139.

Bonnet chiama lo spirito di osservazione, *spirito universale delle scienze, e delle arti, il quale non è, che l' attenzione applicata con regola a differenti oggetti*, e conchiude quel filosofo, che fra tutte le nostre facoltà l'attenzione è in vero quella, che più c' interessa.

L' attenzione poi va sempre più crescendo giusta i vantaggi, che si ricavano nel far le osservazioni. Questo guardo attento, che occupa interamente il nostro spirito nell' atto, che si rappresenta qualche cosa, dee esser nutrito dal fuoco invisibile di una nascosta passione. L' irresistibil desiderio della propria perfezione, del proprio bene, e l' amor della verità generano quella voglia ardente, che sola può condurre l' uomo a tale perfezione. Colui che cerca questo unico vantaggio, acquista un

grado incredibile di attenzione. Egli si applica assiduamente a quello, che gli sta attorno, e si riempie di un vivo sentimento per l'obbietto, che gli par degno della sua attenzione. Mercè l'enunciato spirito si possono indi giudicare accuratamente l'opere de' pittori, degli scultori, ed anche de' poeti. Or un uomo, a cui manca lo spirito di osservazione, non può giammai nelle produzioni delle belle arti discoprir cosa alcuna, perchè non ha il menomo sentimento per le bellezze della scultura, e della pittura. Senza tale spirito uno vede tutto falso, ed altri si attacca a secondare circostanze, che poco, o niente hanno di relazione col tutto.

Si rifletta di più, che in qualunque pezzo delle antiche pitture, ò statue, il quale rappresenta le azioni degli uomini in

riguardo almeno alla verità morale, e poetica di esse, àvvi molta parte, che è anteriore a' colpi del pennello, o dello scarpellino, alla proporzione delle parti, all' atteggiamento, alla disposizione delle ombre, e della luce, all' armonia del colorito; o per dir meglio, avanti la meccanica maestria dell'esecuzione àvvi una qualche cosa, la quale può esser solamente conosciuta da un' anima, adorna di buon senso. Le teste leggiere non iscoprono mai nell' antiche opere la parte divina, e però si attengono alla sola fattura. Costoro, dice il prellodato Zimmermann, scorrono così digiuni i capi d'opera dell' arte, e nell'osservare le opere di un artefice creatore notano piuttosto i difetti della meccanica esecuzione, e qualche apparente negligenza, che l'effetto, il quale esse producono. Quin-

di essendo ciechi per la vera grandezza dell' invenzione, indolenti, freddi, insensibili all'espressione della vera bellezza, guardano con occhi inanimati i pezzi originali di quest'arte divina.

Ma senza presentarsi i capi d'opera dell'intelligenza, e dell'arte umana alla pubblica vista, senza porli in disamina, onde se ne conoscesse il vero pregio, si potrà acquistare, e coltivar lo spirito osservatore? D'onde si potranno trarre esempj più vivi, ammaestramenti più chiari, ed efficaci per rinnovellare le arti, e per tentare di farle pervenire all'antico grado di elevatezza, risvegliando così a miglior uso i troppo pigri, e sonnacchiosi ingegni? L'osservazione su le costruzioni, e le statue, e le pitture antiche dopochè, abolite le palestre, si tralasciò lo studio dell' uomo vivo, e l' unico

mezzo, che sia rimasto per impararsi il disegno, e in tal modo lo apprese Raffaello, e Bonarroti (70). Per quale altra mancanza, se non per questa, o Accademici, le arti imitatrici appresso noi sono la vergogna de'

(70) V. Nicolò Ignarra de Palaestra Neapolitana in Caput. V. Diatriba pars I. pag. 136. Ivi ei prova dottamente, che la primaria origine della decadenza delle bell' arti fu l' intermesso uso de' giuochi ginnici, ove l' uomo ignudo veniva delineato in tante diverse posizioni, e figure, e con le varie passioni dell'anima, che in quel momento di entusiasmo agitavano il giuocatore. Furono quei giuochi abbandonati, perchè si credettero contrarj alla gravità romana, quantunque alcuni Imperadori s'impegnassero a sostenerli. Da' Cristiani furono però abborriti sempre; e per sentimeto dell' Ignarra restarono aboliti nel secolo IV. dell' era cristiana, nè altra cosa indi rimase, che potuto avesse supplire in vantaggio dell' arte del disegno sì grande mancanza (ibid. pag. 119. e 122. e seg.). Il metodo delle moderne scuole pittoresche di esporre un uomo ignudo per delinearlo può considerarsi un imperfetto esemplare delle figure, de' moti, e dell' espressioni di coloro, che si dibbattevano nella greca palestra ibid. p. 127.

nostri studj, e delle nostre fatiche vilipese dalle nazioni straniere, che ci sprezzano, ci mettono in baja, e come fanciulli col dito disteso distintamente ci mostrano?

Non fa qui di mestieri il dimostrarsi partitamente, che gli antichi perfezionarono la scultura, e il disegno; e le maravigliose opere rimasteci sono, e saranno sempre i modelli del bello, e del vero sublime, in cui giusta l'espressione di Lodviço Dutens(71): *bisogna confessar di buona fede, che maggiori bellezze vi trova lo spirito per ammirare, che non possa l'occhio scoprire*, poichè gli antichi artefici imitarono il genio della natura, che è così occulto, che per quanto si osservi, non mai abbastanza si osserva, e per quanto si

(71.) L'origine delle scoperte attribuite a' moderni tom.II.pag.188.

scuopre, sempre vi resta da scoprire. Eglino vi compariscono inoltre come raffinatissimi notomisti del cuore umano. Siccome nelle colonne, ne'capitelli e ne'fregi vetusti s'impara regola, arte, e maestosa semplicità; del pari nelle loro sculture e figure, che mostrano vivamente gli affetti, e le passioni dell'animo, imparar meglio si potrà quel vero di muscolatura, di vita, e di anima, le proporzioni, e poi gli affetti, e similmente nelle dipinture la virilità con morbido colorito, invenzion di figure copiosa, disegno fondato, diligenza non istentata. Pregevole è sull'assunto la riflessione del Conte di Buffon (72): *Niuna cosa perfetta*

(72) Storia naturale dell' uomo Tom II: continuazione delle osservazioni sulla produzione degli animali, e storia naturale dell' uomo pag. 241. e seg.

mente esatta, ei dice, *si è notata nell' esatto racconto delle proporzioni del corpo umano: non solamente le medesime parti del corpo non hanno le stesse proporzionali dimenzioni in due differenti persone; ma sovente nella stessa persona una parte non è esattamente simile alla parte corrispondente. Abbisognarono dunque osservazioni replicate per lungo spazio di tempo per trovare un mezzo tra queste differenze, acciò si stabilissero giustamente le dimensioni del corpo umano, e di dare un'idea delle proporzioni, che costituiscono ciò, che si chiama la bella natura. Non è per la comparazione del corpo di un uomo con quello di un altro, o dalle misure, attualmente prese sopra un gran numero di soggetti, che si abbia potuto acquistare una tale conoscenza; ma dagli sforzi, che si son fatti per imitare, e copiare esattamente la natura, dovendosi all'*

arte del' disegno tutto ciò, che si può in questo genere: il sentimento, ed il gusto han fatto quello, che la meccanica far non poteva: si sono abbandonate le regole, ed il compasso per attenersi al colpo d' occhio: si sono realizzate sul marmo tutte le forme, tutti i contorni di tutte le parti del corpo umano, e si è conosciuta meglio la natura colla rappresentazione, che colla stessa natura. Dopochè vi furono statue, si è meglio giudicato della lor perfezione veggendole, che misurandole. Per un grande esercizio, e per uno squisito gusto dell'arte del disegno gli eccellenti statuarj son giunti a far vedere agli altri uomini le giuste proporzioni delle opere della natura. Gli antichi fecero statue così belle, che per comune opinione sono state considerate come l'esatta rappresentazione del corpo umano il più perfetto. Tali statue, che non eran, che copie del-

l'uomo, sono divenute originali, perchè queste non erano tratte da un solo individuo, ma dall'intera specie umana così bene osservata, e veduta, che non si è mai potuto trovar uomo, il cui corpo fosse come quelle statue ben proporzionate. Su tai modelli dunque sono state prese le misure del corpo umano, ed il Plinio della Francia si contenta di rappresentarle nella sua storia dell'uomo, come i disegnatori le hanno date.

Che furono poi in Sicilia, come appresso gli altri popoli meridionali, coltivate le arti d'imitazione sino all'enunciato grado di eccellenza, come rende convinti l'influenza del clima, de' costumi, del governo &c. secondo le quali circostanze si son vedute avanzare le arti degli antichi popoli (73). Oltre che ne fanno prova cer-

(73) V. Winchelmann Storia delle arti del di-

tissima le medaglie, e particolarmente quel-

segno presso gli antichi, seguito del Cap. II. del lib. I. mature riflessioni appoggiate alle dotte osservazioni del Winchelmann mi ha comunicato a proposito il Barone Lorenzo Vassallo Vizzinese, mio amico, uomo adorno d' ingenui costumi, e di scelte conoscenze, pieno di fervido entusiasmo pel bene delle lettere, degno perciò di miglior sorte. Avrebbe egli desiderato, che si riflettesse quì da me a' quattro differenti gradi dello stile de' greci artisti, fissati dal suddetto Winchelmann, cioè, *stile secco, e duro: stile grande, ed angoloso: stile bello, e morbido: e stile degl'imitatori*. A questi stili corrispondono le quattro epoche. La prima da' cominciamenti dell' arte avrà durato sino a Fidia; la seconda da questa sino a Prassitele, Lisippo, ed Apelle; la terza avrà avuto fine colla scuola di questi grandi maestri, e la quarta sino all' intera decadenza delle arti del disegno. Il fiore dell' arte sostennesi poco più di un secolo, vale a dire cento venti anni quanti ne scorsero da Pericle sino alla morte di Alessandro il Grande, dopo il quale cominciò a declinare. Ciò dato insinuommi l'erudito amico d' istituire un esame cronologico tra tempi de' Greci, e de' Siracusani intorno alle rotate epoche, e trarne indi le congetture conformi al mio assunto; ma io ho giudicato essere aliena dall'argomento, che tratto, una tale ricerca, che potrebbe piuttosto somministrare sufficiente materia ad un altro antiquario discorso.

le di Gelone, ne danno un saggio incontrastabile, quanto le arti belle fossero a quell'età giunte ad esatta imitazione della natura, con aggiungervi grazia, ed eleganza. Anzi che opina un valentuomo (74), che le medesime furono quì in fiore prima de' Greci, ed indi accintisi questi a tali studj, da valorosi isolani, lumi, ed esempj cercarono. Ed in vero, scrisse Plinio, essere stata opinione di molti, che maestro di Zeusi, il primo tra grandi pittori, celebrati nelle antichità, fosse stato Demofilo d' Imera in Sicilia, luogo, dove il merito dell' arte era insigne. Mirone nobilissimo artefice in concorrenza di valore dovette cedere il vanto

(74) V. il librettino intitolato. Parere intorno ad una Medaglia di Siracusa, per occasione della quale si parla de' professori antichi dell' arti del disegno. In Bologna a S. Tommaso di Aquino 1763.

a Leonzio, di cui non è accennata la patria, ma che però in Siracusa sì vivamente espresse in una statua il dolore di persona per un'ulcera zoppicante, che i riguardanti stessi ne sentivano pena. Pausania mentovò parimente Micone siracusano artefice di due statue, collocate in Olimpia in onore del Re Jerone maggiore. Anche a Siracusa fu una vitella sì ben fatta, che ne rimase ingannato un toro. Erano stati in Siracusa artefici lungo tempo famosi pel lavoro di bronzo, che dalla maniera fu detto Siracusano, come da altri differenti *Corintio*, *Deliaco*, *Eginetico*. Nel rinomato tempio di Vesta in Roma i rilievi, soliti collocarsi sopra le fabbriche sacre, erano di quella manifattura di Siracusa, come ancora i capitelli del panteon, o sia rotonda.

Ma se mai siavi alcuno, che non verrà relativamente alla patria nostra prestar cieca credenza a'racconti de'vecchi scrittori, sorga pure, e venga a rimirare le due statue greche di ottima maniera, che si sono scavate ne'primi di Dicembre 1803. e a 2. Gennaro 1804. sotto la direzione del Cav. Landolina, là dove esisteva la famosa Acradina, rappresentante una Venere, ed Esculapio l'altra, le quali confermando le dianzi dette proposizioni, fanno ad ogni intendente confessare, che per bel disegno, per naturali fattezze, per vivezza d'espressione, per grazia d'invenzione, e per isquisita morbidezza quì l'arte imitatrice una volta ampiamente signoreggiò. Il simulacro di Venere è di finissimo, e lucido marmo statuario. Sembra a chiunque ravvisarla, come già uscita fosse di fresco dal bagno,

sentendo de'brividi (75) e la dea dalla sua attitudine si manifesta appunto, che voglia rasciugarsi, onde si alza un lembo del panno. Tiene la sinistra mano appoggiata in quelle parti, che volle natura celate; ma in sì fatto modo ivi la collocò lo scultore avveduto, che da quella non restano esse interamente coperte, anzi può senza stento quivi penetrare lo sguardo esploratore. Aperto senza ingombro alcuno appare il candore del seno sino alla punta de'piedi, e de'ben

(75) Il Maffei Verona illustrata Cap. VII., attesta, che nel museo Maffei tra le varie deità degna di vedersi è la Venere, che si rasciuga, uscita dal bagno. Rapporta ei ancora, che nel museo del Conte Bevilacqua vi è una Venere emula della Medicea, e quale ci è chi crede possa per lo meno dopo quella portar corona: è nell'istessa attitudine, ed ha parimente presso la sinistra gamba il delfino. Or dopo la scovesta della Venere siracusana tocca agl'intendenti di farne il paragone con le altre, e di concederne a chi compete il primato di eccellenza.

composti omeri sino alle gambe. Se attento rivolgasi l'occhio a quelle parti deretane, si dirà allora, che le medesime spirano veramente naturalezza, ed esecuzione di anatomiche leggi. Giace sotto del piè sinistro la conca, ed il delfino a canto, tenchè siasi parte di questo cavata fuori infranta in molti pezzi in modo però che l'arte lo potrà ristorar facilmente. La testa di questo simulacro, e il suo destro braccio non ha potuto evitare le ingiurie degli anni, scorgendosi unicamente fra una poppa, e l'altra un piccolo segno, ove appoggiavasi la mano:

Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro.

Raro è, nota il citato autore di Verona illustrata, *che antica statua si disseppellisca intera, e perfetta: le parti, che per lo*

più mancano, sono appunto quelle, ove soglion vedersi i simboli per riconoscerle.

Dunque avventurosamente in questa statua si è trovato il delfino, quantunque tutti i giudizj degli antiquarj sarebbero concorsi per l'originale fazione delle sue membra a riconoscere in essa la Dea di amore, che giusta le testimonianze di Esichio, e di Archelao appresso Ateneo ebbe ancora culto in Sicilia, e specialmente in Siracusa con diversi titoli fu venerata. Or con questo marmo si conferma la storia della sicola pagana teologia, e dalla sua bellezza medesimamente resta ben provato, quanto assicura Plinio (76) in fatto delle statue di Venere, ch'esse furono sempre opera degli

(76) Nat. Histor. lib. XXXVI. Cap. V. pag. 920. e seg.

scarpelli de'più famosi tra' gli scultori, siccome questa di Siracusa eziandio dimostra. Venere appunto ebbe la sorte di uscire dalle mani di Fidia, che fu collocata in Roma fra simili eccellenti opere. A Venere detta Afrodite diede l'ultima mano Fidia stesso. Alcamene, ed Agoracrito Pario, discepoli del medesimo gareggiarono tra loro per formare una Venere. Tanto pur fece il preclaro Prassitele, la cui Venere fu posta in Gnido, onde quel luogo acquistò fama, ed ornamento. Anzi Prassitele fece due Veneri, una delle quali era velata. A Cefisidoro, degno figlio, ed erede di Prassitele nell'arte paterna riuscì di produrre una Venere, che poi si vide in Roma tra'monumenti di Assinio Pollione. Non sono meno chiare le Veneri di Scopa, quel-

la di Filisco, e la Venere, che si bagna di Eliodoro.

Di mano veramente maestra è l'altra statua di quel Semideo, che cencinquanta anni dopo Melampo, il primo tra' medici greci conosciuti ottenne in Epidauro onori divini per l'incremento, il quale diede alla medicina. Tale bene lo palesa il volto, vivo, spirante profondità, e saggezza: di corona è ornato: *calamistrati* sono i capelli, e la barba. Nella testa ha un nastro, o legaccia, che gli forma una corona. E' molto osservabile la positura dell'ampio suo pallio, che lasciandogli la destra spalla ignuda, gli ricopre però la manca, la quale ripiegasi sino ad un certo segno, dove sta la sinistra mano coverta; ma ciò malgrado chiara della medesima se ne scorge la positura, siccome fosse scoverta dell'intutto.

Tiene le pianelle ne' piedi. Nel basso è scolpito il serpe, di cui parte riguardasi attortigliata sul terreno, e parte inarcando le mobili vertebre del suo pieghevole dorso, va ad attorcigliarsi al nocchieruto bastone del filosofo Semideo. Un avanzo di questo tuttora ne appare sotto l'ascella, ed altro è collocato in mezzo agli avvolgimenti di quel misterioso rettile, giacente sul suolo. Misterioso è pure il mezzo globo, che posa sopra la base al manco lato, adorno di un lavoro rilevato, sovra il quale posano anche due nocche, attaccate alle due estremità del pallio. Leggiermente ha quella sculta immagine rotto il naso, poichè giusta la lepida espression Maffeana co' nasi delle antiche statue il tempo ebbe particolar inimicizia. E per dirsi poi intera le manca molta parte del destro braccio, e

del bastone. Quì io taccio di Esculapio, e taccio di rammentare il culto, ch' ebbe in Siracusa Cicerone, ed una rara elegante medaglia ce ne confermano indubitatamente.

Noi intanto deploriamo e i nostri posteri compiangeranno sempre la perdita degli altri simulacri divini, ed eroici, che adornarono le case, il foro, le vie, i tempj, gli atrj, i quali furono indubitabili segni d'imprese memorande della virtù degli avi nostri, e potrebbero essere perpetuo stimolo di noi viventi, e de' nipoti. Noi miseri alcerto se non avessimo contezza di quelle sembianze! Dove non si serbano con lagrime, esclamai un anonimo, lei immagini degli uomini grandi, conviene dir, che le virtù non recchino diletto al cuore, nè maraviglia alle menti. Quanto non influirono le arti, e le discipline della Grecia ne' co-

strumi! Prima del loro risorgimento le menti, non sollecite di belle istituzioni, divennero bramose di conseguirle. Quindi trionfò la greca filosofia, la facondia loro, e tutte le soavità dell'attiche muse. Se questi portenti del greco scarpello sono di sì grande pregio per le discipline, per l'erudizione, per la poesia, per le arti, quanto non dovessimo averli carissimi, e in sommo onore? Al fuoco de'lumi, che spargono quei sublimi modelli, possono più d'ogn'altro accendere il lor genio, e vedere bene eseguiti i precetti i coltivatori delle arti, come praticarono, e praticano tuttavia i più eccellenti artisti (77). Senza la conservazion

(77) *Nella descrizione del monumento da porsi nella chiesa gotica di S. Agostino di Vienna ordinato da sua Altezza Reale il Duca Alberto di Saxe Teschen alla memoria della defunta sua sposa*

de'medesimi non troveranno altrove; quegli ammaestramenti, che insinuano queste eloquenti ruine, di cui in progresso di tempo, Dio non voglia più non sussisterà in Sicilia che la fama. Quanto vantaggio in fatti dall'osservazione delle antiche opre non ne ha ricavato nel nostro secolo l'arte, animatrice de'colori, e l'incisione! Chi vuol profittare nelle arti di delinear prospettive, non basta, che si aggiri fra le sole campagne per considerare, e per isceglière le bellezze della natura; ma è necessario, che si

Arciduchessa di Austria ideato, ed eseguito dallo scultore Antonio Canova Roma 1851 in ottavo, si riferisce, che il monumento suddetto è fatto ad imitazione delle piramidi egizie, e nel piano della piramide vedesi in basso rilievo la figura della felicità grande al naturale, la qual solleva tra le sue braccia il ritratto in medaglia della defunta Principessa, acconciato alquanto sul gusto delle medaglie della bella figlia di Cerere di Siracusa, e circondato dal serpente, simbolo dell'eternità.

conduca ancora a' quei luoghi, dove potrà soddisfare la sua curiosità relativamente a siti, alle antichità, alle rovine, che rinnovellano l'epoche, e i fatti strepitosi. *L'aspetto de' luoghi celebri, che io stesso ho precorso in gran parte, mi ha ispirato un maggiore entusiasmo per le arti, più rispetto per le antichità, e più ammirazione per la natura!* Così parla al suo allievo un valoroso pittore (78). Da' laceri avanzi de' tempj, e del teatro, anfiteatro, e delle latomie di Siracusa quali mirabili prospettive non ha formato l'oltramontano viaggiatore, che non frettoloso, e spensierato seppe trarre alcun

(78) V. P. H. Valenciennes pittore della Società Filotechnica, autor degli elementi di prospettiva pratica ad uso degli artisti, seguiti da riflessioni, e consigli agli allievi di pittura, e particolarmente sul genere di paesaggio Par. II. Parigi 1800.

frutto da' suoi viaggi, siccome altresì fece il Pigonati, il quale con delinear quelle vedute apprestò un tributo di filiale rispetto all'augusta sua patria.

La commendevole impresa del Re di far descrivere le antichità di Ercolano, di Pompei, e di Stabia ha fatto sviluppare i talenti pel disegno, per l'incisione, e per la plastica. Il rinvenimento felice di tanti bei vasi di creta da quei popoli destinati a tutti gli usi domestici, civili, e religiosi, ha fatto universalmente propagare, ed introdurre il lusso di tali vasellami, formati per le mense secondo il gusto, e la foggia degli antichi, ed ha reso così ancor comune la simbolica pagana teologia, espressa dagli artefici nelle cose famigliari d' ogni maniera. Oh quanto è proficuo un tale lusso! E' da bramarsi anzi, che vie più si per-

fezionasse la plastica non per servire al nostro agio soltato; ma alla nostra salute direttamente. Riferisce il sopranominato *Zimmermanno* (79), che Salomone Schinz di Zurigo, profondo fisico, e medico di un' attenzione indefessa si occupò con utilità a ricercare per via di esperienze i tristi effetti di tutta la sorta di vasellami di cucina. A vista di tante esperienze non giova ora alla vita degli uomini sostituire al pernicioso vasellamento di rame quello di creta ridotto all'antica maniera, e perfezionato?

Dalle varie e molte cose innanzi dette relativamente al vantaggio, che arrecano i prischi monumenti, forza è conchiudere, che quando si vorrebbe riprendere il nobil

(79) Ibid. tom. III. lib. IV. cap. VI. pag. 47.

tentativo di rinnovare i più famosi tempi, specialmente per le arti figurative della scultura, e della plastica, e di passare, se possibil sia, ancor più innanzi, niente men necessario fosse, che l'affezionarsi alle anticaglie, e il gustare, e contemplarne le statue, le medaglie, le gemme, e quanto di marmo, di metallo, di avorio, e d'altra materia da' greci, o da' romani artefici delle buone età rinvenir si può. Questa è la sola diritta via, non essendovene altra, che calcar debba ciascun popolo, il qual desidera pervenire allo stato di civiltà, e di coltura. E questo in fatti è il glorioso sentiero, che già premono le nazioni illuminate; ma noi, noi Siracusani, a cui suonano tuttodì negli orecchi le rinomanze de' nostri maggiori, noi, che non facciamo un passo, non giriamo intorno lo sguardo, non

leggiamo un libro senza scontrar le vestigia delle nostre glorie, possiamo mostrarci immemori della sublimità della nostra origine con la non curanza de' monumenti, che la contestano, illustrano l'erudizione, insegnano le belle arti, e ci mettono alla fine in commercio co'più dotti stranieri?

Quando poi si rifletta, che gli antichi monumenti della patria nostra chiamano incessantemente da lontane regioni illustri personaggi a pascere in essi la loro dotta curiosità; onde ogni nostra medaglia, ogni creta, ogni sasso, ogni luogo è già in grido, ed in luce, si verrà allora più a conoscere, quanto l'esistenza de' vetusti avanzi, di cui si parla debba esserci cara, e preziosa. Ma io mi avveggo di essere già entrato in un soggetto di sterminata estensione, che si è appunto l'annoverar

quei viaggiatori, per sapere lodatissimi, i quali rivolsero i loro studj ad illustrar gli avanzi della più famosa città tra le colonie di Corinto, e dieder conto delle loro osservazioni su di essi alla repubblica delle lettere, facendole per altro servir d'istruzione a chi vorrà dopo ricalcare le loro orme gloriose. Di costoro per lungo tratto ragionar potrei; restringomi però a far menzione di pochi, che ne'prossimi trascorsi secoli, e sul principio del corrente vennero ad osservare utilmente la patria di Archimede, e di molti altri taccio, che fra lo splendore di tanti valentuomini non segnarono alcuna traccia luminosa, per farsi distinguere. Parlo primamente del celebre Padre Tommaso Fazzello dell'Ordine de'PP. Predicatori. Siccome la Sicilia è a quest' uomo insigne debitrice per la sua storia,

venerabile deposito di veraci, e importanti memorie, alla medesima appartenenti, così ancora debba Siracusa sapergli particolarmente buon grado per le utili notizie, ch' egli ha tramandato intorno alle sue antichità. Trovandosi infatti il Fazzello in Siracusa nel mese di marzo l'anno 1552, governando allora la Sicilia Carlo V. Imperatore, vide cogli occhi proprj rompere l'istmo, per far isola l'Ortigia (80), e vide nel luogo, dove faceasi il laborioso discavo, sorgere a furia gran copia di acque dolci, e che gli artefici, intenti a quell'opera, rinvennero grosse pietre quadrate, e bagni costrutti di grossi mattonelli, che svelti da lì scaturir fecero quantità immensa di acqua potabile, che raccolta insieme for-

S

(80) Idem de rebus sic. decad. I. lib. 4. cap. I.

mava quasi un fiume. Si trovò pure un acquidotto di piombo, per lo quale si conducevano un tempo le acque dentro l'isola, e nella fortezza di Gerone. Osservò eziandio il Fazzello chiari i segni; per iscoprire, e fissar la vera posizione del fonte Aretusa, d'onde entrò giusta il detto di Livio, il distruggitore Marcello. La porta situata vicino al riferito fonte, per cui ebbe adito quel Romano, denominavasi allora *la porta dei facchini*, ovvero *portatori di sacchi*, ed era intera, fabbricata di meravigliose, ed antiche pietre, e la sola, che per ventura conservavasi. E pure essa per maggior sicurezza della città fu poscia diroccata, e chiusa. Nell'esaminare il Fazzello l'estension primiera dell'Aretusa si avvisò, che era circondata d'ammassamenti di pietre, gettati in mare, e posti in ordine retico-

lato, i quali unti all' intorno di molta mistura di pece, e di bitume, toglievan di là la comunicazione dell' onde marittime. Di questi esimj monumenti quell'uomo amplissimo ne rimirò le vestigia. Vide inoltre nell'ultima parte di Acradina, posta dirimpetto al settentrione le considerevoli reliquie della fortezza detta *Galeagra*. Da lui medesimo sappiamo, che nel 1553. si scoprì intera la porta di Acradina, riguardante il mare d' oriente; non lungi da' due scogli, chiamati *i due fratelli*. Ne' giorni di Fazzello si trovò ancora una strada magnifica, formata di grandi e quadre pietre, che da Siracusa conduceva sino al fiume Anapo, ed al tempio di Giove Olimpico. Fu anche questa, oh acerba memoria! diroccata per far servire quel materiale alla costruzione

di un baluardo lunghesso la porta della città.

Michelangelo da Caravaggio, pittor rinomato, fu scorto dal Mirabella a vedere le nostre antichità. Quando ei osservò la latomia nomata *l'orecchio di Dionisio*, disse in riguardarla: questo carcere è veramente formato sopra il modello dell'orecchia dell'uomo. *La quale cosa*, nota il siracusano antiquario (81) *siccome prima non considerata, così dopo saputa, ed esaminata ha portato a' più curiosi doppio stupore.*

Si portò a Siracusa Filippo Cluverio uomo di rara dottrina, e di presenza potette bene esaminare la vera posizione de' famosi castelli *Epipole*, *Exapilo*, *Labdalo*, ed *Eurialo*. Queste locali ricerche sono molto importanti per capire i passi di Tuci-

(81) Ibid. Part. 1. tavola V. n. 131. pag. 99.

dide, Plutarco, Livio, e Diodoro, e per verificarli sul fatto relativamente agli assedj dagli Ateniesi, ed indi da' Romani contro le Siracuse intrapresi. Intorno poi al circuito di esse non aderendo il Cluverio all'opinione del Mirabella, si appoggia all' autorità di Strabone, il quale fa ascendere il circuito suddetto a stadj cinquecento ottanta, e quel viaggiatore accurato seguendo sempre la traccia del muro di Dionisio, che dal mare ha principio, ed estendesi sino all'altura dell' Eurialo, ne prese le misure; onde ne inferisce, che furono le Siracuse uguali anzi maggiori di Atene, e così concordano le testimonianze di Tullio, e di Diodoro, che le appellarono la città massima, e la più bella fra tutte le città della Grecia. Quivi Cluverio corregge il sopra riferito Mirabella, che nel de-

linear l'enunciato circuito trasandò, forse per dimenticanza, di segnar le torri, da Dionisio erette in tutta l'estensione del muro, prossimo all'Epipole.

Nel secolo XVII. Giorgio Gualtieri visitò le antichità siciliane, e fu il primo a raccogliere in un corpo, ed a spiegar tutte le iscrizioni sino a quel tempo scoverte. Arrivato in Siracusa trovò vivente il Mirabella, e si prese con lui diletto di osservarne le ruine. Stupende sovra ogn'altro gli sembrarono le catacombe. Dovrà però esser sempre al Gualtieri riconoscente la patria per la raccolta di parecchie lapidi, che rischiarano la nostra storia, e particolarmente per quelle iscrizioni, d'onde ne trae notizia della vittoria riportata da'Siracusani sopra gli Ateniesi, e de' varj nomi de'mesi da loro adottati, e con ispecialità

il mese *Panemo* detto *Carneo*, come innanzi si accennò. Altra iscrizione da Gualtieri riferita ci fa conoscere la varianza, che soffrì quella misura di terreno appellato *jugero*, costando prima esso di 220. piedi, e per l'iscrizione, dal Gualtieri addotta, ove leggesi, che un padre dona a' suoi figli un *jugero*, sappiamo, che lo *jugero* fu ridotto a 311. piedi (82). Ecco come in questi incorruttibili archivj, sacri alla gloria si trovano le nozioni, che ci guidano con sicurezza fra il bujo de' secoli, ci svelano i misterj dell' antichità; e c' innalzano alla sublime ragion pubblica di quelle età avventurose!

Nel dianzi nominato secolo, pellegrinò

(82) Siciliæ objacentium Insularum, & Bruttiorum antiquæ tabulæ cum animadversionibus &c. Messanæ 1624. pag. 12. n. 100. 101. e pag. 15. e 21.

nella Sicilia il dottissimo Spanemio, ed io m'indussi a credere, che stato egli fosse in Siracusa; poichè l'autor della sua vita Isacco Verbuggio, favellando del di lui viaggiare in questa isola, asserisce: *nihil pæne impervestigatum reliquit* (83). Lasciarsi egli mai poteva addietro la famosa Siracusa, che riguardò come la prima città greca? Poteva egli non curare questa terra sacra, campo vastissimo alle ricerche degli scienziati? Ma son rimasto poi persuaso d'essere quì stato il suddetto valentuomo dalla stessa testimonianza di lui, prodotta nella sua prima dissertazione (84) là dove dopo aver parlato delle siracusane antichità, si ferma ad encomiare il porto, *qui ante biennium*

(83) De usu, & præstant. numis: Tom. 2. pag. XI.
(84) Ibid tom. 1. pag. 5.

nimiò opere me delectavit: così conchiude.

Nel principio del secolo XVIII. venne in Sicilia l'inglese Tommaso Obbart, al quale la nazione dee la celebre Cronica Saracenico - Sicula Cantabrigese, come osservar si può nel volume primo della *Biblioteca Historico - Sicula* dell'Abate Giambattista Caruso. Or da una lettera latina dell' Obbart allo stesso Caruso diretta si ha notizia, che egli fu in Siracusa, i di cui ospitali ufficj assai commenda; vide l'antichità, e ne deplorò le stupende ruine; ma delle medesime reliquie dice: *aliquas haud potentiæ solum antiquæ, sed et ingenii syracusani monumenta dixeris, ut Archimedes plures habuisse videatur Sicilia*. Gli sembrò inoltre, che la caverna fatta a forma di orecchio, e gli acquidotti precipuamente superassero in ogni modo le forze

dell' ingegno de' matematici moderni (*a*).

Parimente nell'anno 1727. Orville andando per la Sicilia venne in Siracusa, ed indi si assunse l' impegno nella famosa sua opera (85) con la guida di Mirabella, Cluverio, e Bonanno di ricercarne le ruine, d' illustrarle, e di riconciliare i discordi pareri di quei dotti uomini, non tacendo però quanto egli ne sentiva in contrario. Diffinisce prima il numero delle quattro città, che l'antica Siracusa costituivano: fissa la locale posizione di esse, notandone la divisione de' muri, e i confini, di cui tuttavia n'esistono i ruderi. In Acradina ri-

(a). Memorie per servire alla storia letteraria della Sicilia tom. 1. pag. 29.

(85) Jacobi Philippi d'Orville Sicula, quibus Siciliae veteris rudera additis antiquitatum tabulis illustrantur &c. Amstelodami apud Gerardum Tielenburg 1764.

trovò alcuni archi, sovra i quali dovette esser certamente appoggiato un grande edifizio. Oggetto delle sue riflessioni gli sembrarono le latomie, e le catacombe, chiamate di *S. Giovanni*; attribuendo l' origine di esse all' estrazione della pietra, che di là si fece per la fabbrica della città; i quali luoghi furon poi rivolti ad uso di carceri, ed alla fine accomodati a sepolture (86). Quì passa Orville a farne la descrizione, e ad accennar tutto ciò, che ivi è meritevol di osservazione. Niuna cosa particolarmente notabile ei vide in Acradina, ed in Tica. Allega i diversi sentimenti di Cluverio, e di Bonanno intorno alla torre, appellata *Galeagra*, investigan-

(86) Migliori argomenti ha ritrovato il Cav. Landolina per sostenere questa opinione, e rifiutare li contrarj pareri d' altri dotti antiquarj.

done insieme l'etimologica denominazione, che significa *exceptio, sive capturæ locus ferarum*; trattando come inezie le riflessioni, che fecero su tal soggetto Mirabella, e Bonanno. Si porta quindi all'*Epipoli*, che significano luoghi elevati, e nella storia celebri per gli accompagnamenti colà da' nemici eretti in circostanza di assedio. Si scorgono ivi ancora grandi ammassi di pietre quadrate; ma que' resti sono così malconci, e guasti, che non presentano affatto forma alcuna di quelli edificj, che un tempo formarono. Vi bisognerebbero immense spese per toglier via quei mucchi, ed esaminar poscia, se di sotto ne esistessero mai gli avanzi. Accenna il diligente osservatore la parte del muro, che vi si scorge esistente tuttavia, le fosse, le quali circondano que' luoghi, gli aditi conducenti

alle sotterranee caverne, ovvero latomie, sostenendo Cluverio essere quelle medesime, che da Dionisio, e da altri destinate furono per carceri. Fazzello sospetta essere i residui della rocca, chiamata *Labdalo*. Mirabella, e Bonanno li riconoscono per latomie, ma non quelle dionisiane. In questa parte ragiona Orville intorno al numero, alla posizione, e all'uso delle stesse, mettendo in mostra i diversi sentimenti di Cluverio, di Arezzo, di Mirabella, e di Bonanno. Non tralascia però il viaggiator tedesco di produrre il suo parere, assumendo a provare con molti passi, ricavati dagli storici classici, che ne'governi del vecchio, e del giovane Dionisio furon convertite a prigioni le latomie suddette, ed ei inclina medesimamente a credere, che esse a tale uso destinate non furono nè in N 3

poli, nè in Acradina, ma nell'Epipoli. Le autorità, e i fatti, ch'egli reca in prova del suo assunto, sembrano molto convincenti, che io, per isfuggir lunghezza, mi dispenso a riferir distesamente (87).

Simigliante critico esame ei istituisce su la vera posizione del *Labdalo*, e dell' *Hexapilo*, e con particolarità sopra l'etimologica denominazione del secondo. Luoghi son questi tuttavia famosi per l'oggetto, onde furono costruiti, e per gli avvenimenti quivi accaduti. Parimente va ragionando del castello *Eurialo*, nella stessa parte si-

(87) Non credo, che in tanta varietà di erudite opinioni intorno alla situazione locale delle latomie io possa rendermi contradittore a me stesso, se nel §. II. ho parlato di quelle, comechè esistenti in Acradina, ed in Napoli, ed ho affissato alle medesime tutta l'idea di orrore, che dagli storici antichi, e da'poeti è affissa a que' luoghi designati per servir di rigida custodia, e di tormento.

tuato, cercando intanto di ritrovare fra la diversità delle opinioni degli scrittori di primo ordine, e fra l'etimologie del nome il fine, per cui fu una tal fortezza innalzata, e con ispecialità la sua posizione. Le ricerche orvilliane sono molto commendevoli, e di giovamento alla storia della guerra ateniese sotto Nicia, quando vogliasi su la faccia del luogo a capello verificarla, come se fosse quel memorabile fatto a giorni nostri accaduto.

Disceso il Sig. d'Orville dall'alture dell' *Eurialo* si rivolge il piede verso la fonte *Ciane* per vedere quella rinomatissima contrada, che sta lunghesso il fiumo *Anapo*. Ivi osservò le reliquie di una superba strada, e le vicinanze dell'adiacente palude, in cui Cluverio, ed altri stabiliscono essere stato *Temenite*. Ricorda altresì Pli-

nio vicino Siracusa il fonte detto *Temenite*, e Tucidide fa motto di un colle, pur nominato *Temenite*. *Temeno* fu anche un bosco sacro ad Apolline; onde fu appellato *Apolline Temenite*, ch'ebbe culto da' Siracusani, come protettor della colonia, trasportata da Archia corintio in Siracusa per l'oracolo di Delfo. Orville stabilisce, che fu situato quel bosco, e quel fonte sotto l'Epipoli, ed al di lui tempio crede il Landolina appartenere l'ara ivi trovata. Fa quindi osservazione quel dotto pellegrino sopra i grandi acquidotti, ch'ei chiama *Archimedis opus, si famae credimus*; ma non avvi autore, che tanto ci assicuri. Ammirò la fertilità di quei campi, e si condusse poscia alla fonte Ciane, oggi nominata *la testa della piscina*, secondo che confessa Arezzo, ma di altro significato la giudica il

Cav. Landolina tirandone l'etimologia dalla greca lingua in una sua lettera dell'origine, ed uso delle parole greche proprie de'Greci siracusani. Medesimamente vide il fiume *Anapo*. Di là non lungi trovò le vestigia del tempio di Giove Olimpico. Su questo tempio fa filologiche riflessioni. Due colonne di esso ancora erette, e soli rimasugli, che oggi esistono di tanta mole, addimostrano essere antichissima, e semplice architettura; poichè le colonne suddette sono senza zoccolo. In questo edifizio conservavansi le tavole, ove descritti erano i nomi giusta le tribù. Plutarco col riferire un fatto confacente al proposito conferma tal verità. Non trascura Orville di mentovare gli adiacenti luoghi, benchè di minore importanza, ed intanto cammin facendo giugne all'ultima delle quattro città, che

formavano le antiche Siracuse, che *Napoli* venne appellata. Con pari filologia, e critica il viaggiator, di cui parlo, procura di stabilire l'epoca della sua fondazione, aderendo sempre ai giudizj di Cluverio, ed oppugnando acerbamente a Bonanno, le cui opinioni in fatto di antichità siracusane stima come fole. Trasando di riferir minutamente alcune erudite riflessioni orvilliane intorno alla vera intelligenza di altre antichità alla Napoli siracusana appartenenti; ma ricordo, che egli accenna le vestigia del teatro, e dell'anfiteatro colà esistenti tuttora, e sovra questo ultimo non lascia di accennare il famigerato sentimento di Maffei relativamente al poco numero degli anfiteatri, ch'esistevano in tutta l'estensione dell'impero romano (88). Rimembra gli ac-

(88) Sugli anfiteatri di Sicilia Maffei nel suo

quidotti conducenti acque copiose presso a quegli edifizj: parla de' sepolcri, e del luogo, ove potè verisimilmente Cicerone ritrovare il deposito delle ceneri di Archimede. Ragiona egli ancora della situazione delle *Porte Agrigiane*, ch' Errico Stefano, e Davisio corregendo il Codice Ursiniano di Ci-

trattato degli anfiteatri lib. II. cap. ultimo dice così: „ Avrei parlato volentieri anche delle re-
„ liquie di due anfiteatri, che vien detto trovarsi
„ in Sicilia, se la precisa informazione, che altri
„ con molta cortesia me ne ha procurato, mi fosse
„ capitata. Leggo per altro nelle memorie istoriche
„ del Sig. Abate Caruso, che mi furon da lui gentil-
„ mente mandate, allorchè le diede in luce, come
„ di quello, che si pretende a Siracusa, pochissime
„ reliquie restaro, ch' è quanto dire oscure, ed in-
„ certe, e più lettere di cospicui, e dotti soggetti
„ di quel regno mi attestano inoltre, che di teatri
„ bensì, ma di anfiteatri orma non si vede. „ Da ciò or ben mi avviso, che i nostri nazionali medesimi fecero animoso lo scrittor di Verona ad asserir francamente tale proposizione, e non mai l' impegno dell' abbracciato sistema.

cerone, portan parere doversi piuttosto dire le porte di Acradina, in cui veramente esiste gran quantità di sepolcri. Per fondar tal sua congettura chiama in soccorso Diodoro e parecchie riflessioni adduce intorno alla varia nomenclatura, data dagli autori alle accennate porte, nata dalla varianza de' codici. Chi le appellò *Agrigiane*; chi *Acradine*, ed altri *Agrantine*. La latomia detta *Orecchio di Dionisio* non destò meraviglia alcuna al tedesco viaggiatore, apprendendola come uno scherzo dell'arte, ed asseverava poi fondatamente, esser più ammirabile per la forma della volta, e per l'ampiezza l'antro esistente nella Campania non lungi del mare, chiamato *l' antro di Serapide*. Procedendo inoltre quell' osservatore perviene ad Ortigia, munita di muri, e di porte, siccome Livio la descrive. Mirò qui

vi i residui del magnifico tempio di Minerva. Non uniformasi però al Mirabella, cui le colonne di quel edifizio parvero di soverchio grosse, prive di eleganza, perchè sostennero il gran peso dello scudo sovra impostovi. Contemplandole in effetto il Tedesco non le ritrovò sì grosse, e sì rudi, e conchiude su ciò: *ingenio quoque in aliis quibusdam partibus Mirabellam indulsisse colligo*. Altri abbagli allo scrittor di Siracusa incolpa intorno a' lati della cella di quel tempio.

L'egregio tempio di Diana, or distrutto interamente, e i bagni *Dafnei* ebbero parte nelle sue riflessioni: fa ben anche parole del grande, e piccolo porto, detto *marmoreo*. Su la denominazione di quest'ultimo allega molte autorità. L' Aretusa fonte di tante celebrità, la contrastata situazione del-

la medesima, i sentimenti di Bonanno opposti a quelli di Mirabella, e di Cluverio in riguardo all'enunciato fonte riempiono molte pagine dell'orvilliana relazione, alla quale dà egli fine. Prima però di terminarla promuove la trita questione, se mai possa a Siracusa antica competere il titolo di metropoli della Sicilia; onde si dà la cura di rapportare varj passi di storici, e di poeti per diffinire qual sia stato il vero senso della parola *Metropoli*.

Abbia quì luogo nuovamente qual viaggiatore il dianzi mentovato Padre Lupi. Mercè la sua venuta in Siracusa l'anno 1735 (89) potè egli scrivere la sopra ricordata dissertazione intorno al marmo di Ge-

(89) V. la lettera VIII. in data de' 10. agosto 1735. fra le sue lettere erudite dirette al P. Girolamo Lagomersini nell'edizione sopracitata.

rone figlio di Jerocle, e un'altra su l'antico sito di Siracusa, e su le parti, che la componevano, ove parla leggermente della storia siracusana, applicandola a' luoghi, che si propone di volere illustrare, entrando intanto in qualche punto di erudizione controversa. Venne il Lupi dopo l'assedio, che avea la città sofferto dagli Spagnuoli, ed attesta di averla ritrovata in pessimo stato e per fabbriche, e per la popolazione, calcolata un terzo meno di sedici mila, quanto era prima del blocco, e dell' assedio, a seconda della sua asserzione. Osservò egli Siracusa come piazza, e ne delineò un rozzissimo disegno. Discorre indi de' celebri acquidocci, incavati nel macigno, che portano tuttavia un fiume di acqua in più livelli di altezza differente, ed afferma di non sapere da qual sorgente [illegible] queste

acque ne' condotti antichi. Gli parve non mal conservato il teatro, e l'anfiteatro, che gli sembrò magnifico, ma angustissimo di piazza. Dà ancor le misure dell'*Orecchio di Dionisio*: rigetta la volgare opinione di essere stato quel carcere da Archimede costrutto per compiacere Dionisio, vago di udire i parlari de' prigioni ivi racchiusi per l'eco, che vi rapportava le voci. Sembrò verisimile al Lupi, che questo luogo sia una *lapidicina*, come le altre, e che fosse fatto a circolo per secondare il pelo del *macigno*, che perciò cominciasse ad accrescere il suono con quel meccanismo di figura; onde accortisene gli scarpellini seguitassero il giuoco col profondarla pur torta. Non manca però di confessare, che sia celebre, e che apporti meraviglia. Altre cose pregevoli vedute in Siracusa menziona il Lu-

pi (90), e tra queste le catacombe. Opina, che le grotte, di cui si parla, furono incavate per luoghi di sepoltura, perchè non vi sono sepolcri nelle pareti, come nelle catacombe romane, se non che pochissimi, e solo pe' bambini. I sepolcri ne' muri potrebbero essere stati ad altro uso artefatti; ma nelle catacombe siracusane sono nel vivo macigno cavati, come casse, o pulpiti uno dopo l'altro in certe braccia, che si aprono lateralmente nelle vie, e le labbra, o siano i fianchi di queste casse non sono innestati di lastre portate altronde, ma sono con lo scarpello ricavati dal macigno stesso, in cui sono scolpite le grotte. Non trovò ivi alcuna iscrizione intera, profana, o

X

(90) V. la nona delle citate lettere in data de' 13. agosto 1735.

sacra, nè altro antico rimasuglio, nè una lucerna, nè un vaso, che sono nelle catacombe romane; onde formò l'idea di aver servito pe' gentili, e non pe' cristiani, i quali, a di lui credere, non le adoprarono per loro sepoltura, benchè non ostinato nel proprio sentimento si rimettesse a' migliori, e replicate osservazioni. Fa egli poscia qualche cenno del tempio di Minerva, che chiama più maestoso, che grande, notando, che il frontispizio fattovi (dicono) da Archimede per osservare l'equinozio, che accadeva, quando il raggio del sole entrando per quest' occhio, andava a dirittura a passar per l' altro occhio, che era nel fondo del tempio, e che ancor vi dura. Dubita alla fine, che questo tempio fosse stato tutto aperto, e che in vece di mura avesse solo un recinto di colonne col suo architrave, fregio,

ed altro, e due fastigj, e timpani nelle sue testate, nelle quali erano gli occhi suddetti.

Gli oggetti medesimi si fermò a considerare il sopranomato P. Allegranza. A me piace di produrre solamente le sue opinioni in rispetto al mentovato *Orecchio di Dionisio*, prodotte nel suo viaggio per la Sicilia. Quantunque di nessun santimiento sia di lui, o di altro mi voglia io rendere mallevadore. *Per ciò che si aspetta a quell' antro artificioso*, ei dice, *ho scoverto, che forse il canale, che ampio vedesi della volta, non porta solo la voce all'alto camerino esteriore, in cui volle ultimamente un certo Sig. Inglese penetrare, e nel quale io credo, che ab antiquo si entrasse probabilmente dalla pila di guardia, che sta nel mezzo della latomia esteriore, se pur dal piano superiore non vi si discendeva per mezzo di una scala nel sasso me-*

desimo, esteriormente incavata, ma di più mi sembrò, che siccome la voce, la quale per l'aria di fuori premente le ondulazioni intime dell'aria al fondo dell'orecchia sale poi per certa rivoluzione al detto supremo canale, così ivi nello stesso fondo ascendesse ancora per modo che il tiranno udir la potesse dal suo palazzo, che ivi sopra per lo appunto si dice forse piantato. Co' fanali in somma vidi in quel fondo oscurissimo i segni di due altissime ne' lati opposti, e parallelli di quel fondo aperture, come finestre. Mi sono in tale idea maggiormente stabilito, riflettendo, che siccome nel camerino esteriore, e laterale alla bocca dell'orecchia, l'ingresso ne resta scoperto, così i principi curiosi, come si vuole, di sentire quanto in essa dicevasi, non vi avrebbero scopertamente penetrato, certo essendo, che almeno le alte guardie della latomia li avrebbero veduti.

Inoltre considerai, che non avendo il detto camerino alcuna uscita interiore, non potesse servire altrimenti, che di guardia sopra i prigionieri stanti nell'orecchia. Altronde mi parve naturalissimo, che Dionigi, o altro chiunque si fosse principe, volendovi ogni cosa udire, ciò dallo stesso suo palazzo il poteva assai meglio fare appunto con un foro, o sia tubo discendente a queste stesse accennate aperture, poichè la voce colà in alto portata, par che ivi appunto debba meglio udirsi, che nel già detto camerino esteriore; ove in venendo per l'accennato canale, dee dall'urto, qualunque egli si sia, dell'aria estrema per la gran bocca dell'orecchia ivi entrante, deve dico, più o meno rompersi, infievolirsi. Che se poi dentro quelle aperture vi fossero stati, e vi siano i camerini; ecco che il principe vi poteva rimanere a suo grado, senza esser visto per l'oscurità,

che in quel fondo regna grandissima a cagion della mancanza, o debolezza de' raggi, i quali per la molta curvità dell' antro nella loro replicata infrazione non vi possono liberamente pervenire.

Il fatto però sta, che non essendosi allora fatto nella terra superiore all' antro alcuna scavazione sopra i pretesi camerini, nè apposte di dentro quelle scale altissime, che per giugnervi si richiederebbero, io son rimasto colle già dette osservazioni, e considerazioni senza lo esperimento, padre in queste materie di tutte le buone cose. Io però vorrei credere, che i detti camerini, qualor vi siano, saranno pieni di terra, mentre a me non meno, che al Sig. Conte (Gaetani) *parve, che le aperture sieno di dentro chiuse per impedir forse anche che la terra, e i sassi non vengano di là a cadere nell' antro.* Si riservò alla fine l' Allegranza

di osservar la riferita grotta altra volta, e di darne miglior contezza.

Fra il numero de' viaggiatori, venuti in Siracusa circa l'anno 1750 dee occupare un luogo d'onore D. Giuseppe M. Pancrazj cherico regolare, teatino, scrittore di due tomi in foglio, che portano il titolo di *Antichità siciliane spiegate*.

Capitò nel 1757. l'inglese Riccardo Felps in Siracusa coll'architetto Enrico Mylne per disegnare gli antichi templi, ed altri vetusti edifizj, che ad onta de' secoli esistono tuttavia in Sicilia. Restò sorpreso in veder la catacomba di S. Giovanni, e con enfatica espressione sclamò: *E' questa la reggia della morte* (91).

(91) V. la sopracitata lettera del Gaetani diretta al Canonico Pietro Francesco Agius etc. pag. 22.

A questa volta pur si trasse quel rinomato Inglese, che abbandonando le sponde del natio Tamigi, fermossi a respirare l'aria pura ed amena della bella Partenope, ove dedicato alla contemplazion della natura intese ad arricchirsi de' più grandiosi monumenti delle discoverte città, e di quelle della Magna Grecia, facendone un dono colla stampa alla repubblica delle lettere. Si avvede chiunque, che io ricordo il Cav. Hamilton. Fu parimente per questi luoghi scortato dalle commendazioni di quell'uomo amplissimo Giovanni Houèl, illustre membro dell' accademia della pittura di Parigi, che quì si condusse, per disegnare le principali vedute, e ritornato alla patria eseguì la concepita idea con la pubblicazione del suo viaggio pittoresco (91).

(92) Ho ricavato le notizie della maggior parte de'

Qui lasciò, e più di lor non dico avante.

Prima dell'epoca del 1760. arrivò in Siracusa Antonio Aschevv, dotto Inglese secondo la testimonianza del Gaetani (93). Era egli intendentissimo della lingua greca, e assai versato nelle anticaglie. Girò col Gaetani le grotte cimiteriali, ma tuttochè quel valentuomo pieno di ammirazione in rimirar quell'opera stupenda, non seppe però indursi a credere, che lavoro fosse quello di secoli rimoti, inclinando piuttosto ad attribuirlo a quei cristiani, che sin da'primi tempi apostolici vissero in Si-

Y

viaggiatori, registrati in questa dissertazione, e del loro particolare merito da' carteggi letterarj del Conte della Torre, e del Cav. Landolina, che io ho compilato per servire alla storia letteraria della Sicilia, che sta scrivendo il mio amicissimo, ed erudito Abate di Mandanici D. Giovanni d'Angelo.

(93) Ibid. pag. 13.

racusa per le seguenti ragioni. Primo perchè tra gli scrittori antichi nessuno lasciò memoria di que' luoghi sepolcrali, quando all'incontro ci commendarono le prische storie non che le tombe, e i mausolei, che si vedeano nelle ville siracusane, ma fin anche i menomissimi sepolcri. Secondo perchè nessun monumento antico sappiamo, che si fosse quivi scoverto, da cui si possa chiaramente inferire, che appartenessero questi gran cimiterj a' secoli di là di Cristo; quando al contrario iscrizioni, e memorie cristiane in gran numero se ne sono trovate, e varie tuttavia ne abbiamo sotto gli occhi, ed essendo un punto incontrastabile della prisca disciplina della chiesa, che dove i cristiani si seppellivano, e specialmente i Santi Martiri, in conto alcuno memoria non vi dovea essere di sepolcro gentile, ragion

vuole, che tutti de' cristiani fossero questi sacri cadaveri. Terzo, perchè si trovano situati tali cimiterj sotto de' sacri templi, essendo costume degli antichi cristiani fabbricar chiese, ed altari sopra le sepolture, e cimiterj de' Santi Martiri. Quarto perchè tratto tratto sono adorni di un certo mosaico per altro dozzinale, che non ha relazione veruna col gusto raffinatissimo de' Greci antichi. Quinto finalmente perchè la struttura delli medesimi ce ne dà un indizio apertissimo. E di vero tutta la campagna, per cui si ha contezza, che si fosse anticamente stesa questa città, si vede sparsa di acquidotti, che qua, e là senza ordine, e senza numero si dispergono, mettono foce alla perfine in queste catacombe. Ciò supposto, dicea quel dotto viaggiatore, che antichissimi gli sembravano questi ac-

quidotti lavorati a solo fine di raccorre le acque di tutta la vastissima città; ma che poscia mancate le acque per varj accidenti potè succedere, che molti di sì fatti acquidotti restasser vuoti. Indi conchiude che li Cristiani li convertirono a loro uso tanto per abitazione, quanto per religiosi oggetti. Non preterì allora il suo duce a dargli le accomodate risposte; ma io troppo mi dilungherei a riferirle. Ostesamente.

Sieno ricordati

Fra' nomi che 'n dir breve ascondo, e premo

gli eruditi uomini Padre D. Isidoro Bianchi, e il Padre Minasi, osservatore accuratissimo della natura. Mi piace di riferir quì un capitolo di lettera di costui, diretta al Cav. Landolina sovra l'*Orecchio di Dionisio*, quantunque portasse la data de' 28 dicembre 1792, tempo posteriore all'epoca del suo

viaggio per la Sicilia: *Mi è rimasta una curiosità nell' anima mia; voi potreste levarmela. Eccola io ve la comunico, sperando di riuscire in pratica, come io la penso, e la credo. Fate in fondo al termine dell' orecchio di Dionisio porre da un curioso l'orecchio al muro verso oriente in atto di star alla veletta, mentre un altro dal lembo dell' apertura nell' imbocco di esso orecchio sitenter in silenzio dica parole col muso rasente l'istessa parete della cavità, per quindi sperimentarsi, se si odano da quello, che si trova coll' orecchio applicato alla stessa parete della predetta cavità: et viceversa. Lo scroscio di una carta lacerata, che fa l' eco, a chi non è noto? Dunque potrà accadere tal altro eco, che si osserva in certo tempio diruto di Bosa, che si creda di Merqurio etc.*

Fu M. Soderflict inglese il primo a far conoscere nell'anno 1764. al Landolina

il papiro, che nasce su le sponde bagnate dalla fonte Ciane. Questa scoverta è un anello, da cui pende occulta catena, è un raggio di prima luce, onde insensibilmente ne spunta un giorno. E' nota già la ristaurazione della carta del papiro. Speriamo veder presto rinnovate le altre opere di utilità, che gli antichi fecero con quella pianta dalla stessa mano, che la carta ci ha riprodotto. Nel 1770. furono ancor vogliosi di rimirare le ruine dell'antica Siracusa Glover, Fullerton, e Brydone, scrittor di un viaggio per la Sicilia, benchè non contenesse delle particolarità notabili intorno a Siracusa (94). Rammento or con pia-

(94) Questo viaggio fu ristampato nell'opera intitolata: Bibliothèque Geografique, et instructive ou recueil de voyages intèressants = Voyage en Sicile et a Malte en 1770. par Paul Brydone entière-

cere l' Abate Chaupy, dotto francese, autore del libro sovra la casa di campagna di Orazio. Fu egli in Sicilia l'anno 1770., e si trovò infatti presente in Catania, quando il Principe di Biscari nello scavo del teatro di quella città rinvenne l' iscrizione: *Vernantibus saeculis* DDD: NNN: etc. (95)

Chaupy parlando di Siracusa, credette, che la popolazione della medesima nel

ment refondu d'apres les relations d'autres celèbres voyageurs modernes. Rèdigè pour l' instruction, et l' amusement de la jounesse. Par Campe. Traduit de l'Allemand, avec des notes, et ornè d'un carte, et d'une figure. Tome primier, & second. De l'imprimerie de Guilleminet. A Paris chez J.E.Gabriel Dufour libraire, rue de Journon n. 1126. an. XI. 1803. Il Campe ha procurato di far le correzioni alla suddetta opera con la guida d' altri più sensati viaggiatori, che vennero dopo di lui.

(95) V. Discorso Accademico sopra un'antica iscrizione, trovata nel teatro della città di Catania etc. dal Principe di Biscari pag. XVI. in nota (10)

tempo più florido non passò li settanta mila, fondato su la ragione, che Tucidide nell'età sua asserì non essere minor di Atene. Opinò di più, che l'*Orecchio di Dionisio* era macchina di rimbombo ad uso del teatro. Questa speciosa opinione prima di abbracciarsi è forza, che depurata fosse dal più serioso, e critico esame, poichè intorno all'esistenza degli stessi vasi negli antichi teatri, quantunque fosse testificato da Vitruvio, nondimeno il dottissimo Abate Barthelemy (96) non sa persuadersi qual vantaggio ne fosse risultato dalla riproduzione, e prolungamento de' tuoni, cagionati dalla cavità, e costituzione di quei vasi, de' quali nulla vi era, che mortificasse il

(96) Viaggio di Anacarsi Tom. X. nelle annotazioni.

suono. *Aristotele*, ei così ragiona, *non li conobbe. Mummio li ritrovò nel teatro di Corinto: Ma questo fu dugento anni dopo l'epoca, che io ho scelta* (97).

L'uso se ne introdusse di poi in varie città della Grecia, e dell'Italia dove talvolta a' vasi di rame se ne sostituivano di terra cotta. Roma giammai lo adottò: i suoi architetti si avvidero senza dubbio, che se da un canto l'uso di questi vasi rendeva il teatro più sonoro, dall'altro canto avea degl'inconvenienti, che contrapesavano questo vantaggio. Fin quì il Barthelemy. Resta or dunque a ricercar l'epoca della costruzione del

(97) L'Epoca stabilita dal Barthelemy è alcuni anni prima della nascita di Alessandro; epoca interessante, perchè congiunge il prodigioso secolo di Pericle con quello del Macedone conquistatore.

teatro, di cui si parla, se mai si possa verisimilmente congetturare, che l'enunciata latomia stata sia per l'indicato uso construtta, giusta il sentimento del Chaupy, e se la sua posizione, e la distanza del teatro ci potrebbe tanto indurci a credere.

Giustizia vuole, che si faccia memoria del Sig. di Saussure, molto erudito, e moltissimo istruito nella storia naturale; e dell'autore del viaggio in Sicilia, e nella Magna Grecia il Barone di Riedesel. Riguardò questi l'iscrizion di Filistide come assai perfetta, ed argomentò di essere molto antica. Il considerare al certo, come si dee, i prischi monumenti, l'indagar la loro origine, il confrontarli colla storia, è un vero conversar colle antichità. Ma l'uomo illuminato, il saggio viaggiatore non giugnerà mai a questo scopo, se non esamina

cogli occhi proprj i luoghi, se non chiama a soccorso gli storici di primo ordine, se non dubita, non congbiettura, non rigetta gli altrui errori, se non argomenta per analogia, non fa valere la forza della verisimilitudine, e non paragona, perchè al dir del Conte Caylus il paragone è all'antiquario ciò, che al fisico l'esperimento. Ah si fosse così contenuto Michele Giovanni de' Conti di Borch, che viaggiò in Sicilia nel 1776! Egli che fa le più acerbe censure (98) al viaggio di Brydonne, egli, che nota a capello gli errori di Orville, del Barone di S. Elena, del Barone di Riedesel, poc'anzi ricordati, e del Barone di Linzendorff, del Sig. di Gersdorff, di Hamilton,

(98) U. Lettres sur la Sicile, et sur le Isle de Malthe Tome premier a Turin 1782

e di altri, i quali viaggiando seppero bene osservare, e poi consegnarono al torchio le loro osservazioni intorno a quest'isola; egli poi entrando a far parole delle siracusane antichità piglia de' granchi a secco. Assevera fondatamente, che l'*Orecchio di Dionisio* fu da quel tiranno costrutto per racchiudere ivi i rei di stato, di cui voleva esplorarne i parlari, e i sentimenti. Con franchezza narra, che i vascelli de' Romani furono nel gran porto di Siracusa incendiati dagli specchi di Archimede, elevati in alto delle macchine di quel famoso geometra, e i rotti quindi negli opposti scogli. Di più chiama Tica *Typhi*, e spaccia, che moltissimi Siracusani sono a parte del segreto di far la carta del papiro; ma per dappocagine dieci persone appena la mettono a profitto. Compiange l' attuale stato

della città; ma di soverchio esagera le nostre sventure: senza gran noja altrui non potrei rapportare tutte le fole dette da quel viaggiatore. Mi dispenso dunque del riferirle, perchè di niun momento per la dissertazione presente. Pur troppo è vero dunque, che alcuni scrittori di viaggio tanto c'insegnano, quanto ognuno ne sa; e ch'eglino pellegrinando ciò solamente seppero osservare, che avrebbero potuto vedere anche a casa loro senza uscir dalle proprie contrade, onde furono omesse le accurate riflessioni, e i veri confronti de' luoghi con le autorità de' padri della storia greca, e latina. Quindi ne nacque la contraddizion della storia con le osservazioni locali. Sono quindi originate tante ottiche illusioni, e in somma tanti sogni, e tante loro menzogne, che sono lo scandalo de' dotti.

Uop'è, che or si rammentino il Conte Gaetano Visconti, milanese, nostro ospite nel 1777., cui Landolina una lettera dirresse sopra il teatro; ed il Sig. de Non, che osservò le antichità siracusane, e scrisse poi, e pubblicò quanto vide, e conobbe. Egli il de Non notò specialmente nel teatro, *che le scale, o i vomitorj hanno di particolare, che in ogni lato vi è un'altra piccola scaletta, che suddivideva li scalini delle prima, e i gradini, ove sedeano gli spettatori. Questa particolarità, che non esiste in verun altro de'teatri antichi, che io ho veduto, era cagionata dalla necessità di distribuire gli spettatori sovra i tre ordini de'gradini, e siccome in ogni ordine eravi un largo spazio per camminare, che dove si andava a restringere, lasciava un'elevazione considerevole del suo livello a quello dell'ultimo de' gradini dell'or-*

dine superiore: la scala, che conduceva dalla parte superiore allo spazio per camminare, dovea essere più bassa, che i gradini per salire al livello del luogo, che veniva ad essere ristretto. Gli spettatori, che restar doveano nell'ordine superiore, lasciavano dunque la scala principale, e passavano all'una, o all'altra di quelle, che vi erano unite, e che seguitavano l'inclinazione de' gradini, e si distribuivano in ognuna di esse, mentre coloro, che andavano a collocarsi negli ordini superiori, continuavano il loro cammino per la scala del centro, che rapidamente li portava al livello del largo intervallo, atto al passeggio, d'onde eglino distribuivansi nuovamente per simili scale sino all'orchestra. Accenna indi qualche altra particolarità del suddetto teatro, ma intorno alla posizione di esso mi piace di riferire il passo dell'autore origi-

nalmente: *Au reste, sa situation étoit parfaitement belle, confinant presque à l'angle des quatre quartiers. Les spectateurs avoient le coup-d'oeil de la pleine mer, celui de l'isle, des deux ports, des belles campagnes qu'arrose l'Anapus, du temple de Jupiter Olympien, du forum, de l'Achradine, et de tout Neapolis. Malgrè la non-existence, & le dèpèrissement de ce que je viens de nommer, c'est encore un des plus beaux lieux du monde, qui offre le tableau le plus grandiose, & le plus pittoresque. Les aqueducs antiques y amenent encore un volume d'eau qui fait tourner un moulin, et qui en feroit tourner quatre. Celle qui s'èchappe de toutes parts, forme autant de cascades, arrose des plantes du plus beau verd, et fait croître des peupliers magnifiques. Cette nature riche contraste si avantageusement avec des roches coupèes des aque-*

ducs rompus, des fabriques modernes, la couleur brûlee du sol, et la beautè du ciel, qu' un peintre ne peut jamais espèrer de pouvoir rassembler et imaginer tous ces effets, que la seule nature lui donne ici à copier.

Commovente è all' opposto la sua descrizione delle latomie. Non posso trattenermi di riferirne il presente pezzo. *La prima è quella, dove si fa il salnitro. L'ingresso annerito, e vomitante fumo, nel fondo il fuoco, le fornaci, e gli operaj rappresentano le fucine di Vulcano, e l' entrata dell'inferno. La seconda di un altro stile, e di un colore meno orrendo ha un gran tetto piano, sostenuta da gran pilastri, intagliati nella rocca. La maggior parte di essi rosi dal tempo conservano ora l' aspetto di grossi sospesi stallettiti. L' interna vastità di queste grotte, il rimbombo sonoro della loro con-*

cavità fa sì, che il menomo suono sembra turbare la tranquillità, a cui è sacro quel luogo. Quest'è il tempio del silenzio eretto in un deserto. La terza è quella, che Orecchia di Dionisio appellasi. Sembra ella stretta, oscura, e misteriosa. E' desso l'antro della Sibilla. Non evvi eco più sensibile. Questo è piuttosto la sonorità di uno strumento, che un ecco. Risuona, e rimbomba, e non ripete che all'ingresso. Finalmente questo è forse il più grande, e il più bel corpo sonoro, che possa esistere. Il tutto di questa latomia nello stato, ove trovasi è un luogo sublime, ed incantevole: ma se mai richiamansi alla memoria gli orribili mali, che hanno cagionato questi scavi a coloro, che li lavorarono, gli abbominevoli tormenti, di cui furono lo strumento, ed a quali hanno servito di teatro, cessa allora l'incanto. Non veg-

gonsi, che la prigione, le catene, le torture, la tirannia. Si vuol fuggire, e temesi all' uscita di rincontrare a Dionisio.

Valide ragioni poi adduce de Non; onde uomo non acconsenta al volgar grido, che spaccia essere stato il luogo suddetto carcere di Dionisio, per ascoltare i segreti discorsi degl'infelici, ivi rinserrati; poichè egli si fece coraggioso di salire alla camera, ch' esiste sopra la grotta, e di fare ivi lo sperimento, se l'eco riportava all'insù, quanto sotto proferivasi. Udì in fatti la voce; ma non mai i parlari bassi, e segreti: il che confermò la sua opinione. Vide ancora quel viaggiatore la latomia, nominata de' *Cappuccini*, che secondo la sua espressione, produce un effetto misterioso, e pittoresco: e orribile, e piacevole insieme. *Questo contrasto*, ei dice, *di venustà, e di*

orrore, è ugualmente suscettibile di due generi. Young, e Anacreonte vi avessero del pari trovato il colore de' due quadri.

Non è da preterirsi l'ornatissimo Abate Domenico Sestini, come scrittore di un viaggio per la Sicilia, benchè in breve tratto di penna finisca di ragionare dei siracusani monumenti. Li visitò egli nel 1778. in compagnia del Marchese di Neelle, e del Sig. la Tapie (99). Non è parimenti da passarsi in silenzio il Marchese Chabert, mandato da dotta accademia per emendare le carte nautiche con le osservazioni de' pianeti.

Il soprannominato Svvinburne, indaga-

(99) V. delle sue lettere odeporiche la lettera v. che porta la data di Catania a 19. luglio 1775., ove di Siracusa.

tor commendevole delle vetuste reliquie volendo con particolarità accertarsi dell'antico circuito di Siracusa, ne verificò la misura, descritta da Strabone, e confessò di essere restato convinto dell'esattezza di quei geografi. Prese le misure del tempio di Minerva su le dimensioni esteriori, e delle colonne, e accenna lo stato infelice, in cui esso, e l'intera Ortigia ritrovasi attualmente, conchiudendo: *Io avea di già vedute le deserte situazioni di molte gran città antiche, e avea allora profuso lagrime sopra le loro ruine; ma non hò giammai provato un sentimento di compassione, e di dispiacere così vivo, e così penoso, come in contemplare le rovine di Siracusa* (100). Esaminò le catacombe, che crede migliori, e tirate con più

(100) ibid.

regolarità di quelle di S. Gennaro in Napoli. Lunghesso il luogo, chiamato di *Scala Greca*, e nel muro esteriore, eletto da Dionisio, vide una porta ancora esistente, e di là le traccie di una strada, nella quale si distinguono ancora le marche fattevi dalle ruote, siccome i segni impressivi dal frequente calpestio de' cavalli.

Il Conte d'Orsè fu anche in Siracusa forse l'anno 1777. o 1778, e molto ragionò col Gaetani su l'antico cameo, che orfregia l'argenteo simulacro di S. Lucia. L'erudito parere di Orsè intorno a quella preziosa pietra è rapportato dal Gaetani nelle sue osservazioni sovra il suddetto cameo, drizzate al Principe di Torremuzza. Non può lasciarsi in dimenticanza Reaumeur famoso professor genevrino, che prese l'altezza perpendicolare dell'Etna col barome-

tro, regolato col termometro. Vide pur Siracusa pel nobile oggetto delle antichità il Marchese Michele Enrico Sagramoso, Balì del S. O. G. Venne riputato questo Cavaliere politico savissimo, amico de' più insigni letterati del secolo, e vero conoscitore degli uomini di merito (101).

Molte gran cose in piccol fascio stringo.

Tra i famosi viaggiatori merita ricordanza il noto minerologista Commendator Dolomieu, che percorse la Sicilia per le sue ricerche vulcaniche, e mineralogiche. Degni sono d' essere quì registrati il Signor Hildeseim, Barone libero di Germania, e il medico Thompson inglese, il quale ha scritto sovra il testaceo *Cornuco-*

(101) Scrisse la vita del Sagramoso l' Abate Bertòla, e fu stampata in Pavia nel 1793.

pia, che ritrovasi in *Capopassaro*. Non temo di annoverarvi pure l'Abate Barthelemy. Io parlando di questo grand' uomo con due colti viaggiatori, francese l' uno, e italiano l' altro, che tempo fa ebbi la dolce soddisfazione di trattare, venni accertato dal primo, che il Barthelemy si portò a Siracusa anni 24. addietro. Dissemi egli di avere ricavato tale notizia dal suo carteggio letterario, che si metteva in ordine, e raccoglievasi da' suoi parenti dopo la morte.

Non posso tacere tra gl' illustri viaggiatori, nostri ospiti Baffi, valoroso grecista, il rinomato Michele Torcia, la Contessa Potosky Polacca, il danese Luigi Hirt, autore del libro sopra il Panteon, l' insigne Abate Fortis, il dotto Cardinale Lodovico Flangini, i due rinomati poeti italiani il Conte Alessandro Pepoli, l' Abate Ca-

sti, il R. Principe Poniatovvscki, che quì giunse a 17. ottobre l'anno 1785. Giovanni Errico Bartles, e Federico Munter (102) Questi due ultimi prestanti soggetti seppero nelle relazioni de' loro viaggi per la Sicilia, scritti in tedesco, communicare alla Germania le più accurate notizie, concernenti quest'isola sovra le sue antichità, e sovra l'attuale stato di governo, popolazione, commercio, ed arti, che a' medesimi apprestò il loro amicissimo Cav. Landolina. In fatto di antichità egli il Munter scrisse al Cav. suddetto con sua lettera in data di

(102) Nell'opera di Andres Origine, e Progressi etc. Tom VI. par. I. dove delle scienze ecclesiastiche, e nel Tom. VII. parlasi del Munter come uomo occupato nelle versioni bibliche di lingue orientali. Ivi si dice, che la Coptica ha avuto il Wilkins, il Tuki, il Mingarelli, il Munter, il Giorgi, ed Ignazio Rossi.

Copenaghen 1. marzo 1791. così . *Spero, che continuerete i vostri scavi, e che principalmente cercherete a scoprire più del Labdalo. La mia descrizione ha reso attenti i letterati tedeschi, e credo, che altri viaggiatori faranno più di ricerche di quel, che ho potuto far io. Ma voi, che siete tanto vicino, ne dovete aver tutto l'onore, e sarebbe cosa tanto facile per voi. Badate pure, che vi sono de' sotterranei, ne' quali finora nessuno è stato, e che forse vi saranno ancora molte reliquie dell' antica arte siracusana. Sono persuaso dell'esistenza de' sotterranei, come io stesso camminando nelle strade coperte, ho inteso il rumore confuso, che mandano tali cavi sotto i miei piedi, e chi facesse, quanto vi potrebbe per trovarli, ne riporterebbe il ricco premio per tutta la fatica messavi.* Queste ricerche sul Labdalo, io sento, che arrecherebbero splen-

dore all' antica storia militare, che altronde meglio non può ricavarsi, che coll' osservazione de' luoghi nella storia più celebri per fatti di guerra. Tanto praticò il Generale Melville, già supremo governadore dell' isole conquistate nell' America dagl' Inglesi, uomo nella storia, e nella tattica antica versatissimo, il quale intraprese molti viaggi a tale oggetto; onde ebbe occasione di verificar tutto ciò, che su' libri avea per lungo studio imparato, come attesta il ch. Francesco Daniele.

Che di fama ebbe gran fregi

poichè debbansi persuadere gli uomini di lettere (ei riflette) *che le notti vegliate su i libri, ove non si aggiunga pratica non ordinaria dell' arte, lunga esperienza, e reiterate ispezioni oculari sopra la faccia de' luoghi non ba-*

stano ad illustrare l'antica storia militare(103).

Debbano aver quì luogo quali visitatori delle patrie antichità St. Lubin ambasciadore de' Maratti, il Barone Carlo Ulisse de Salis Marschlins, che poi nel 1791. stampò in Zurigo il suo viaggio per la Sicilia, Tluger americano, Jacquin, e *Ballanaturalisti*. Sarebbe rea omissione, se preterissi di far menzione del Conte di Stolberg, rinomato traduttor di Omero, e scrittore parimente di un viaggio per quest'isola(104).

(103) V. La dissertazione intitolata: Le forche Caudine illustrate pag. 22.

(104) Questo viaggio fu stampato in Konitsberg, ed in Lipsia l'anno 1794. Nel tom IV della suddetta sua opera, e nella lettera in data del 1. luglio 1792. ei parla di Siracusa. L'accennata lettera fu tradotta per uso del Cav. Landolina dal tedesco Barone di Kettemburg Ciambellano del Principe di Mechelburg nel 1804. mentre quì si trovava. Ivi il Conte a pag 188 e seg inserisce una lettera,

Venne egli a Siracusa l'anno 1792. per essere dilucidato intorno ad alcuni passi di Teocrito. Due egli di fatti ne propose al suo arrivo in questa al Landolina. Il Cav. di uno si ricorda, che leggesi nell' Idillio X. intitolato *gli Operai*, ovvero *i Mietitori*; ed è il seguente.

Ad boream ventum acervi sectio vobis
Vel zephyrum spectet: sic enim aristae
pinguescunt.

. . . . I gambi della bica
Volti sieno a rovajo, od a ponente:
Così la spiga ingrassa.

Il Cav. ne assegnò la ragione a lui ignota. Eccola: Da noi si costuma pigliare

indirizzatagli dal testè citato Cavaliere, sopra il cambiamento di colore delle acque di Aretusa, che cessarono di scorrere per molte ore. Questa lettera è diversa dall'altra, che fu pubblicata nella Gazzetta Civica di Napoli.

l'orzo quando è secco, ed al contrario il grano non maturo perfettamente per maturarsi sulla spica. Or siccome dee succhiare dal fusto quel resto di umore, che contribuisce alla sua perfetta maturazione; così conviene difenderlo da' raggi solari, e da' venti caldi, che portando via quell' umido solleciterebbero l'immaturo diseccamento del grano. E' solida l'addotta ragione, ed appunto per illustrar questo passo il più volte lodato Conte Gaetani nelle sue annotazioni al suddetto idillio rapporta a proposito il passo di Columella. *Frumenta si tempestive fuerint recisa, postea capere incrementum*. In riguardo poi a' giudizj del Sig. di Stolberg relativamente all' antichità stimo trascriverne pochi passi: *Erano li 26. giugno, allorchè ci conducemmo a visitare il Sig. Saverio Landolina Nava Cav. dell' Ordine di*

Malta, persona a cui li viaggiatori sono per lo più raccomandati per loro buona sorte. Alcune osservazioni sue ci mostrarono la perizia, e la destrezza, colla quale rischiarava egli alcuni passi negli antichi autori, che finora sono stati oscuri. Con molta gentilezza egli si offrì di farci osservare le antichità della città: offerta, che ci fu doppiamente cara, perchè ci veniva da un uomo di tante cognizioni e tanto savio nel giudicare. Per tutti li sei giorni della nostra dimora egli impiegò per noi tutto il suo tempo; onde io gli sono tanto più obbligato, perchè egli ne sa fare un così prezioso uso. In altro luogo ei dice: *Egli è il Sig. Landolina, che mi ha reso attento a conoscere l'uso, che gli antichi hanno fatto della neve.* Altrove. *Fra le rovine si vede una scala rovesciata, che si trovò da Landolina. Egli la crede la stessa, per la quale*

Dionisio faceva condurre le persone distinte, di cui voleva egli nasconderne la carcerazione. Su di ciò ricordasi Landolina, che il Conte si mostrava dubbioso di questa riflessione, perchè non gli avea accennato il luogo dello scrittore greco. In altra parte così parla: *Landolina è di opinione, che la collina fortificata, che Cluverio crede l'antico Labdalum, sia la collina di Eurialo. Le sue ragioni mi sembrano soddisfacenti* (105)

Nel susseguente anno 1793 si determinò a visitare la patria di Archimede una riguardevole compagnia di Sig. Tedeschi, Polacchi, ed Inglesi, fra' quali eravi un compagno del Capitano Cook. Il Sig. Giovanni Rushout, figlio di Lord Northunk passò per Siracusa l'anno 1798. ed era mol-

(105) Ibid pag. 168. 180. e 181.

to intendete di numismatica. Troppo lungo sarebbe nominar tutti gl' illustri personaggi dell'Europa, che si sono in Siracusa condotti vogliosi di vedere le patrie anticaglie, e di trarne da esse ammaestramento, poichè farebbero al presente discorso prender forma di nudo catalogo. Accenno non di meno il Conte Andriani, primo viaggiatore italiano nel pallone milanese, il Conte Faustino Tadini, il Conte Rezzonico, e il Cavaliere Italinski, insigne antiquario. Si portò costui a Siracusa a 10. dicembre 1799. Nell' anno 1800. il Cav. Hamilton trasportato in Sicilia, come in un luogo di asilo, da imperiose politiche vicende, unito al famoso Domenico Cotugno volle riveder Siracusa. Quì pur si conferirono Jeime di Lipsia, nella filologia sì greca, che latina versatissimo, Gropius, e Bertholdi di

Berlino adorno di belle cognizioni tanto nelle antichità, quanto nelle naturali scienze. De' forestieri illuminati, che ne'principj del corrente secolo si son fatti vedere in Siracusa, pochi mi resta a rammentarne. Il primo è il Canonico Andrea Zucchini toscano, nostro amico, commendevole per le sue cognizioni agronomiche; il secondo è Leopoldo Sebastiani, editore elegante, e diligente correttore di Licofrone, intitolato *Cassandra*. Aggiungo per terzo l'erudito Giuseppe Rehfues di Tubinga, amico *nostro*, che ha viaggiato in Italia, ed in Sicilia per fare acquisto di notizie appartenenti all'italiana letteratura, per indi parteciparle nel patrio sermone alla Germania in un giornale, di cui egli n' è l' autore. Vaghissimo si mostrò egli meco di presenza di possedere libri scritti in lingua siciliana sì in verso,

che in prosa per l'enunciato oggetto. Non trasandai io allora d'informarlo de' nostri classici, specialmente de' poeti, e per viepiù soddisfarlo lo diressi, e raccomandai in Palermo all'immortale Abate Giovanni Meli, ed all'Abate Francesco Nascè nella lingua greca, e latina peritissimo, professore di eloquenza, e colto poeta non solo nel latino, e tosco idioma, ma anche nel siciliano. Fu egli il Rehfues, che m'incoraggiò di compir la mia operetta sovra l'eccellenza del siciliano linguaggio, dove fo ad evidenza conoscere, che il riferito idioma è bene adatto ad esprimere qualsisia idea, e concetto, in qualunque stile anche nel sublime; onde taluno degli stranieri, che porta opinione di essere il nostro linguaggio proprio per lo stile ridicolo, e bernesco, si ricreda, anzichè no lo apprezzi, e lo col-

tivi. Basta fin quì degli stranieri viaggiatori. Troppo lungo anche sarebbe il parlar di tutti i valentuomini siciliani, che percorrendo l'isola a'nostri tempi, hanno poscia fermato i loro passi nella patria di Teocrito; ma stimo che sia sufficiente di fare un cenno de'più famosi, che or riunisco come in un punto. Di commendazione son degni l'Abate Leanti, il Padre D. Salvadore di Blasi Cassinese, ora Abate del monastero di S. Martino (106), l'egregio Can. Domenico Schiavo, di cui frutto del *suo pellegrinare* fu poi una breve relazione di tutte le antiche fabbriche, rimaste nel littorale di Sicilia, composto per comodo de'dotti viaggiatori (107), il noto Padre D. Vito Ami-

(106) Il Conte di Borch ibid. nella prefazione pag. 13 parla di questo viaggio del di Blasi.

(107) Si legge nel tom. IV. degli Opuscoli di Autori Siciliani pag: 109.

co, e Statella Benedittino, il Canonico Vito Coco, il Principe di Biscari, autor, come si sa, di un viaggio per tutte le antichità siciliane (108). L'erudito Giuseppe Lombardo-Buda, il Canonico Rosario di Gregorio, pulito scrittore, filologo prestantissimo, ed a cui tanto debbe la storia siciliana de' bassi tempi, il filosofo Carmelo Controsceri, e il medico di Vizzini Giuseppe Costa, che alle severe cognizioni della medicina, e della chimica sa unir quelle della colta letteratura. Noi attendiamo da lui qual vice-custode delle antichità della sua patria, il rischiaramento di alcuni prischi monumenti, che ricercano l'esame del naturalista filosofo, e del conoscitore delle cose antiche.

(108) Questo viaggio fu dato fuori in Napoli nel 1781. per li torchi Simoniani.

§. IV. ed ULTIMO

Dimostrato già, o Accademici, il vantaggio provenutoci da' vetusti monumenti di Siracusa, finora superstiti, debbasi ora necessariamente da noi inferire, che se mai atteso si fosse allo scovrimento delle altre prische memorie, sarebbesi al certo anche ad onta delle sofferte calamità avanzata la coltura letteraria, diffusa maggiormente la reciproca comunicazion delle idee, riaccesa vieppiù la voglia de' viaggiatori, ed introdotta ancora si sarebbe ne' costumi miglior eleganza. Evvi una stabile corrispondenza, nota un filosofo, fra l' azione, e reazione nel mondo fisico, morale, e letterario. Fossero state almeno le nostre applicazioni a ciò direttamente promosse, e coltivate! Facendo noi divenir questo studio un prima-

rio interesse di stato, avressimo provveduto al pubblico bene, e profittato non meno de' sacerdoti degli oracoli celebri. In Dodona, che giacea appiè del monte Tomaro, in uno de' distretti settentrionali dell'Epiro, trovavasi il tempio di Giove, e l'oracolo il più antico della Grecia. Essa dovette la sua grandezza, la sua fama, la sua opulenza agli stranieri, che venivano a consultar l'oracolo. Gli abitatori di Gnido (109) erano superbi di possedere un tesoro, che favoriva nel tempo stesso l'avanzamento del loro commercio, e della gloria loro. Presso i popoli dediti alla superstizione, e appassionati per le arti, basta un oracolo, ovvero un monumento famoso per invitare

(109) U. Spanhem. De præstantia, et usu Numis. Tom I, pag. 5. e 6.

i forestieri. Non fu raro il vederne di quelli, che passarono il mare, e vennero a Gnido per contemplare la bell'opra, dianzi mentovata, che usci dalle mani di Prassitele (110). Tespia al tempo di Cicerone era un luogo di niun conto, ne altro avea, che allettasse la curiosità degli stranieri, che una statua di Cupido fatta di marmo pentelico, fattura la più insigne del suddetto Prassitele, e nonostante veniva di frequente visitata. Il Cupido del prellodato scultore, l' Ercole di Mirone, e *le due Canefòre* di Policreto, che rubbò a Cajo Ejo l'infame Verre, si riguardavano non solamente quale ornamento della casa di quell' illustre cittadino di Messina, ma ancora di tutta quella città. La fama del pregio dell'

(110) Plin. lib. 36. cap. 5. Tom. 2.

enunciate statue era volata sino a Roma, ond'erano da' curiosi visitate continuamente, per li quali stava sempre aperta la casa di Ejo (111). Rompo l'ordine de' tempi, e dalla Grecia volo alla Palestina, già sottoposta al dominio de' Califfi. Que' savj Principi incoraggiato aveano i pellegrinaggi de' cristiani a Gerosolima per esser questo un ramo utilissimo di commercio, che facea entrare ne' lor dominj somme immense d'oro, e di argento con darsi a' medesimi in iscambio reliquie, e divote bagattelle (112). Più esempli potrei addurre, se troppo evidente non fosse la ragione. E' però da stupire, e a deplorare insieme, che rivolta non

(111) Cic. in Verrem l. 4. 2.

(112) Robertson Storia del Regno dell' Imperador Carlo V. Tom. I pag. 104.

si è interamente a sì eminente oggetto la nazion siciliana. E quando alla fine comincerà ella a giovarsi de' vantaggi, che le appresta la rimota, e cospicua sua origine, lasciando di esserne prodiga dispregiatrice, com'è ancora de' beni concedutile dalla natura?

Ma fra tutti i popoli, che compongono la nazione, ha indubitatamente Siracusa più motivi di adempiere sì sacri doveri, più titoli di farli rispettare. Se una efficace autorità avesse con premj, ed onori eccitato i buoni ingegni a calcare questa carriera gloriosa, affrettato avrebbe più tempo innanzi il pieno risorgimento delle prische cose, e della sicola letteratura. Senza tale impulso lo studio delle antichità coltivasi da rari soggetti di onesta, e civil condizione. Le migliori notizie di esse sono

communemente ignote alle persone di rango, che dovrebbero saperle, come principj elementari di educazion civile. I poeti, e gli artefici ne sono ignari, e perciò l'incomparabile gusto degli antichi appresso noi, non ha influito alla scoltura, ed alla pittura. Così è rimasto soppresso il genio d'imitazione verso gli originali, non si sono propagate le sane idee di proporzione, di grazia, e di armonia. Lo straniero osservatore non viene dell'intutto compensato delle fatighe della sua dotta pellegrinazione, e va tuttavia cercando invano in Acradina gli avanzi del foro massimo, i portici, le logge, l'ara della Concordia, i tempj di Esculapio, e di Bacco, la casa de' sessanta letti, il Pritaneo, e gli altri resti del tempio di Giove Olimpico, stupendo per la sua magnificenza, in cui videro i nostri padri ap-

pese una volta le spoglie de' Galli, e degl' Illirici, donate a Gerone dal popolo di Quirino. Bensì si adopera indarno il saggio viaggiatore di trovare in Tica il ginnasio, la casa di Timoleonte, e le porte segregiane, dove Tullio si gloriò di avere fra' sassi, e gli sterpi discoverto il sepolcro di Archimede. Fors'anche ivi esistevano il tempio della Fortuna, ed altri non meno pregevoli luoghi. Va attorno alla diroccata Napoli il passeggiero pur ricercando i due egregj templi, uno di Cerere, e l' altro *intitolato* a Proserpina. N'è avvenuto perciò, che i superstiti monumenti, miseri avanzi delle nostre grandezze, si guardano con indifferenza, e per maggiore sventura si veggono con occhio asciutto le loro rovine. Non così le nazioni illuminate.

Moltissimi passi di famigerati scrittori

c' insegnano quanto amanti, e quanto attenti custodi stati ne fossero gli antichi. Non par, che parli, ma fulmina Demostene nella sua aringa contra Androzione, allorquando gli rimprovera il delitto di aver disfatto le corone pubbliche, ov' erano scolpite delle iscrizioni importanti a' fasti della gloria ateniese. Eccone le parole (113). *Del resto osservate di grazia, Ateniesi, che nobili, e memorande iscrizioni, e al nome vostro eternamente onorifiche abbia costui cancellato, e che sozze, e vituperose memorie v'abbia in loro scambio riposte. Ognuno certo di voi avrà visto e letto più volte negli orli delle corone: I Confederati al popolo per la sua fortezza, e virtù. O: I confederati*

(113) Ho fatto uso della traduzione del ch. Ab. Cesarotti.

a Minerva per la vittoria: ovvero secondo le Città: Itali dal Popolo salvati dal Popolo, come quella: Gli Eubeesi al popolo liberatore corona, e l'altra: Conone sconfitti in mare i Lacedemoni. Ora queste così belle iscrizioni che si rendevano oggetto d'ammirazione alla Grecia, disfatte le corone, svanirono: ma sulle guastade, delle quali in luogo delle corone questo sozzo, e vituperato vi regalò, si legge: Fatto, Androzione soprastante. Ed il nome di colui il di cui corpo bruttato d'infami lascivie, non permettono le leggi, ch'entri ne' tempj, nè i tempj su i sacri vasi sta scritto, nome per mia fè gemella di riputazione cogli ulivi, ed ugualmente glorioso allo stato. Tre dunque massimi peccati in quest'opera costui, ed i suoi consorti peccarono. Spogliaron delle corone la Dea, spensero l'ammirazione della repubblica per le imprese, di cui

le corone facean memoria, gli autori alfine di quelle dedicazioni di molta, e legittima gloria frodarono, levando il pubblico testimonio, che diedero alla città di benevolo animo, e d'ingenua e nobile riconoscenza. E poichè hanno tante e sì gravi colpe commesso, giungono costoro a tal eccesso, non so s'io debba dirmi di stupidezza, o d'audacia, che di questo fatto, come di una egregia impresa si vantano, e l'uno per questo merito d'uscirne salvo, ed illeso si tien per fermo; l'altro gli si asside accanto, nè si scopre il viso per la vergogna. Nè s'accorgono costoro; tanto l'amor del guadagno gli fa non pure svergognati ma grossi; che le corone son testimonj di virtù, le ampolle ed altri arnesi somiglianti, sol di ricchezze, ed ogni corona, ancorchè picciola, arreca lo stesso onor che la grande; ma le coppe ai turiboli se sieno in gran copia, e per

mole non ordinaria distinti arrecano a chi gli possiede un certo splendor di ricchezza, e magnificenza: ma se alcuni avendogli e pochi, e piccioli, ne mena boria, tanto è lungi che s' acquisti l'onore, che anzi ognuno lo risguarda come uom leggiero, e se ne beffa. Ora costui levandovi i monumenti della gloria vi diede quelli della ricchezza, ma pochi, meschini, e per ogni rispetto indegni di voi. Pure egli potea ben sapere, che il popolo non fu mai gran fatto sollecito di ammassar oro; bensì di gloria sopra ogn' altra cosa fu vago. E di fatto essendo egli ricco di danaro più che alcun altro de' Greci, tutto per l'onor lo profuse; e contribuendo del proprio non ricusò verun cimento, che potesse arrecargli frutti di gloria.

Fa di bisogno ancor leggere le orazioni di Cicerone contro Verre, in cui fra le sce-

leraggini commesse nella sua pretura, e che aveano più esacerbato l'animo de' Siciliani, rammenta più volte l'essersi appropriato con varie arti i vasi di eccellente opera, le mense di marmo, le statue antiche, e i quadri de' particolari, e de' tempj stessi; e nota come niuna città di Grecia, o d'Asia così fatte cose avea vedute mai, una delle quali, esimia che fosse, bastava a tirar concorso. Usavasi ancora di deputar persone, le quali delle antichità, e delle rarità avesser cura; e vi erano del pari in que' tempi coloro, che solean condurre i forestieri a veder le cose osservabili, i quali si chiamavano da' Siciliani col decoroso nome di Mistagogi (114). Tra' Romani vaghi ne furon molti sino al delirio, come

ee

(114) Spanhem. ibid.

si può da più passi d'Orazio, e d'altri raccogliere. Cesare stesso sempre di così gran pensieri ingombrato, senza riguardo a spesa, museo raccolse di antichi lavori e in marmo, e in metallo, e in tavole, e in gemme secondo Svetonio. Si dilettò Augusto di ornare i suoi palagi, e le ville di cose notabili *per antichità, e per rarità*. Cicerone ad Attico, ch'era in Atene, raccomanda più volte di comperargli anche a gran prezzo quantità di statue, e di altre insigni cose, e scrive in una esserne così vago, che conosceva poterne quasi esser ripreso (115). Curò egli di guarnir le gallerie di tutte le sue case delle migliori pitture della Grecia (116). E' molto

(115) Lib. 1. e p. *6*.
(116) U. Middleton storia della vita di Cicerone Tom. IV. lib. 12 pag. 185.

noto, che quando ei ritrovò in Siracusa il sepolcro di Archimede pose ogni cura, che quel luogo subito fosse ripulito, e nettato (117). Quanta stima ei nutriva per Siracusa, e Siracusa per lui! (118). Quando un fulmine colpì la piccola statua di Minerva, che lo stesso Tullio partendo pel suo esilio avea dedicato al campidoglio, ed era stata in pezzi ridotta dal colpo di quel fulmine, il Senato per rispetto di un cittadino sì distinto, ordinò in un' assemblea, te-

(117) Tusc. quest. 5. 3.

(118) Nell' anno di Roma 709. Cicerone volendo dirizzarsi verso la Grecia da Regio o dal Promontorio di Leucopetra, ove il vento avealo gittato un poco distante da quella Città, egli si portò al primo di Agosto a Siracusa, e di essa si esprime nel seguente modo. „Kalendis Sextilis veni Syracusas ... Quæ tamen Urbs mihi conjunctissima, plus una me nocte cupiens retinere non potuit. Veritus sum, ne meus repentinus ad meos necessarios aduentus suspicionis aliquid afferret, si essem commoratus „. Phil. 1. 3.

nuta a' 19. marzo di doversi a pubbliche spese ristabilire lo spezzato simulacro (119). Chi era a questo piacere più dedito, chiamavasi con voce greca *Amante delle cose belle*.

Nella storia de' bassi tempi si trova eziandio qualche monumento comprovante l'impegno, che allora aveasi per conservar le anticaglie. Alcuni vecchi statuti di Verona, cita il Maffei (120) per provare, che i venerandi Padri della sua patria curaron sempre di ben custodire l'arena veronese. Adduce egli una carta dell'anno 1803. in cui si annoveravano le giurisdizioni, che teneva il Patriarca di Aquileja nell' Istria, fra le quali si legge imposta in quegli oscuri tempi la non leggiera pena di cento

(119) Epist. Sam. XII.
(120) Degli anfiteatri lib. 2. cap. XV.

monete (*Bizantiòs*) a chi prendesse una sola pietra da' teatri di Pola, per valersene in altri usi, come pur troppo fu solito da pertutto, e dalla quale costumanza venne il fatale eccidio delle antichità, assai più che dalle scorrerie, o dal tempo (121). Parlando il Maffei dell'anfiteatro della suddetta città rapporta, che due braccia quasi dell'esterior recinto si cominciarono a disfare da un balordo ingegniere, per valersi delle pietre, il che fu tosto vietato: barbarie tanto più esacrabile, quanto che nel paese niente abbonda più che la pietra. Tale stolta, e ruinosa operazione fu riputata tanto avversa alla mente pubblica, che nell' ordinaria istruzione a' rettori di Pola attenzion si commette dal Principe per la

(121) Ibid lib. 11. cap. ultimo

conservazione di quelle antichità; in effetto di che si son fatte, non ha molto, con ottimo provvedimento allontanare alcune vigne, che dalla parte del monte erano state avanzate sino a' pilastri senza lasciar via intermedia.

Nel rifiorire dopo molti secoli, e dopo varie vicende gli studj, e l' arti, fin nel secolo del 1300., e nel principio del 1400. anche sì fatta dilettazione risorse in Italia. Continuò poi ivi in tutto il 1500., e in parte del susseguente secolo lo stesso ardore (122) talchè non solamente nelle gran

(122) Il sopracitato Francesco Daniele nel suo libro, intitolato. *Monete antiche di Capua etc.* in Napoli 1802. nella stamperia Simoniana; di cui appena impresso me ne fece grazioso dono, adduce a pag. 83. n. (6) una lettera inedita del celebre Camillo Pellegrino, diretta al Cardinale Lorenzo Raggi, ove quell' Eminentissimo viene dal Pellegrino pregato di cooperarsi alla restitu-

città, ma quasi in tutte si trovavano stimabili raccolte. Cambiata quindi idea negli studj, cambiò anche il genio, e dal comperare si trasferì l'applicazione al vendere, onde cominciarono in fretta a passare i monti, e a valicare i mari manuscritti, medaglie, cammei, bronzi, pitture, e fino i marmi, e le statue. Quanto deprorabil danno per l'Italia sia stato questo, non si potrebbe con poche parole far intendere. Lasciando stare l'onore, il diletto, il credito, ed il letterario frutto, si sono in simil modo private, e si vanno privando an-

zione di un' iscrizione antica, già posta dalla città di Capua all'Imperadore Settimio Severo in alcun arco trionfale, ivi innalzatogli appresso il tempio di Diana Tifatina. Con la pubblicazione di quella lettera l'egregio Daniele fa vedere a' neghittosi suoi compaesani qual fosse stato l'amore di quell' uomo di chiara memoria verso gli antichi monumenti, massimamente di quelli, da' quali la gloria risultava della sua patria.

cora le città; e gli stati di miniere d' oro perenni, ed inesauribili à chi ne sa far uso. Leggi però, e divieti rigorosissimi ne' più illuminati tempi correano contro all'uscir di quelle cose, per conservar le quali si sarebbe in Grecia fatta una guerra.

Sono veramente sì fatte leggi animate da tutto lo spirito della civile ragione. Tal punto soltanto mi tocca per conclusione del presente discorso maneggiar brevemente.

Per la legislazion de' Romani la cura delle opere pubbliche era affidata ad un ministro, che chiamavasi *Curator operum* (123)

(123) ff. N. De operibus publicis. Intorno alla conservazion delle antichità, protette dalle Leggi Civili si riscontri dal mio lettore ciò, che dottamente ha scritto il prenominato autore della palestra napolitana, spiegando le parole *abdita loca* di un'iscrizione, ove per illustrarla cita la legge 19. tit. I. lib. XV. C. Theod. De operibus publicis, e la legge 37. C. eod. oltre un bre-

A lui incombeva l' impegno di conservar quelle, che si rinvenivano costrutte, e il regolamento delle opere, che si voleano dal popolo, e da' munifici cittadini innalzare per ornamento della città; poichè giusta il principio del dritto delle nazioni, e delle leggi comuni, le cose pubbliche sono di per se inviolabili, come le sacre. Non possono le medesime stare sotto il dominio de' privati, essendo fuori la circolazione del commercio; onde l' acquisto che persona delle medesime ne facesse, è nullo, ed insussistente (124). Anzi per le stesse teorie legislative santi erano considerati i muri, e le porte della città. Non s' ignora d' alcuno,

ff

ve, ma prezioso apparato di erudizione ibid. p. 131. 132., e 133.

(124) Cujac. Notæ in lib. III. Instit. Justiniani *Tom. I. pag.* 200. B

che gli Etruschi consecravano i primi con particolare liturgia (125).

Da questi canoni di pubblica ragione nacquero appunto le leggi per la conservazione dell'erudite reliquie.

Parlando Bettinelli della decadenza delle arti del disegno, e de' danni in Italia sofferti per la partenza di Costantino, osserva che si videro dopo in quei tempi Magistrati preposti ad impedire le rovine de' vetusti monumenti, ed anche leggi, e editti, de' quali è memorabile quel di Onorio al salvarli dalle offese dell'ignoranza, e dallo zelo indiscreto (126).

Teodorico, Re de' Goti, ebbe particolar cura degli edifizj singolarmente in

(125) Cujac. ibid. pag. 26.

(126) Risorgimento d'Italia dopo il mille p. II. pag. 171. e 208.

Roma, come si vede nelle *Varie* di Cassiodoro. In una iscrizione di Fabretti si ha *Vilicus Amphitheatri*, ufficio non per avanti veduto, e vuol dir colui, che ne avea custodia e cura. Per difensore, e conservatore si trova usato il nome di *Vilico* a' tempi del suddetto Cassiodoro. Risorto maravigliosamente in Italia il gusto per le arti belle, in Firenze, ed in Roma si fecero editti per la conservazione delle statue, e delle pitture, e furon date pene a' rubatori, o guastatori di quelle, come in Grecia fu in uso. Il tenore di tal commendevole sistema si è continuato ad osservarsi sino a' tempi, da noi non molto distanti. Nell' anno 1704 editto uscì fuori nell' alma città, ed ordinò, che niuna antica iscrizione, in qualunque luogo si trovi, o che fosse di nuovo scavata, potesse

essere portata via, nè in qualunque modo offesa, se non avrà prima special licenza in iscritto (127). Questo spirito di letteraria, e politica sapienza restò nella bella Trinacria soffocato tra le gotiche devastazioni. E pure una lettera del prenominato Teodorico in riscontro, diretta a' cittadini, difensori, e curiali della città di Catania, in cui da quel Re si dà loro permesso di servirsi delle giacenti, e disperse pietre dell' anfiteatro per adattarle alla costruzione de' muri della città, e per adornamento di essi (128). Questa notizia

(127) Maffei ibid. Tom. VII. pag. 215.

(128) V. le opere di Cassiodoro illustrate da Garenzio monaco Benedittino della Congregazione di S. Mauro Tom. I. stampata in Venezia per li torchi di Antonio Groppi 1729. Fu bensì inserita questa lettera dal ch. Canonico di Giovanni nel suo Co-

m' induce a credere, che in quel periodo dovea esservi proibizione formale di toccare le prische memorie, giacchè abbisognarono i Catanesi di particolare real licenza, per far uso degli avanzi dell' anfiteatro, quantunque rimasti distrutti, e prostesi sul terreno. Non ci somministra indi la storia patria in fatto di conservazione di antichità notizia alcuna. Dopo il volgere di più anni trovo solamente, che Guglielmo II. diede sì sollecita cura a procurare d'indagar l'interpetrazione di una iscrizione concepita in lettere ignote, rinvenuta a' suoi tempi; onde il Principe di Torremuzza crede a ragione di esser questa una testimonianza del buon gusto di quel monarca in materia di

dice Diplomatico della Sicilia, ed adorna di alcune annotazioni pag. 79.

antichità, e del pregio, in cui teneansi fin d' allora in Palermo i preziosi avanzi de' bei giorni della nazione (129). L' età posteriori non furono all' antiquaria le più felici. Sino a giorni nostri noi non abbiamo avuto, chi curato avesse di proposito i prischi monumenti; ma si son veduti universalmente manomessi, occupati, posti sossopra dall'aratro, convertiti ad uso privato: ad occhi asciutti se n'è guardata la desolazione. A tanto male si aggiunga, che pochi assai furono i nazionali *accesi da sì* bel genio. Nuovo aspetto in quest'isola prese tale sorta di studj nel prossimo passato secolo XVIII; quando col richiamar dall' oblivione le greche lettere, la storia patria,

(129) V. la prefazione alla sovracitata opera delle *antiche iscrizioni di Palermo* a pagina XII. e seg.

la critica, e l'antiquaria a nuova vita risorse; e le cose antiche salirono a gran pregio. Si dia laude a' nazionali, che furono in quell' epoca i primieri a dedicarvisi. Schiavo, di Blasi, (130) Torremuzza, Barberaci in Palermo, Gaglio in Girgenti, Gallo in Messina, Amico, Coco, Biscari in Catania, Nicosia, e Gaetani in Siracusa. Accennandoli io non fo, che rinnovare un omaggio, troppo a loro dovuto da ogni amico delle scienze. Si abbia riconoscenza al governo, che nel secolo dianzi scorso istituì una carica di facoltà munita per la custodia degli antichi avanzi, assunse personaggi di alto affare per occuparla, e pubblicò ordini efficaci, acciò rispet-

(130) Simbolæ litterariæ o pure var. vol. I. admiran. antiquit Herculan. descripta, et illustrata ab A.F. Gorio p. 32.

rata ne fosse l'autorità de'custodi. Non vi riesca discaro, o Accademici, che qualche squarcio io quì ne riferisca, che verrà a mettere in veduta alla repubblica letteraria questo nuovo articolo della siciliana legislazione, che in ampla, e metodica forma ridotta dal diligentissimo, e laborioso ecclesiastico Giuseppe Capodieci meriterebbe or ora di esser pubblicata (131)

Il primo real ordine, relativo a tal soggetto, porta la data de' 31 agosto 1778 e venne comunicato dal Presidente del Regno Corrada y Bruy al Principe di Bi-

(131) Capodieci è il Segretario del suddetto *Custode* delle due Valli Demone, e Noto. Non tralasciando egli circostanza alcuna nelle cariche, che gli si addossano di adoprarvisi con attività e con interezza, ha disposto in buon ordine una raccolta di tutti i dispacci del Re, de'viglietti viceregj, e degli ordini della real camera, appartenenti alla conservazione delle antichità, ch' esistono negli accennati luoghi.

scari: esso è così concepito: *Essendo le paterne cure del Re intente non solo all'utile, e vantaggio de' suoi fidelissimi regni; ma a cercar pure anche il maggior lustro e splendore, che possa alli stessi derivarne dalla diligente ricerca, custodia, e conservazione di tutti i monumenti antichi, che sparsi in molte parti della Sicilia, e delle quali ne abbonda pur troppo, sono restati finora alla descrizione del tempo esposti col pericolo di perdersene totalmente la memoria, e togliersi con ciò alla Sicilia il maggiore, il più bello, ed il più rimarchevole de' suoi pregi, quando non vi sia chi ne abbia indossata una cura speciale: quali antichi monumenti per le nazioni, che ne han lasciato le storie de' secoli più trasandati, hanno eccitato, ed eccitano giornalmente l'erudita curiosità de' più lontani, e rimoti stranieri a trasferirsi in Sicilia per osservarli*

da vicino, *e inserirli nelle dette relazioni de' viaggi*; perciò S. M. prescrisse di darsi la cura di tutte le antichità, che si ritrovano sparse per *la Valle di Noto*, e *Demone* al testè citato Principe di Biscari, e gli fu insieme ordinato di darsi da lui una relazione dell' esistente antichità, come altresì delle spese bisognevoli, onde le medesime fossero ben conservate, e custodite. Per *la Valle di Mazzara* addossò al Principe di Torremuzza l' incarico (132). Con altro real ordine comunicato al prelodato Principe di Biscari dal Vicerè Principe Stigliano Colonna a 26. maggio 1779. gli si prescrive di far uso di autorità anche col braccio

(132) Vedi *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello Principe di Torremuzza scritta da lui stesso con annotazioni di Giovanni d' Angelo Regio Abate Commendatario, e Signore nel temporale di Mandanici pag. 64. e 117.*

de' locali regj Segreti per conseguire il degno oggetto dell' accennata conservazione, e qualora abbisognasse dell' approvazion suprema, gli si diede facoltà di ricercarla. Gli si menò ugualmente buona la destinazione di un perito architetto, affinchè visitando le antichità, ne osservasse i bisogni per darne distinto conto. Approvò ancora S. M. a quel Custode la scelta di un pittore di veduta, il qual dipingesse tutti i monumenti esistenti, e per tali spese di soldi, e di riparazioni il Sovrano assegnogli ℥ 400. annue per impiegarle, dove gli credeva più necessario. Di poi nel mese di giugno dell' enunciato anno 1779. il Principe Custode diresse a' *Segreti* delle mentovate *due Valli* una lettera circolare, ove incaricava a' medesimi di far notificare formalmente i proprietarj de' luoghi, in cui

esistono gli antichi monumenti; che per niuna cagione anche urgentissima alcun uomo *si faccia lecito di sconciare, coprire, ridurne in altra forma, e molto meno disfare tutte le suddette antichità sotto la disgrazia* di *S. M.* Dichiarò parimente il Re in altro viglietto in data de' 2. maggio 1787, indirizzato dal Principe di Caramanico all' Abate D. Gio. Francesco Paternò Castello, eletto Custode dopo la morte del Principe di Biscari, di lui genitore, di non voler premettere, che il danaro destinato *per le antichità*, si lasciasse alla disposizione di mani diverse, e volle di più, che il medesimo attendesse alla conservazione degli antichi monumenti, *che sono in più pericolo di andare in rovina, e che meritano maggiore attenzione per la di loro singolare rarità, e magnificenza.*

Il seguente stabilimento divieta l'estrazion delle anticaglie. L'ordine, che ha la data de' 19. giugno 1787; è del Vicerè Principe di Caramanico allo stesso Custode diretto, ed è in tali sensi concepito: *Informato io, che rinvenendosi da taluni in questo regno monumenti di antichità, si vendono per tenue somma a' forestieri, i quali trasportandoli seco arricchiscono i loro paesi colle spoglie di quest'isola, ove ne' tempi antichi nacquero, ed ebbero perfezione le belle arti, e le più utili scienze; ho risoluto incaricare, come fo, con biglietti d'oggi i regj Segreti di tutte le città demaniali, che qualora ne' distretti delle loro rispettive giurisdizioni, e comarche si rinvengano monumenti di antichità, che siano amovibili, ne debbano dar conto al governo per potersi ordinare ciò, che convenga alla conservazione de' medesimi, ed alla maggior col-*

tura, ed avanzamento delle scienze. Susseguentemente dichiarò il Sovrano con dispaccio a 28. dicembre 1801. al riferito regio Custode, che *qualunque luogo pubblico è intrinsecamente di sovrano dominio, e precisamente le antichità, e i monumenti de' remoti tempi o scoverti, o da scovrirsi; nè può qualunque privato diroccarli, nè pregiudicarli in alcun modo. Ha quindi S. M. dichiarato, che N. N. non abbia alcun dritto di lagnarsi, nè di pretendere rifazione d'interesse per l'ordine, che gli si è dato di non alterare, nè diroccare i suoi casaleni, nè permettere ad altri, che possa farvi novità alcuna, essendo essi situati sopra una parte dell'antico teatro catanese, e perciò di loro natura soggetti all'obbligo di non essere toccati in pregiudizio delle R. antichità*. Questo, che siegue, è l'ultimo che qui giova trascrivere, e conta la data de'

7. febbrajo 1802. *Condiscendendo il Re all' istanze di V. S. è venuto in permetterle di formare il bando, che proibisca in cotesta città il fare scavi, o piantar fondamenta di fabbriche senza il suo precedente permesso da darsi però senza pagamento alcuno; ma prima di pubblicarsi tal bando, vuole la M. S., che se ne umilj il borro per la sua sovrana proibizione*. Fu indi pubblicato il bando in stampa sotto la pena a' controventori di ..7 20, e di anno uno di carcere tanto a' proprietarj degli edificj, quanto agli architetti: ma possono viepiù riconfermarsi le speranze de' saggi, che i nostri monumenti avessero in appresso sorte migliore; e che un miglior fato somministrasse i mezzi, e gli ajuti per raccorre, quanto si è ritrovato, dopochè la custodia delle antichità esistenti nelle due valli di Noto, e di De-

mone è già di R. ordine affidata al Cav.
Saverio Landolina Nava. Già sul cominciar dell'impresa; tentato appena lo scavo del teatro ha egli la nuova iscrizione di Nereide scoverta incisa nel teatro innanzi all' altra ben nota della regina Filistide. Non sarà oggetto di poco momento l'indagar chi fossero state queste due femine, che meritarono un titolo in un luogo di singolare onoranza. Questi apprezzabili acquisti inducono chiunque a credere, che quanto più in Siracusa si scovre, *tanto più* resta da scovrire, essendo così varia, così copiosa, così sterminata questa miniera, finora malamente sprezzata, che forse non finirà mai di scoprirsi (siami lecito dire) sino al finir de' secoli. Felice la mia patria, che può contare un'origine cotanto luminosa, in modochè la rinomanza delle sue

azioni suona ancora in tutti gli angoli della terra dove annidano le scienze! Felice ben più se rivolta alle utili applicazioni saprà rimenar alla luce tutti gl'illustri avanzi finora avvolti fra l'ingombro delle fratte, e de'macigni, acciò abbiano nuova materia a trattare lo scrittore, e l'antiquario. L'ammiri, e se n'istruisca il viaggiatore, e da quelli norma ne prenda l'industre artefice. Felicissima poi se la rischiareranno le nuove scoverte sì fattamente, che possano renderla uguale di ogn'altro popolo pensante. Felicissima..... ma dove mi trasporto! Ah perdonate, Accademici, il deviamento innocente. Io finisco di dire. Voi però non finiate mai di eseguire con l'ingegno, e con la mano il necessario, e l'utile progetto, che vi ho proposto, di ben conservarsi le siracusane antichità.

IL FINE.

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	Errata	Corrige
183.	11.	M.Sedersflice	M.Gidersflice
189.	nella nota (98)	Jurin	Turin
199.	6.	di quei geografi	di quel geografo
206.	8.	Fluger americano	Huger americano
222.	6.	porte segregiane	porte Agragiane
Ibid.	14.	nè i tempj	ne' tempj
246.	4.	ridurne in altra forma	ridurre in altra forma